

BOILEAU-NARCEJAC
I DIABOLICI
(Les Diaboliques (Celle qui n'était plus), 1952)

PREFAZIONE

Tra il romanzo "I diabolici" e il film omonimo che questo romanzo ha ispirato a H.-G. Clouzot, vi è solo un legame, così sottile che potremmo credere il film estraneo al libro e così solido che siamo tuttavia obbligati a riconoscere la loro profonda parentela. Infatti, essi sviluppano esattamente la stessa idea con mezzi differenti e si può arrivare a dire che più il film si sforzava di restare fedele al libro, più fosse costretto ad allontanarsene. In questo senso, il film di Clouzot molto più che un adattamento è una ricreazione di cui va sottolineata l'originalità.

Gli autori del libro hanno immaginato un romanzo poliziesco classico ma, anziché partire dal delitto, sono partiti dalla macchinazione che conduce al delitto. Il racconto è interamente scritto dal punto di vista della vittima, il che è la condizione stessa del "suspense". L'angoscia nasce dalla solitudine popolata di incubi di un essere da lungo tempo condannato, ed è appunto questa solitudine che il romanzo cerca di rendere sensibile, mediante una tecnica complessa nei suoi effetti ma semplice di natura, poiché utilizza solo delle parole.

Il regista, invece, lavora su delle immagini e l'immagine è molto più ribelle della parola. Più monologhi interiori, più chiaroscuri psicologici. L'immagine è il mondo reale, quello delle cose e quello dei volti. Clouzot non poteva isolare il personaggio chiave, e tuttavia doveva rendere sensibile il suo dramma. Aveva quindi bisogno d'inventare una storia tale che le immagini, a loro volta, sapessero mentire senza perdere quel carattere di verità che è l'essenza del cinema. Ne "Il corvo", il reale era enigmatico; in "Vite vendute", era profondamente corrosivo dalla minaccia di una catastrofe imminente. Qui, diventa una maschera. Grazie a un intreccio molto ben congegnato, Clouzot raggiunge quella perfidia dell'immagine che unisce tormentosamente il realismo all'espressionismo. In tal modo, egli fa saltare gli schemi convenzionali del romanzo poliziesco e conferma con assoluta indipendenza le sue straordinarie doti di stregone.

Ma l'ambiguità del film corrisponde a quella del romanzo. Nella pagina scritta, il mondo è anche una maschera e la menzogna corrompe invisibilmente perfino gli aspetti più familiari della vita. Il protagonista del li-

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

bro è un uomo al quale è stato fatto un sortilegio e che a poco a poco è schiacciato da apparenze che non comprende più. Gli autori hanno voluto, nella misura dei loro mezzi, ossia modestamente, sbarazzarsi dei luoghi comuni del romanzo poliziesco.

È dunque vero che Clouzot si è deliberatamente sganciato dal nostro romanzo. Egli ha preso il buono dove lo trovava, come tutti i grandi creatori. Ma è altrettanto vero che non ci ha traditi, poiché ciò che noi tentavamo di apportare di nuovo è esattamente ciò che Clouzot ha sviluppato, approfondito, illustrato, con quella forza, quell'incisività che caratterizzano il suo stile. Ed è perché siamo consapevoli di quanto gli dobbiamo che abbiamo voluto rendere omaggio, all'inizio di questo libro, al realizzatore del film.

1

«Fernand, ti supplico, smettila di camminare!»

Ravinel si fermò davanti alla finestra, scostò la tendina. La nebbia s'infittiva. Era gialla intorno alle lampade che illuminavano il lungofiume, verdastra sotto i lampioni a gas della strada. Ogni tanto si gonfiava in volute, in fumi pesanti, e ogni tanto si trasformava in polvere d'acqua, in pioggia sottilissima le cui gocce brillavano, sospese. Il castello di prua dello "Smoelen" appariva confusamente fra qualche spiraglio di nebbia, con i suoi oblò illuminati. Quando Ravinel rimaneva immobile, si udiva, a folate, la musica di un grammofono. Si sapeva che era un grammofono, perché ogni brano durava tre minuti circa. Seguiva un silenzio brevissimo, il tempo di girare il disco, e la musica ricominciava. Proveniva dal cargo.

«Pericoloso!» osservò Fernand Ravinel. «Supponi che qualcuno della nave veda per caso Mireille entrare qui!»

«Figurati!» rispose Lucienne. «Prenderà un mucchio di precauzioni... E poi, degli stranieri! Cosa potrebbero raccontare?»

Col rovescio della manica lui pulì il vetro appannato dal suo respiro. Il suo sguardo, oltrepassando il cancello del minuscolo giardino, scopriva, a sinistra, una sfilza di luci pallide e delle strane costellazioni di fari rossi e verdi: le une simili a delle piccole ruote dentate, come fiamme di ceri in fondo a una chiesa, gli altri quasi fosforescenti, come delle lucciole. Ravinel riconosceva senza fatica la curva del lungofiume de la Fosse, il semaforo della vecchia stazione de la Bourse e il fanale del passaggio a livello, la lanterna sospesa alle catene che impedivano di notte l'accesso al ponte

trasbordatore, e le luci di posizione del "Cantal", del "Cassard" e dello "Smoelen". A destra, cominciava il lungofiume Ernest-Renaud. La luce di un lampione a gas che cadeva in riflessi lividi su delle rotaie, rivelava un tratto di selciato bagnato. A bordo dello "Smoelen" il grammofono suonava dei valzer viennesi.

«Forse prenderà un tassì, almeno fino all'angolo della strada» disse Lucienne.

Ravinel lasciò ricadere la tendina, si girò.

«È troppo economa,» mormorò.

Di nuovo il silenzio. Ravinel riprese a camminare. Undici passi dalla finestra alla porta. Lucienne si limava le unghie e ogni tanto alzava la mano verso la plafoniera facendola girare lentamente come un oggetto prezioso. Aveva tenuto il cappotto, ma aveva insistito perché lui prendesse la sua vestaglia, si levasse colletto e cravatta e infilasse le pantofole. "Sei appena rientrato. Sei stanco. Ti metti in libertà prima di mangiare... Capisci?"

Capiva perfettamente. Anzi, capiva troppo bene, con una specie di lucidità disperata. Lucienne aveva previsto tutto.

Mentre lui stava per tirar fuori una tovaglia dal buffet, lo aveva strapazzato, con la sua voce rauca, abituata a comandare.

«No, niente tovaglia. Arrivi, sei solo, mangi sulla tela cerata, rapidamente.»

Aveva apparecchiato lei stessa: il prosciutto, nella sua carta, era gettato negligenemente fra la bottiglia di vino e la caraffa dell'acqua. L'arancia era posata sulla scatola del "camembert".

"Una graziosa natura morta", aveva pensato lui. Ed era rimasto per un bel po' agghiacciato, incapace di fare un movimento, le mani tutte sudate.

«Manca qualcosa» aveva notato Lucienne. «Vediamo! Ti spogli... Vai a mangiare... da solo... Non hai la radio... Ci sono! Dai una scorsa ai tuoi ordini della giornata. È normale!»

«Ma ti assicuro...»

«Passami la tua borsa!»

Lucienne aveva sparpagliato su un angolo del tavolo i fogli dattiloscritti la cui intestazione rappresentava una lenza da lancio e un guadino, incrociati come dei fioretti. "Ditta Blache e Lehuédé - 45, Boulevard Magenta - Parigi".

Adesso erano le nove e venti. Ravinel avrebbe potuto dire minuto per minuto tutto ciò che avevano fatto dalle otto. Come prima cosa avevano ispezionato la stanza da bagno, si erano assicurati che tutto funzionasse

bene, che niente rischiasse d'incepparsi all'ultimo momento. Fernand avrebbe addirittura voluto riempire subito la vasca. Ma Lucienne si era opposta.

«Rifletti, dunque. Vorrà visitare tutto. Si chiederà perché quest'acqua...»

Per poco non avevano litigato. Lucienne era di cattivo umore. Nonostante il suo sangue freddo, s'intuiva che era tesa, inquieta.

«Si direbbe che tu non la conosca... Dopo cinque anni, mio povero Fernand.»

Infatti, non era poi tanto sicuro di conoscerla. Una donna! La s'incontra all'ora dei pasti. Si va a letto con lei. La si porta al cinema, la domenica. Si economizza per acquistare una casetta in periferia. Buongiorno, Fernand! Buonasera, Mireille! Lei ha le labbra fresche e delle minuscole lentiggini agli angoli del naso. Si vedono solo baciandola. Non è molto pesante fra le braccia, Mireille. Magrolina, ma robusta, nervosa. Una graziosa donnina, insignificante. Perché l'ha sposata? Si sa forse perché ci si sposa? Gli anni che passano. Sono ormai trentasei. Si è stanchi degli alberghi, delle trattorie, dei prezzi fissi. Non è divertente fare il rappresentante di commercio. Quattro giorni in viaggio. È piacevole ritrovare, il sabato, la casetta d'Enghien, e Mireille, sorridente, che cuce in cucina.

Undici passi dalla porta alla finestra. Gli oblò dello "Smoelen", tre dischi dorati, scendevano a poco a poco per l'abbassarsi della marea. Proveniente da Chantenay, un treno merci sfilò lentamente. Le ruote cigolavano su una controrotaia, i tetti dei vagoni scivolavano con un movimento dolce, passavano sotto il semaforo, in un alone di pioggia. Un vecchio vagone tedesco, di vedetta, si allontanò per ultimo, con un faro rosso agganciato al di sopra dei respingenti. La musica del grammofono fu di nuovo percettibile.

Alle nove meno un quarto avevano bevuto un bicchierino di cognac, per ridarsi coraggio. Poi Ravinel si era tolto le scarpe, aveva indossato la sua vecchia vestaglia, bucherellata sul davanti da scintille cadute dalla pipa. Lucienne aveva preparato la tavola. Non avevano trovato più niente da dirsi. L'automotrice di Rennes era passata alle nove e sedici, facendo girare sul soffitto della stanza da pranzo una corona di luci, e si era udito a lungo il martellamento distinto delle sue ruote.

Il treno di Parigi arrivava alle dieci e trentuno. Ancora un'ora! Lucienne manovrava la sua lima senza rumore. La sveglia sul caminetto batteva precipitosamente e ogni tanto perdeva il ritmo, come se il meccanismo facesse un passo falso, poi il battito riprendeva con una sonorità un po' diversa. I loro occhi si alzavano, s'incontravano. Ravinel tirava fuori le mani dalle

tasche, le annodava dietro la schiena, continuava a camminare, portando con sé l'immagine di una Lucienne sconosciuta, dai lineamenti fissi, la fronte buia. Stavano per commettere una follia. Una follia!... E se la lettera di Lucienne non fosse stata recapitata!... Se Mireille fosse indisposta... Se...

Ravinel si lasciò cadere su una sedia, vicino a Lucienne.

«Non ne posso più.»

«Hai paura?»

Lui s'inalberò immediatamente.

«Paura! Paura! Non più di te.»

«Voglio sperarlo.»

«È soltanto quest'attesa. Mi fa venire la febbre.»

Lei gli sentì il polso con la sua mano dura, esperta, e arricciò il naso.

«Cosa ti dicevo?» riprese lui. «Lo vedi che mi ammalo. Staremmo freschi.»

«C'è ancora tempo» disse Lucienne.

Si alzò, si abbottonò lentamente il cappotto, diede un rapido colpo di pettine ai capelli bruni, ricciuti, tagliati corti sulla nuca.

«Cosa fai?» balbettò Ravinel.

«Vado via.»

«No!»

«Coraggio, un po' più di spirito... Cosa temi?»

L'eterna discussione stava per ricominciare. Ah, lui li conosceva a memoria gli argomenti di Lucienne. Li aveva rigirati, studiati uno per uno, per giorni e giorni. Aveva esitato abbastanza, prima di risolversi? Rivedeva ancora Mireille, in cucina. Stirava e, di tanto in tanto, andava a mescolare una salsa in una casseruola. Come aveva saputo mentire, lui! Quasi senza sforzo.

"Ho incontrato Gradère, un vecchio compagno di reggimento. Ti ho parlato di lui, vero?... È nelle assicurazioni. Sembra che guadagni bene."

Mireille stirava un paio di mutande. La punta lucente del ferro s'insinuava delicatamente fra i bottoni, lasciandosi dietro una scia tutta bianca dalla quale saliva un leggero vapore.

"Mi ha illustrato a lungo i vantaggi di un'assicurazione sulla vita... Oh! Ti confesso che, in principio, ero piuttosto scettico... Li conosco, figurati. Pensano prima di tutto alla loro commissione. È naturale!... Tuttavia, ripensandoci..."

Lei aveva posato il ferro sul suo supporto e staccato la spina.

"Nella mia professione, non è prevista alcuna pensione per le vedove. Ora, io giro parecchio e di questi tempi... Un incidente fa presto a capitare... Cosa ne sarebbe di te? Non abbiamo denaro... Gradère mi ha fatto un progetto... Il premio non è enorme, e i vantaggi sono realmente interessanti... Se io dovessi mancare... Diamine! Non si sa chi vive e chi muore... tu incasseresti dodici milioni."

Ma certo. Era una prova d'amore. Mireille ne era rimasta sconvolta. "Come sei buono, Fernand!"

Adesso restava la parte difficile: far firmare a Mireille una polizza analoga, a beneficio del marito. Ma come abordare quell'argomento delicato?

Ed era stata proprio la povera Mireille che, una settimana dopo, aveva proposto spontaneamente...

"Tesoro! Voglio sottoscrivere un'assicurazione anch'io... Non si sa chi vive e chi muore, come tu dici... E ti ci vedi, tutto solo, senza domestica, senza nessuno!"

Lui aveva protestato. Quel tanto che era necessario. E lei aveva firmato. Da allora, erano trascorsi poco più di due anni.

Due anni! Il termine prescritto dalle compagnie per includere nell'assicurazione la morte per suicidio. Poiché Lucienne non aveva lasciato niente al caso. Chi sa a quale conclusione avrebbero potuto giungere gli inquirenti? Ebbene, bisognava che l'Assicurazione non avesse nulla da eccepire...

Tutti gli altri particolari erano stati messi a punto altrettanto accuratamente. In due anni si ha il tempo di riflettere, di pesare il pro e il contro. No. Non c'era nulla da temere.

Le dieci.

Ravinel si alzò a sua volta, raggiunse Lucienne, davanti alla finestra. La strada era deserta, lucente. Infilò una mano sotto il braccio dell'amante.

«È più forte di me. È nervosismo. Quando penso...»

«Non pensare.»

Restarono uno accanto all'altro, immobili, l'enorme silenzio della casa sulle loro spalle e, dietro di loro, il battito febbrile della sveglia. Gli oblò dello "Smoelen" fluttuavano come delle lune biancastre, sempre più pallide. La nebbia s'infittiva ancora, mentre la musica del grammofofono diventava a sua volta più sfumata: sembrava una vocina nasale attraverso un telefono. Ravinel finiva per non sapere più se era vivo. Quando era piccolo, immaginava così il limbo: una lunga attesa, nella nebbia. Una lunga attesa terrorizzante. Chiudeva gli occhi e aveva sempre l'impressione di cadere.

Era vertiginoso, terribile, eppure molto piacevole. Sua madre lo scuoteva: "Cosa fai, imbecille?".

"Gioco."

Riapriva gli occhi, stordito, stralunato. Si sentiva vagamente colpevole. Più tardi, facendo la prima comunione, quando il sacerdote Jousseau gli aveva chiesto: "Nessun cattivo pensiero?... nessun atto contro la purezza?...", aveva subito pensato al gioco della nebbia. Sì, era certamente qualcosa d'impuro, di proibito. E tuttavia non vi aveva mai rinunciato. In seguito, anzi, il gioco si era perfezionato. Ravinel aveva la sensazione di diventare invisibile, di dileguarsi come una nuvola. Il giorno in cui avevano seppellito suo padre, per esempio... C'era una vera nebbia, quel giorno, così densa che il carro funebre sembrava un relitto scivolante senza scosse attraverso delle densità viscosi... Si viveva già in un altro mondo... Un mondo né triste né allegro... Una grande pace... L'altra parte di una frontiera proibita.

«Dieci e venti.»

«Cosa?»

Ravinel si ritrovò in una stanza male illuminata, poveramente ammobiliata, vicino a una donna in cappotto nero, che tirava fuori dalla tasca una fiala. Lucienne! Mireille! Respirò profondamente e ricominciò a vivere.

«Su, Fernand! Scuotiti. Togli il tappo della caraffa, prendi.»

Gli parlava come a un bambino. Per questo lui l'amava, la dottoressa Lucienne Mogard. Un altro pensiero strano, fuori posto. La dottoressa era la sua amante! Vi erano dei momenti in cui la cosa gli sembrava appena credibile, quasi mostruosa. Lucienne vuotò il contenuto della fiala nella caraffa, scosse un po' il miscuglio.

«Senti tu stesso. Nessun odore.»

Ravinel annusò la caraffa. Era vero. Nessun odore.

«Sei sicura che la dose non sia troppo forte?» chiese. Lucienne alzò le spalle.

«Se bevesse tutta l'acqua, non dico. E ancora... Ma si limiterà a un bicchiere o due. Figurati se non conosco gli effetti!... Si addormenterà subito, puoi credermi.»

«E... in caso di autopsia, non si troveranno tracce di...»

«Non si tratta di un veleno, mio povero Fernand, ma di un sonnifero. Viene subito digerito... Su, mettiti a tavola.»

«Si potrebbe aspettare ancora un po'.»

Guardarono insieme la sveglia. Le dieci e venticinque. Il treno da Parigi

doveva attraversare lo smistamento del grande Blottereau. Fra cinque minuti si sarebbe fermato nella stazione di Nantes-P. O. Mireille avrebbe camminato in fretta, non ci avrebbe messo più di venti minuti. Un po' meno se prendeva il tram fino alla place du Commerce.

Ravinel si sedette, aprì la carta del prosciutto e provò un senso di nausea davanti a quella carne di un rosa malato. Lucienne versò del vino nel suo bicchiere, poi gettò un'ultima occhiata intorno a sé. Sembrò soddisfatta.

«Ti lascio... È ora... Non perdere la testa, sii naturale e vedrai che tutto andrà bene.»

Posò le mani sulle spalle di Ravinel, gli sfiorò la fronte con un rapido bacio, lo guardò ancora una volta prima di aprire la porta. Lui tagliò risolutamente un pezzo di prosciutto e si mise a masticarlo. Non la sentì uscire, ma capì, da un certo tipo di silenzio, che era solo, e l'angoscia cominciò. Aveva un bell'imitare i gesti di tutti i giorni, sbriciolare il pane, tamburellare una marcia sulla tela cerata, con la punta del coltello, guardare distrattamente i fogli dattiloscritti:

<i>Mulinelli Luxor</i> (10)	30.000 fr.
<i>Stivali, modello "Sologne"</i> (20 paia)	31.500 fr.
<i>Canne "Flexor" lancio pesante</i> (6)	22.300 fr.

non riusciva a mandar giù un boccone. Un treno fischiò, in lontananza, forse dalla parte di Chantenay. Forse verso il ponte della Vandea. Impossibile stabilirlo, con quella nebbia. Fuggire? Lucienne doveva essere appostata nelle vicinanze, sul lungofiume. Era troppo tardi. Niente poteva più salvare Mireille. E tutto questo per dodici milioni! Tutto questo per soddisfare l'ambizione di Lucienne che voleva sistemarsi per conto suo, ad Antibes. I piani erano pronti. Lucienne aveva un cervello da uomo d'affari, simile a uno schedario ultraperfezionato. Tutti i suoi progetti erano ordinati impeccabilmente nella sua testa. Non c'era mai il minimo errore. Socchiudeva gli occhi e mormorava: "Attenzione! Non confondiamo!", e la tastiera funzionava, i dispositivi si mettevano in azione, la risposta scaturiva, completa, precisa. Mentre lui... S'imbrogliava nei conti, doveva passare delle ore a classificare, a smistare le sue carte, non sapendo più chi aveva ordinato delle cartucce, chi aveva sollecitato dei bambù giapponesi. Era stanco di quel mestiere. Ad Antibes, invece...

Contemplava la caraffa brillante attraverso la quale la sua fetta di pane si deformava, faceva pensare a una spugna... Antibes! Un negozio elegante...

In vetrina, dei fucili ad aria compressa per la caccia subacquea, degli occhiali, delle maschere, degli scafandri leggeri... Una clientela di dilettanti ricchi... Il mare di fronte, il sole... Solo pensieri piacevoli, facili, di cui non si può arrossire. Basta con le nebbie della Loire, della Vilaine... Finito, il gioco della nebbia! Un altro uomo. Lucienne l'aveva promesso. Il futuro appariva nella sfera di cristallo. Ravinel si vedeva in pantaloni di flanella e camicia Lacoste. Era abbronzato. Attirava gli sguardi...

Il treno fischiò, quasi sotto la finestra. Ravinel si stropicciò gli occhi e andò a sollevare l'angolo della tendina. Era proprio il "Paris-Quimper", che si dirigeva verso Redon, dopo una fermata di cinque minuti. Mireille aveva viaggiato in uno di quei vagoni illuminati che facevano correre sulla massicciata una fila di grandi rettangoli chiari. C'erano degli scompartimenti vuoti, con dei merletti, degli specchi, delle fotografie al di sopra dei sedili. C'erano degli scompartimenti pieni di marinai che mangiavano. Le immagini si succedevano appena reali, senza rapporto con Mireille. Nell'ultimo scompartimento, un uomo dormiva con un giornale piegato sulla testa. Il vagone di coda scomparve e Ravinel si accorse che a bordo dello "Smœlen" la musica era cessata. Non si vedevano più gli oblò. Mireille era sola, non molto distante senza dubbio, nella strada deserta, e camminava in fretta sui suoi tacchi a spillo. Chi sa se aveva una rivoltella nella borsetta, la rivoltella che lui le lasciava quando partiva per i suoi giri? Ma non sapeva adoperarla. E non avrebbe avuto alcuna ragione di adoperarla. Ravinel prese la caraffa tenendola per il collo, l'alzò verso la luce. L'acqua era limpida; la droga non aveva lasciato il minimo deposito. Intinse un dito, se lo posò sulla lingua. L'acqua aveva un pochino di sapore. Ma così leggero! Bisognava essere prevenuti...

Le dieci e quaranta.

Ravinel si sforzò di mangiare qualche boccone di prosciutto. Non osava più muoversi, adesso. Mireille doveva sorprenderlo così, mentre mangiava sull'angolo della tavola, solo, malinconico, stanco.

E improvvisamente la sentì camminare sul marciapiede. Impossibile sbagliarsi. Il suo passo era quasi impercettibile, eppure l'avrebbe riconosciuto fra mille altri: un passo saltellante, irregolare, ostacolato dalla gonna stretta del tailleur. Il cancello cigolò appena. Poi, il silenzio. Mireille attraversava il giardinetto in punta di piedi, girava la maniglia della porta. Ravinel s'era dimenticato di mangiare. Riprese un po' di prosciutto. Senza volerlo, stava un po' di traverso sulla sedia. Aveva paura della porta, dietro la sua schiena. Mireille era certamente appoggiata al battente, l'orecchio con-

tro il legno, in ascolto. Ravinel tossicchiò, fece tintinnare il collo della bottiglia di vino contro il bordo del bicchiere, stropicciò i fogli di carta. Se lei si aspettava di sorprendere un rumore di baci...

Mireille aprì la porta di colpo. Lui si girò.

«Tu?»

Nel suo tailleur blu scuro sotto il mantello da viaggio tutto aperto, era snella come un ragazzino. Aveva sotto il braccio la sua grande borsa nera con le sue iniziali: M.R., e torceva i guanti fra le dita magre. Non guardava il marito, ma il buffet, le sedie, la finestra chiusa, poi la tavola, l'arancia in equilibrio sulla scatola di formaggio, la caraffa. Fece due passi, rialzò la veletta sulla quale delle gocce d'acqua restavano imprigionate come in una tela di ragno.

«Dov'è? Vuoi dirmi dov'è?»

Ravinel si alzò lentamente, con un'aria stupita.

«Ma chi?»

«Quella donna... So tutto... È inutile mentire.»

Macchinalmente, lui spostò in avanti la sua sedia e, la schiena un po' curva, una ruga di stupore sulla fronte, le mani penzoloni, a palme in fuori, sentì la propria voce dire: «Mia piccola Mireille... Ma cos'hai? Cosa significa tutto questo?»

Allora lei crollò sulla sedia e, col viso nascosto nel braccio piegato, coi capelli biondi che toccavano il piatto del prosciutto, si mise a singhiozzare. E Ravinel, preso alla sprovvista, sinceramente sconvolto, le dava dei colpetti sulla spalla.

«Su, su, calmati... Coraggio! Cos'è questa storia di donna? Credevi che t'ingannassi... Povera la mia piccola! Su, vieni a vedere... Sì, sì, ci tengo. Mi spiegherai dopo.»

La sollevò, la sostenne per la vita, la trascinò a piccoli passi, mentre lei piangeva contro il suo petto.

«Guarda bene dappertutto. Non aver paura.»

Spinse col piede la porta della camera da letto, tastò per trovare l'interruttore. Parlava a voce alta, con una specie di tenerezza burbera.

«Riconosci la stanza, eh?... Appena il letto e l'armadio... Nessuno sotto il letto e nessuno nell'armadio... Senti!... Annusa... più forte... Sì, c'è odore di pipa, perché fumo prima di addormentarmi... Ma se pensi di trovare una traccia di profumo, puoi scommetterci... Nella stanza da bagno, adesso... E in cucina, sì, ci tengo...»

Aprì, per gioco, la dispensa. Mireille si asciugava gli occhi, cominciava

a sorridere attraverso le lacrime. Lui le fece fare dietrofront, bisbigliandole all'orecchio: «Allora, convinta?... Bambina! In fondo, non mi dispiace che tu sia gelosa... Ma fare un simile viaggio... In novembre! Ti hanno dunque raccontato delle cose tanto orribili?»

Erano ritornati nella stanza da pranzo.

«Perbacco! Abbiamo dimenticato il garage!»

«Fai male a scherzare,» balbettò Mireille.

E per poco non scoppiò in lacrime di nuovo.

«Su! Vieni a raccontarmi questo grande dramma... Ecco, prendi la poltrona, mentre io attacco la stufa... Non sei troppo stanca?... Lo vedo bene che sei sfinita, va'!... Mettiti in libertà, almeno.»

Avvicinò la stufetta alle gambe della moglie, le tolse il cappello e si sedette sul bracciolo della poltrona.

«Una lettera anonima, vero?»

«Se non si trattasse che di una lettera anonima!... È Lucienne che mi ha scritto.»

«Lucienne!... Hai questa lettera?»

«Figurati.»

Mireille aprì la borsetta, tirò fuori una busta. Lui gliela strappò di mano.

«È proprio la sua scrittura. Questa è davvero grossa!»

«Oh, non si è vergognata a firmare.»

Ravinel finse di leggere. Le conosceva a memoria quelle tre pagine che Lucienne aveva scritto, due giorni prima, davanti a lui:... "una dattilografa del Crédit Lyonnais, una rossa, giovanissima, che riceve tutte le sere. Ho esitato a lungo prima di avvertirvi, ma..."

Camminava di qua e di là, agitando i pugni.

«È incredibile! Bisogna che Lucienne sia improvvisamente ammattita...»

Fece scivolare la lettera in tasca, con un gesto che voleva sembrare meccanico, guardò l'ora.

«Effettivamente è un po' tardi. E poi è mercoledì, dev'essere in ospedale... Peccato! Avremmo chiarito subito questa storia... Comunque, non perderà niente ad aspettare.»

Si fermò di colpo, allargò le braccia in segno d'incomprensione.

«Una donna che si dice nostra amica... Che noi consideriamo come della famiglia... Perché?...»

Si versò un bicchiere di vino, lo bevve d'un fiato.

«Vuoi mangiare un boccone? Non è un motivo perché Lucienne...»

«No, grazie.»

«Un po' di vino, allora?»

«No. Solo un bel bicchiere d'acqua.»

«Come vuoi.»

Ravinel prese la caraffa, senza tremare, riempì il bicchiere, lo posò vicino a Mireille.

«E se qualcuno avesse imitato la sua scrittura, la sua firma?»

«Andiamo! La conosco troppo bene... E questa carta! Insomma, la lettera è stata spedita proprio da qui. Guarda il timbro postale: "Nantes"... È stata imbucata ieri. L'ho ricevuta con la posta delle quattro. No! Che colpo!»

Mireille si passò il fazzoletto sulle guance, tese la mano verso il bicchiere.

«Ah, non ci ho pensato su due volte!»

«Lo so, ti conosco.»

Ravinel le accarezzò i capelli dolcemente.

«In fondo, forse Lucienne è semplicemente gelosa» mormorò. «Ci vede così uniti... C'è della gente che non può sopportare la felicità degli altri. Dopo tutto, possiamo sapere cosa pensa?... Ti ha curato benissimo, tre anni fa... con abnegazione. Si può addirittura dire che ti ha salvata... Già! Perché sembravi spacciata... Ma infine, è il suo mestiere salvare la gente... E poi, può semplicemente aver avuto la mano felice. Non tutte le febbri tifoidi sono mortali.»

«Sì, ma ricordati com'è stata gentile... Al punto da farmi riportare a Parigi con l'ambulanza dell'ospedale.»

«D'accordo! Ma chi ti dice che in quel momento non pensasse di mettersi tra noi?... Perché, adesso che ci penso... Ha tentato degli approcci, con me. Mi stupivo d'incontrarla così spesso... Di' un po', Mireille, e se fosse innamorata di me?»

Per la prima volta il viso di Mireille s'illuminò.

«Di te?» disse. «Il mio vecchietto! Cosa ti viene in mente?»

Bevve a piccoli sorsi, respinse il bicchiere vuoto e, vedendo il marito tutto pallido e con gli occhi brillanti, aggiunse, cercando la sua mano: «Non avertela a male, tesoro! L'ho detto solo per farti arrabbiare... Tocca a me ora, no?»

2

«Non sei andata a raccontare a tuo fratello, soprattutto...»

«Figurati! Mi sarei vergognata troppo... E poi, ho avuto appena il tempo di correre alla stazione.»

«Insomma, nessuno è al corrente del tuo viaggio.»

«Nessuno. Non ho da render conto dei miei movimenti.»

Ravinel tese la mano verso la caraffa.

«Ancora un po' d'acqua?»

Riempì il bicchiere, senza fretta, poi raccolse i fogli sparsi sulla tavola: "Ditta Blache e Lehuédé"... Per un momento, rimase pensieroso.

«Eppure non vedo altre spiegazioni. Lucienne vuole separarci... Ti ricordi?... Giusto un anno fa, quando ha fatto quel corso di aggiornamento, a Parigi. Ammetti che avrebbe potuto trovare alloggio in ospedale o andare in albergo... Ma no, doveva per forza installarsi a casa nostra.»

«Guai se non l'avessimo invitata, dopo tutte le attenzioni che aveva avuto per me!»

«Non dico di no. Ma perché ci ha piantato le tende? Ancora un po' e si sarebbe messa a dettar legge su tutto. Tu finivi per obbedirle come una domestica.»

«E sei proprio tu a parlare! Non ti faceva forse rincretinire?»

«Però non ero io che le cucinavo i manicaretti.»

«No. Ma le battevi a macchina la posta.»

«È una strana ragazza» disse Ravinel. «Cosa poteva sperare mandandoti quella lettera? Doveva bene immaginarlo che saresti venuta subito... e sapeva che mi avresti trovato solo. Allora? La sua malafede sarebbe stata subito evidente.»

Mireille sembrò scossa e Ravinel ne provò un amaro piacere. Che a lei, lui preferisse Lucienne era una cosa che non poteva accettare.

«Perché?» mormorò Mireille. «Sì, perché?... In fin dei conti è buona.»

«Buona!... Si vede proprio che non la conosci.»

"Povera piccola! Ma io l'ho vista all'opera. Qui, nel suo ambiente. Tu non ne hai un'idea!... Le sue infermiere, ecco! Se sapessi in che modo le tratta!"

«Ma via, andiamo!»

Mireille fece l'atto di alzarsi, dovette aggrapparsi alla poltrona, poi ricadde e si passò il dorso della mano sulla fronte.

«Cos'hai?»

«Niente!... Uno stordimento.»

«Hai fatto un bel guadagno. Se ti ammali... In ogni caso, non sarà Lucienne a curarti.»

Lei sbadigliò, si rialzò i capelli con un gesto languido.

«Aiutami, per favore. Mi sdraierò un pochino. Ho sonno, improvvisamente, un gran sonno!»

Ravinel la prese sotto le braccia. Lei fu lì lì per cadere in avanti, si aggrappò al bordo della tavola.

«Povera la mia bambina! Ridursi in questo stato!»

La trascinò verso la camera da letto. Le gambe di Mireille si piegavano, diventavano molli. I piedi strisciarono sul parquet, una scarpa si sfilò e rimase per terra. Ravinel, senza fiato, lasciò cadere la moglie sul letto. Era livida e sembrava respirare appena.

«Credo... di aver avuto torto...»

La sua voce era un sussurro, ma gli occhi conservavano una fiammella di vita.

«Non dovevi vedere Germain o Marta, in questi giorni?» chiese Ravinel.

«No... Non prima della settimana prossima.»

Lui le rialzò la coperta sulle gambe. Gli occhi di Mireille non lo abbandonavano più, due occhi improvvisamente angosciati, in fondo ai quali s'indovinava il lavorio oscuro di un pensiero sul punto di svanire.

«Fernand!»

«Cos'altro c'è?... Riposati dunque.»

«... il bicchiere...»

Non valeva più la pena mentire. Ravinel cercò di allontanarsi dal letto. Gli occhi lo seguivano, imploranti.

«Dormi!» gridò.

Le palpebre di Mireille sbatterono, una volta, due volte. Non restava più che un minuscolo punto luminoso al centro delle pupille, poi quel barlume si spense e gli occhi si chiusero lentamente. Ravinel si passò la mano sul viso, con un gesto brusco, come chi avverte sulla pelle un filo di ragnatela. Mireille non si muoveva più. Fra le labbra truccate, appariva la linea madreperlacea dei denti.

Ravinel uscì dalla camera, avanzò a tentoni nell'ingresso. Gli girava un poco la testa e aveva, incollata sulla retina, l'immagine degli occhi di Mireille, un'immagine gialla, ora brillante, ora sfumata, che si posava dappertutto davanti a lui, come una farfalla da incubo.

Attraversò il giardinetto quasi di corsa, tirò a sé il cancello che Mireille aveva lasciato socchiuso e chiamò sottovoce: «Lucienne!»

Lei uscì subito dall'ombra.

«Vieni!» le disse. «È fatta.»

Lucienne lo precedette in casa.

«Occupati della vasca da bagno.»

Ma lui la seguì nella camera da letto, raccolse la scarpa passando, la posò sul caminetto, al quale dovette appoggiarsi. Lucienne sollevava le palpebre di Mireille, una dopo l'altra. Si vedeva il globo biancastro dell'occhio, la pupilla inerte e come dipinta sulla sclera. E Ravinel, affascinato, non poteva girare la testa. Sentiva che ogni gesto di Lucienne penetrava nella sua memoria, vi s'imprimeva come un orribile tatuaggio. Aveva letto, su qualche rivista, dei reportages e degli articoli sul siero della verità. Se la polizia... Tremò, giunse le mani, poi, spaventato da quel gesto di supplica, le mise dietro la schiena. Lucienne controllava attentamente il polso di Mireille. Le sue lunghe dita nervose percorrevano il polso bianco, come un agile animale che cerca l'arteria, prima di pungere o di mordere. Si fermano, si riunirono.

«La vasca. Presto!» ordinò Lucienne, senza muoversi.

Ora gli si rivolgeva con la sua voce di medico, una voce un po' brusca, abituata a emettere delle sentenze indiscutibili, la voce che rassicurava Ravinel quando si lamentava del proprio cuore. Lui si trascinò fino alla stanza da bagno, aprì il rubinetto e l'acqua crepitò rumorosamente sul fondo della vasca. Spaventato, ridusse il getto.

«Ebbene» gridò Lucienne, «cos'è che non funziona?»

E, siccome Ravinel non rispondeva, si presentò sulla soglia.

«Il rumore» disse lui. «La sveglierà.»

Lei non si prese nemmeno la briga di rispondere ma, come per sfida, aprì completamente il rubinetto dell'acqua fredda, poi quello della calda. Dopo di che ritornò nella camera da letto. L'acqua saliva lentamente nella vasca, un'acqua un po' verde, attraversata da bolle, e sulla superficie si formava un leggero vapore, si condensava in goccioline rotonde, strette le une contro le altre, sulle pareti di smalto bianco, sul muro, sulla mensola di vetro del lavabo. Nello specchio appannato Ravinel vedeva la propria immagine tutta confusa, irriconoscibile. Toccò l'acqua, come se si fosse trattato di un vero bagno, e subito si raddrizzò, con le tempie che gli martellavano. Ancora una volta la verità l'aveva colpito, poiché si trattava proprio di un colpo. Un pugno nello stomaco e contemporaneamente una luce improvvisa. Capiva ciò che stava per fare e tremava dalla testa ai piedi... Per fortuna, quell'impressione non durò, e un momento dopo Ravinel non si rendeva già più conto di essere colpevole. Mireille aveva bevuto un sonnifero. Una vasca si stava riempiendo. Niente di tutto ciò assomigliava a un delitto.

Niente di tutto ciò era terribile. Lui aveva versato dell'acqua in un bicchiere, aveva portato sua moglie fino al letto... Gesti di tutti i giorni. Mireille sarebbe morta, in un certo senso, per propria colpa, come di una malattia contratta per imprudenza. Non c'erano responsabili. Nessuno la odiava, quella povera Mireille. Era troppo insignificante... Eppure, quando Ravinel ritornò nella camera da letto... Era una specie di sogno assurdo. Non sapeva più bene se non stesse sognando... No. Non sognava... L'acqua scendeva nella vasca, pesantemente. Il corpo era ancora laggiù, sul letto, e c'era sul camino una scarpa di donna. Lucienne frugava tranquillamente nella borsetta di Mireille.

«Ma andiamo!» esclamò Ravinel.

«Cerco il suo biglietto» spiegò Lucienne. «Supponi che abbia preso un biglietto di andata e ritorno. Bisogna prevedere tutto... La mia lettera? Gliel'hai ripresa?»

«Sì. Ce l'ho in tasca.»

«Bruciala... Immediatamente. Saresti capace di dimenticartene. Prendi il portacenere, sul comodino.»

Ravinel accese l'angolo della busta col suo accendino e lasciò andare la lettera solo quando il fuoco gli lambì le dita. La carta si contorse nel portacenere, si avvolse su se stessa, bordata di frastagliature rossastre che si muovevano.

«Non ha parlato con nessuno del suo viaggio?»

«Con nessuno.»

«Nemmeno con Germain?»

«No.»

«Passami la sua scarpa.»

Lui prese la scarpa sul caminetto, e una specie di singhiozzo gli gonfiò la gola.

Lucienne calzò il piede di Mireille, abilmente.

«L'acqua» disse. «Dev'essercene abbastanza.»

Ravinel ora camminava come un sonnambulo. Chiuse i rubinetti e l'improvviso silenzio lo stordì. Vide il suo viso riflesso, deformato dal leggero ondeggiamento. Un cranio calvo, delle sopracciglia folte, cespugliose, vagamente rossicce, e dei baffi a spazzola sotto il naso molto pronunciato. Il viso di un uomo energico, quasi brutale. Una semplice maschera che ingannava generalmente le persone, che aveva ingannato Ravinel stesso, per anni, ma che non aveva mai ingannato Lucienne nemmeno per un attimo.

«Sbrigati!» gridò lei.

Lui sussultò e ritornò accanto al letto. Lucienne aveva sollevato il busto di Mireille e si sforzava di toglierle il cappotto. La testa di Mireille ciondolava, ricadendo ora su una spalla ora sull'altra.

«Tienila!»

Ravinel dovette stringere i denti, mentre Lucienne, con gesti precisi, faceva scivolare le maniche dell'indumento.

«Raddrizzala!»

Ravinel teneva la moglie contro di sé, in una specie di abbraccio amoroso che lo spaventò. La rimise sul guanciale, si asciugò le mani, respirò rumorosamente. Lucienne piegava bene il cappotto, lo portava in stanza da pranzo, dove era rimasto il cappello. Ravinel dovette sedersi. Il momento era venuto. Impossibile, adesso, pensare: "Si fa ancora in tempo a fermarsi, a cambiare idea!". Quel pensiero gli si era presentato a più riprese, lo aveva addirittura sostenuto. Si era detto che, forse, all'ultimo momento... Rimandava sempre a più tardi, perché un avvenimento immaginato conserva una fluidità rassicurante. Lo si domina. Non è vero. Questa volta, l'avvenimento era lì. Lucienne ritornò, gli tastò la mano.

«Non va...» mormorò lui. «Eppure, faccio quello che posso.»

«La prenderò io per le spalle» disse lei. «Tu dovrai solo tenerle le gambe.»

Diventava una questione di amor proprio, quasi di dignità. Ravinel si decise. Richiuse le dita sulle caviglie di Mireille. Delle frasi assurde gli attraversavano il cervello: "Ti assicuro che non sentirai niente, mia povera Mireille... Lo vedi... Sono costretto... Però ti giuro che non ti voglio male... Anch'io sono malato... Morirò uno di questi giorni... Un attacco cardiaco". Aveva voglia di piangere. Lucienne, con un colpo di tallone, spinse la porta della stanza da bagno. Era forte come un uomo, e abituata a portare dei malati.

«Appoggiala sul bordo... Lì... Basta così... Lascia fare a me.»

Ravinel indietreggiò così precipitosamente che urtò col gomito la mensola sopra il lavabo e per poco non ruppe il bicchiere degli spazzolini da denti. Lucienne spinse prima le gambe di Mireille, poi lasciò scivolare tutto il corpo, e delle gocce schizzarono, ricaddero sul pavimento.

«Be', sbrigati...» disse Lucienne. «Vai a prendere gli alari... Quelli della stanza da pranzo, sì.»

Ravinel si allontanò. "È finita... finita... È morta." Le parole gli martellavano nel cranio. Non riusciva più a camminare dritto e, in stanza da pranzo, bevve un bicchiere colmo di vino. Un treno fischiò, sotto la finestra.

Doveva essere l'omnibus di Rennes. Gli alari erano un pochino sporchi di ruggine. Doveva pulirli? Ma nessuno avrebbe mai saputo.

Portò gli alari, si fermò in camera da letto, non osando più entrare. Lucienne era china sulla vasca, immobile. Non si vedeva il suo braccio sinistro, che rimaneva immerso nell'acqua.

«Posali!» ordinò.

Ravinel non riconobbe la sua voce. Mollò gli alari sul pavimento della stanza da bagno e Lucienne si chinò a prenderli, uno dopo l'altro, con la mano libera. Malgrado il suo turbamento, non faceva alcun gesto inutile. Gli alari avrebbero mantenuto, come una zavorra, il cadavere in fondo all'acqua. A passi strascicati Ravinel raggiunse il letto, nascose la testa nel cuscino e diede libero sfogo alla sua tristezza. Le immagini del passato si mescolavano davanti ai suoi occhi: Mireille che visitava la casetta di Enghien: "Metteremo il televisore nella camera da letto, vero, tesoro?", Mireille che batteva le mani quando lui aveva comperato la Juvaquatre: "Ci si potrebbe dormire, sai, è abbastanza grande", e anche altre immagini, un po' meno nitide: una barca a motore, ad Antibes, un giardino pieno di fiori, una palma...

Lucienne faceva scorrere l'acqua nel lavabo. Poi Ravinel sentì il tintinnio del flacone dell'acqua di Colonia. Si puliva le mani, le braccia, metodicamente, come dopo un'operazione. Però aveva avuto paura, Lucienne! Belle, le teorie! Si finge di disprezzare la vita umana, si ostentano delle opinioni scettiche. Chi accetta il fine... Sì, certo. Ma quando la morte è lì, anche la morte dolce, l'eutanasia, come dice lei, ebbene, si suda freddo. No, non avrebbe dimenticato lo sguardo di Lucienne, nel momento in cui raccoglieva gli alari, uno sguardo torbido, stravolto... Uno sguardo che rassicurava Ravinel. Adesso, sono complici. Lei non può più lasciarlo. Fra qualche mese si sposteranno. Insomma, si vedrà. Non hanno stabilito niente di preciso.

Ravinel si asciuga gli occhi, stupito di constatare di aver pianto tanto. Si siede sul letto.

«Lucienne?»

«Ebbene?»

Lucienne ha ritrovato la voce di tutti i giorni. In quel momento Ravinel giurerebbe che sta incipriandosi e che si mette un po' di rossetto sulle labbra.

«Se la finissimo stasera?»

Lei piomba fuori dalla stanza da bagno, col bastoncino del rossetto fra le

dita.

«Se... la portassimo via?» continua Ravinel.

«Cosa?! Stai perdendo la testa. Non sarebbe proprio valsa la pena di mettere a punto un piano simile.»

«Ho talmente fretta che... tutto sia finito.»

Lucienne dà un'ultima occhiata alla vasca, spegne la luce, chiude dolcemente la porta.

«E il tuo alibi?... La polizia può benissimo sospettarti, lo sai. E soprattutto la compagnia delle assicurazioni... Bisogna che dei testimoni ti vedano stasera, e domani... e dopodomani.»

«Naturalmente,» mormora lui in tono depresso.

«Coraggio, mio povero tesoro, il peggio è passato... Non vorrai mollare proprio adesso?»

Gli accarezza le guance. Le sue dita odorano di acqua di Colonia. Lui si alza, appoggiandosi alla sua spalla.

«Hai ragione. Allora, non ti rivedo prima di... Venerdì.»

«Purtroppo! Lo sai bene... Ho l'ospedale... E poi, dove c'incontreremo?... Non qui, in ogni caso.»

«Oh, no!»

Ravinel ha letteralmente gridato.

«Lo capisci... Non è il momento di farci notare insieme. Sarebbe stupido compromettere tutto per una... bambinata.»

«Allora, a dopodomani, alle otto?»

«Alle otto, quai de l'Ile-Gloriette, come stabilito. Speriamo che la notte sia buia, come oggi.»

Lucienne andò a prendergli le scarpe, la cravatta, lo aiutò a infilarsi il cappotto.

«Cosa farai, questi due giorni, mio povero Fernand?»

«Non lo so.»

«Hai ancora qualche cliente da visitare nei paraggi, no?»

«Oh, per questo ne ho sempre.»

«La tua valigia è in macchina?... Il rasoio?... Lo spazzolino da denti?»

«Sì. Tutto a posto.»

«Allora, filiamo! Mi lascerai in place du Commerce.»

Lucienne chiuse le porte, lentamente, diede due giri di chiave al cancello, mentre lui andava ad aprire il garage. I lampioni sembravano brillare attraverso delle lenzuola. La nebbia era tiepida; odorava di limo. Un motore girava da qualche parte, presso il fiume, un diesel che perdeva dei colpi.

Lucienne salì sul camioncino, accanto a Ravinel che manovrava il cambio nervosamente. Accostata la macchina al marciapiede, Ravinel chiuse il pannello scorrevole del garage, si accanì sulla serratura, poi, a testa in su, guardò la casa e rialzò il bavero del cappotto.

«In marcia!»

L'auto si avviò pesantemente, dividendo una materia molle che si allontanava in drappaggi giallastri, si attaccava al parabrezza, malgrado le sventagliate del tergicristallo. Incrociarono una macchina vuota, che scomparve subito, scavando nella nebbia una strada più chiara in cui brillavano delle rotaie, degli scambi.

«Nessuno mi vedrà scendere» bisbigliò Lucienne.

Un fanale rosso indicò loro il cantiere della Bourse, e contemporaneamente scorsero le luci dei tram in sosta intorno alla place du Commerce.

«Lasciami qui.»

Lucienne si chinò, baciò Ravinel sulla tempia.

«Nessuna imprudenza. Sii molto calmo. Sai bene che è necessario, tesoro.»

Sbatté la portiera, si addentrò nel muro grigiastro che si scompose in lente volute di fumo al suo passaggio. Ravinel restò solo, le mani contratte sul volante vibrante. Ebbe allora la certezza che quella nebbia... No! Non era un caso. Quella nebbia aveva un significato preciso. Lui era lì, in quella scatola di metallo, come sulla soglia di un giudizio universale... Ravinel... Un povero diavolo, non cattivo in fondo. Si vedeva con le sue grosse sopracciglia ispide... Fernand Ravinel... mentre attraversava la vita, mani tese, come un cieco... Sempre la nebbia!... Appena qualche figura intravista... delle figure ingannevoli... Mireille... E il sole non sarebbe mai sorto. Ne era sicuro. Non sarebbe mai uscito da quel paese senza frontiera. Un'anima in pena. Un fantasma! Non era la prima volta che quest'idea lo tormentava. Forse, dopo tutto, lui non era un fantasma?

Innestò la marcia, fece il giro della piazza, in prima. Si vedevano, dietro i vetri appannati dei caffè, delle ombre cinesi. Un naso, una grande pipa, una mano aperta che, di colpo, s'ingrandiva, sembrava una frattura a stella, e delle luci, tante luci... Ravinel aveva bisogno di vedere delle luci, di riempire di luce quell'involucro di carne, improvvisamente troppo grande per lui. Fermò davanti alla "Brasserie de la Fosse", s'infilò nella porta girevole dietro una ragazza alta e bionda che rideva. Si trovò in un altro fumo, quello delle pipe e delle sigarette, serpeggiante tra le facce, appiccicato alle bottiglie che un cameriere portava in giro su un vassoio. Degli occhi si al-

zavano. Delle dita schioccavano.

«Firmin! La mia grappa?»

I bicchieri tintinnavano, al banco, sui tavoli, mentre un registratore di cassa macinava delle cifre in mezzo al baccano delle ordinazioni.

«E tre filtri, tre!»

Le bilie rotolavano sul biliardo, si scontravano con un rumore discreto. Il rumore! Il rumore della strada. Ravinel si lasciò cadere sull'angolo di un sedile, rilassò tutti i suoi muscoli.

"Sono arrivato", pensò.

Le sue mani erano davanti a lui, sul tavolino, vicino a un portacenere quadrato sui cui quattro lati figurava la parola "Byrrh", in lettere scure. Era solido, quello. Era piacevole da toccare.

«E per il signore?»

Il cameriere si chinava con deferenza e cordialità insieme. Allora Ravinel ebbe un'ispirazione.

«Un punch, Firmin» gli disse. «Un grande punch!»

«Bene, signore.»

Ravinel dimenticava lentamente la notte e la casa, laggiù. Aveva caldo. Fumava una sigaretta che aveva un buon odore. Il cameriere si dava da fare con dei gesti misurati e golosi. Lo zucchero, il rum... Ed ecco, il liquore fiammeggiava. Una bella fiamma, che sembrava nascere spontaneamente nell'aria, al di sopra del liquido. Una fiamma azzurra, dapprima, poi arancione, con dei fremiti, delle piccole strisce color fuoco. Un'allegria per gli occhi. Ravinel si ricordò di un calendario, che aveva contemplato a lungo, quando era piccolo: una negra in ginocchio, sotto un gruppo di alberi esotici, vicino a una riva dorata lambita da un mare azzurro. Ritrovava gli stessi toni esaltati, nella fiamma del punch. E, quando bevve, sorso dopo sorso, la bevanda bruciante, fu come se scendesse in lui una colata d'oro, come un sole tranquillo, che scacciava i timori, gli scrupoli, l'angoscia. Anche lui aveva diritto di vivere, pienamente, con larghezza di mezzi, senza render conto a nessuno. Si sentiva liberato da qualcosa che lo soffocava da molto tempo. Per la prima volta guardò senza timore l'altro Ravinel, quello che gli stava di fronte, nello specchio. Trentotto anni. Una faccia già da vecchio, eppure non aveva ancora cominciato a vivere. Era contemporaneo del bambino in ammirazione della negra e del mare azzurro. Ma non era ancora troppo tardi.

«Firmin! Un altro! E un orario.»

«Bene, signore.»

Tirò fuori dalla tasca una cartolina. Era stata Lucienne, naturalmente, ad aver avuto quell'idea di scrivere un rigo a Mireille. "Arriverò sabato mattina"... Scosse la stilografica. Il cameriere era di ritorno.

«Ditemi un po', Firmin, quanti ne abbiamo oggi?»

«Ma... "4", signore.»

«"4"... È vero! Ne abbiamo "4". E pensare che l'ho scritto tutto il giorno... Non avreste per caso un francobollo?»

L'orario era sudicio, macchiato agli angoli. Ma Ravinel non era più sensibile a particolari del genere. Cercò la vecchia linea "Paris-Lyon-Méditerranée". Sarebbero partiti da Parigi, naturalmente. E col treno! Basta camioncino! Era affascinato dai nomi che passavano sotto il suo dito: Digione, Lione, tutte le città della valle del Rodano... "N° 35 - Riviera-Express - Prima e seconda classe - Antibes 7.44 - ..." C'erano dei rapidi, come quello, che filavano fino a Ventimiglia, altri che passavano direttamente in Italia via Modane. C'erano dei treni col vagone ristorante, altri coi vagoni letto... i lunghi vagoni blu... Li vedeva nel fumo della sigaretta. Immaginava il loro lento rollio, e di fuori la notte, una notte chiara, piena di stelle, una notte che si può guardare in faccia.

L'alcool gli riempiva la bocca di un gusto di caramello. C'era, nella sua testa, come un rumore di viaggio. La porta girevole faceva volteggiare dei fasci di luce.

«Si chiude, signore.»

Ravinel si alza, butta alcune monete sul tavolo, senza aspettare il resto. Con un gesto allontana Firmin, allontana la cassiera che lo guarda, allontana il passato. La porta lo ghermisce, lo ributta sul marciapiede. Lui esita, si appoggia un momento al muro. I suoi pensieri s'ingarbugliano. Una parola gli viene alle labbra, senza motivo: Tipperary. Non sa cosa significa, Tipperary. Sorride stancamente.

3

Ancora un giorno e mezzo! Ancora un giorno! E, adesso, Ravinel conterà le ore. Aveva immaginato che quell'attesa sarebbe stata terribile. No. Non era terribile. Ma, in un certo senso, è forse peggio. È interminabile e noiosa. Il tempo ha perso il suo valore. Il prigioniero, condannato a cinque anni, deve provare una sensazione simile, all'inizio. E il prigioniero condannato all'ergastolo... Ravinel scaccia quel pensiero che ronza ostinatamente, come una mosca attirata dalla putredine.

Beve. Non per farsi vedere. Non per ubriacarsi. Solamente per modificare il ritmo della vita. Tra due bicchierini di grappa, ci si accorge talvolta che è passato moltissimo tempo, senza sapere affatto come. Si ruminano dei minuti particolari. L'albergo, per esempio, dove ha dovuto dormire la vigilia. Letto cattivo. Caffè schifoso. Gente che va e viene in continuazione. Treni che fischiano. Bisognava lasciare Nantes, fare un giro a Redon, ad Ancenis. Ma impossibile partire. Forse perché il risveglio è accompagnato da una lucidità totale, scoraggiante. Si calcolano le proprie probabilità. Sembrano così scarse che non vale davvero la pena lottare. Verso le dieci, all'improvviso, la fiducia ritorna. È come una nuova luce che illumina stranamente i motivi del dubbio e ne fa dei motivi di speranza. Allora, coraggiosamente, si spinge la porta del "Café Français". Si affrontano gli amici. Ce ne sono sempre due o tre, lì, che bevono dei caffè corretti.

«Il nostro vecchio Fernand!»

«Ehi, di' un po'! Hai una brutta cera...»

Bisogna sedersi in mezzo a loro, sorridere. Per fortuna, accettano una spiegazione qualunque. È così facile mentire. Basta raccontare che si è avuto mal di denti, che ci si è imbottiti di calmanti.

«Io l'anno scorso» dice Tamisier, «ho avuto male a un molare!... Se fosse continuato, credo che mi sarei buttato in acqua, tanto soffrivo!»

È strano, perfino delle riflessioni come quella vengono accolte senza batter ciglio. Ci si convince di aver mal di denti, e tutto si svolge come se si avesse veramente mal di denti. Già l'altra sera, con Mireille... L'altra sera, era... Mio Dio! Era ieri sera... Forse ci si mente?... No! È molto più complicato. Si diventa improvvisamente l'uomo di un'altra vita, come un attore. Solo che l'attore, calato il sipario, cessa di confondersi coi suoi personaggi. Mentre, per alcuni..." è impossibile sapere chi è l'uomo, chi è il personaggio.

«Ascolta, Ravinel, è una cosa seria il nuovo mulinello "Rotor"? L'ho visto ne "La Pesca Illustrata".»

«Non è male. Soprattutto per la pesca in mare.»

Una mattinata di novembre, con un sole bianco in fondo alla nebbia e dei marciapiedi bagnati. Ogni tanto, proprio all'angolo del caffè, un tram prende la curva e le sue ruote, sulle rotaie, cigolano con un suono acuto, prolungato, non spiacevole.

«Tutto bene, a casa?»

«Tutto bene.»

E, anche questa volta, non ha mentito. Un po' allucinante, questo sdop-

piamento!

«Strana vita» osserva Belloeil. «Sempre in viaggio!... Non ti è mai venuta voglia di prendere la regione parigina?»

«No. Prima di tutto, la regione parigina è riservata ai viaggiatori più vecchi. E poi, qui, la mia cifra d'affari è molto più interessante.»

«Mi sono sempre domandato perché hai scelto questo mestiere» dice Tamišier. «Con la tua istruzione!»

E spiega a Belloeil che Ravinel ha un diploma, avendo superato un esame di diritto. Come far capire loro ciò che non è mai stato chiaro nemmeno a lui? L'attrazione dell'acqua...

«Ti fa male, eh?» mormora Belloeil.

«Sì, delle fitte, ogni tanto.»

L'attrazione dell'acqua, e la poesia, sì, è proprio una poesia, degli arnesi verniciati, fragili, complicati. Forse c'è qualcosa di puerile, una sensazione che prova chi non è riuscito a superare l'infanzia. Ma perché avrebbe dovuto superarla? Per diventare come un Belloeil, che vende camicie e cravatte, e si alcolizza lentamente, pazientemente, senza speranza, fra un cliente e l'altro. Tanta gente, legata alla propria cuccia, con una catena invisibile! Si può forse dir loro che li si disprezza un poco perché si appartiene alla razza più forte dei nomadi, perché si lavora nella futilità, perché si vendono sogni, allineando su un banco degli ami, delle mosche artificiali o dei cucchiaini multicolori?... Si possiede un mestiere, certo! come tutti. Ma non è esattamente un mestiere. Assomiglia un po' alla pittura e alla letteratura... Difficile da spiegare. La pesca è una specie d'evasione. Ma da cosa si evade? Questo è il problema.

... Ravinel sussulta. Le nove e mezzo. Sono tre quarti d'ora che rivanga i ricordi della vigilia.

«Cameriere!... Una grappa!»

Dopo l'episodio del caffè, cos'era successo? Aveva visitato Le Flem, presso il ponte di Pirmil. Le Flem gli ha ordinato tre spingarde. Ha chiacchierato con un parrucchiere, che prende dei lucci enormi, al Pellerin, tutti i lunedì. Hanno parlato di cavedani, di pesca con la mosca. Il parrucchiere non aveva fiducia nelle mosche artificiali. Per convincerlo, ha dovuto confezionarne una con una piuma di pernice. Lui, Ravinel, fabbrica le mosche come nessuno in Francia, e forse in Europa. C'è modo e modo di tenere l'amo nella mano sinistra, ma soprattutto di avvolgere la piuma intorno al gambo, di far gonfiare ogni filamento della piuma e di fermare il nodo. La mano di vernice è alla portata di tutti. Ma l'arruffio dei peli minuscoli,

l'applicazione di quelle specie d'antenne che danno alla mosca l'apparenza della vita, la scelta dei colori, tutto questo è arte. La mosca, nel cavo della mano, vibra, trema... Il minimo soffio, e prenderà il volo. L'illusione è così completa che ci si sente a disagio nel vedere quella mosca vellutata posata sulla pelle. Viene voglia di schiacciarla.

«Vediamo, dunque!» dice Le Flem.

E, con un colpo di polso, finge di uncinare un pesce. Un bambù immaginario, stretto nella sua mano, si piega ad arco; il suo braccio è agitato da scosse, come se il pesce, laggiù, si scagliasse attraverso le profondità liquide.

«Ecco, ancora un colpo, e il cavedano è sistemato... Su, per di qui, piccolo...»

La sua mano sinistra passa rapidamente un inesistente guadino sotto il pesce domato. Ci sa fare, Le Flem.

Le ore sono passate. Il pomeriggio, cinema. La sera, cinema. Poi un altro albergo, troppo tranquillo questo. Presenza ossessiva di Mireille. Non di Mireille nella vasca, ma di Mireille a Enghien. Una Mireille viva, alla quale avrebbe raccontato volentieri le sue paure. "Cosa faresti al mio posto, Mireille?" Costretto ad ammettere che l'ama ancora, o piuttosto che comincia, timidamente, ad amarla. È grottesco! È odioso, finché si vuole, eppure...

«To'! Ma... è Ravinel.»

Cadiou lo blocca. È insieme a un altro, uno spilungone con un montgomery, che lo guarda in fondo agli occhi, come se...

«Ti presento Larmingeat» dice Cadiou.

Larmingeat! Ravinel l'ha conosciuto, Larmingeat, tanto tempo fa, un ragazzone col grembiule nero che gli spiegava i suoi problemi. Si osservano. Larmingeat tende per primo la mano.

«Fernand! Che sorpresa... Sono passati venticinque anni, pensa un po'!...»

Cadiou batte le mani. «Tre cognac!»

C'è, nonostante tutto, un momento d'imbarazzo. Larmingeat, quel tipo alto col naso a forma di becco, con quegli occhi freddi?...

«Che professione hai scelto?» chiede Ravinel.

«Architetto... e tu?»

«Oh, io, rappresentante di commercio.»

Questo stabilisce una distanza, immediatamente. Larmingeat si gira, si rivolge a Cadiou.

«Siamo stati a scuola insieme, a Brest. Mi sembra che abbiamo preso il diploma insieme... Com'è lontano, tutto questo!»

Riscalda il suo cognac nel pugno chiuso, ritorna a Ravinel.

«I tuoi genitori?»

«Sono morti.»

Larmingeat sospira e spiega a Cadiou.

«Suo padre era professore di liceo. Lo rivedo ancora, col suo ombrello e la sua borsa. Non sorrideva spesso.»

No. Non sorrideva spesso. Era tubercoloso. Ma questo Larmingeat non ha bisogno di saperlo. Non parliamo di quel padre sempre in nero, soprannominato la "Sardina" dai ragazzi del liceo. In fondo è stato lui a far passare la voglia di studiare a Ravinel. Sempre a ripetere: "Quando io non ci sarò più... Quando non mi avrai più". E bisognava studiare, studiare... A tavola, interrompeva di mangiare, guardava il figlio da sotto le enormi sopracciglia, le sopracciglia Ravinel. "Fernand, la data di Campoformio?... la formula del butano?... la concordanza dei tempi in latino?" Era un uomo preciso, meticoloso, che ordinava tutto in schede. Per lui, la geografia era una lista di città, la storia una lista di date, l'uomo una lista di nomi di ossa e di nervi. Ravinel suda ancora freddo quando pensa alla sua maturità. E spesso gli ritornano in mente dei nomi strani, come dei frammenti di un incubo: Pointe-à-Pitre... cretaceo... monocotiledone... Non si è impunemente il figlio della "Sardina". Cosa direbbe Larmingeat se Ravinel gli confessasse di aver pregato perché suo padre morisse, di avere spiato tutti i sintomi della sua fine approssimarsi? Ah, lui è forte in medicina! Sa cosa significa un po' di schiuma all'angolo delle labbra, un certo modo di tossire la sera. Sa anche cosa significa essere il figlio di un malato. Tremare continuamente per la propria salute, sorvegliare la propria temperatura, stare attento ai cambiamenti di stagione. Come diceva sua madre: "Non si diventa vecchi, in casa nostra". È morta pochi mesi dopo suo marito, senza rumore, logorata dai calcoli e dalle economie. Siccome era figlio unico, Ravinel ha avuto, nonostante la sua età, l'impressione di essere orfano. È rimasto orfano. Qualcosa in lui non ce l'ha fatta a sbocciare, e lui sussulta sempre quando una porta sbatte, oppure quando lo interpellano all'improvviso. Teme le domande a bruciapelo. Nessuno gli chiede più la data di Campoformio, evidentemente, ma ha sempre paura di restare senza parole, di non saper più un'informazione essenziale. E gli è successo, infatti, di dimenticare il suo numero di telefono, o il numero della sua auto. Un giorno, dimenticherà il suo nome. E non sarà più figlio, né marito, né niente... Un uomo fra gli al-

tri e, quel giorno, chi sa, sarà forse felice, di una felicità proibita!

«Ricordi le gite alla punta degli Spagnoli?»

Ravinel ritorna lentamente alla superficie. Ah, sì, Larmingeat.

«Avrei voluto conoscere Ravinel allora» dice Cadiou. «Immagino che fosse un duro, vero?»

«Un duro?»

Larmingeat e Ravinel si guardano. Sorridono insieme ed è come se avessero suggellato un patto. Perché Cadiou non potrebbe capire...

«Un duro, sì, in un certo senso» dice Larmingeat, e chiede: «Sei sposato?»

Ravinel vede la propria fede e arrossisce.

«Sì. Abitiamo a Enghien, vicino a Parigi.»

«Conosco.»

Ci sono dei vuoti nella conversazione. C'è tutto il tempo di osservarsi. Anche Larmingeat porta una fede. Ogni tanto si asciuga gli occhi, perché non è abituato a bere alcolici. Si potrebbe interrogarlo, ma a che scopo? La vita degli altri non ha mai interessato Ravinel.

«Come va, la ricostruzione?» chiede Cadiou.

«Non c'è male» risponde Larmingeat.

«Su che prezzo si aggira un pianterreno medio, ma confortevole?»

«Dipende. Quattro stanze e bagno, circa dodici milioni. Parlo di una stanza da bagno modernissima, naturalmente.»

Ravinel chiama il cameriere.

«Facciamo il bis» propone Cadiou.

«No. Ho un appuntamento. Devi scusarmi, Larmingeat.»

Stringe delle mani molli. Larmingeat assume un'espressione un po' sostenuta. Non vuole essere indiscreto, certo.

«Però» borbotta Cadiou, «avresti potuto far colazione con noi.»

«Un'altra volta.»

«Ci conto proprio. Ti farò vedere il terreno che ho comperato, al ponte di Cens.»

Ravinel se ne va a passi rapidi. Si rimprovera di mancare di sangue freddo, ma non è colpa sua se è sensibile come un ustionato. Forse un altro, al suo posto...

Le ore passano. Porta il camioncino alla stazione di servizio dell'Erdre. Grassaggio. Pieno di benzina. Fa riempire due taniche, per precauzione. Poi si dirige verso la place du Commerce, costeggia la Bourse, attraversa lo spiazzo dell'île Joliette. Vede il porto alla sua sinistra, le luci di un Li-

berty che si allontana, la Loira tutta striata di riflessi. Non si è mai sentito così vicino alle cose, così libero da se stesso, e tuttavia il suo petto si contrae dolorosamente, i suoi nervi si tendono nell'imminenza della prova. Un immenso treno merci sfilava. Ravinel conta i vagoni. Trentuno. Lucienne deve aver lasciato l'ospedale. La lascerà finire il lavoro. In fin dei conti, è lei che ha combinato tutto. Ah, la tela! Sa che è dietro di lui, piegata nell'angolo del camioncino, ciò nonostante si gira per guardarla. Un telone "California", quello che presenta come campione, per il materiale da campeggio. Rialzando la testa, scorge Lucienne che arriva, silenziosa sulle suole di para.

«Buonasera, Fernand... Stai bene?... Non sei stanco?»

Addirittura prima di aprire la portiera, si è tolta i guanti per tastargli il polso. Arriccia il naso.

«Mi sembri molto nervoso... E sento che hai bevuto.»

«Dovevo farlo per forza» borbotta lui avviando il motore. «Tu stessa mi hai raccomandato di farmi vedere.»

L'auto segue il lungofiume de la Fosse. È l'ora del rientro. Decine di lumi rossi, zigzaganti, s'incrociano nella notte: i ciclisti. Bisogna aprire gli occhi, ma Ravinel, se non è un gran meccanico, in compenso sa guidare. S'intrufola abilmente. Dopo il trasbordatore, la circolazione è molto più agevole.

«Dammi le chiavi» mormora Lucienne.

Lui manovra, entra a marcia indietro e lei richiude la porta del garage. Ravinel berrebbe volentieri un cognac.

«La tela» dice Lucienne.

Apri l'altra porta, quella in fondo, ascolta. Poi sale i due gradini, entra in casa, mentre Ravinel tira fuori la tela, la spiega, l'arrotola. E, improvvisamente, sente il rumore che temeva... L'acqua... L'acqua che scorre dalla vasca... Il tubo di scarico passa nel garage. Varie volte, lui ha visto degli annegati. Nel suo mestiere, necessariamente si circola molto lungo i fiumi. Non è bello, un annegato. È nero, tutto gonfio. La pelle si rompe a contatto con l'alghiero... Sale i due gradini. Laggiù, in fondo alla casa silenziosa, la vasca si vuota con dei singhiozzi, dei risucchi... Ravinel s'inoltra nel corridoio, si ferma sulla soglia della camera da letto. La porta del bagno è aperta. Lucienne è china sulla vasca, dalla quale esce un ultimo gorgolio. Guarda qualcosa... La tela cade. Ravinel non sa più se l'ha lasciata andare o se è scivolata... Fa dietrofront, entra nella stanza da pranzo. Il litro di vino è ancora sulla tavola, vicino alla caraffa. Beve direttamente dalla botti-

glia, fino a non aver più fiato. E poi, quante storie! Bisogna bene decidersi. Ritorna sui suoi passi, raccoglie la tela.

«Stendila ben piatta,» dice Lucienne.

«Cosa?»

«La tela.»

Lucienne ha un viso duro, implacabile, che non le aveva mai visto prima. Ravinel svolge il tessuto impermeabile. È come un immenso tappeto verdastro, un po' troppo grande per la stanza da bagno.

«Allora?» bisbiglia.

Lucienne si è tolta il cappotto e si è rimboccata le maniche.

«Allora?» ripete Ravinel.

«Puoi immaginare!» dice lei. «Dopo quarantott'ore...»

Strano potere delle parole! Ravinel ha improvvisamente freddo. Ha freddo per Mireille. Vuole vedere. Si china sulla vasca, come un uomo che soffre di vertigini. Scorge la gonna incollata alle gambe, le braccia ripiegate, le mani strette intorno alla gola... Ah!

Indietreggia lanciando un grido. Ha visto la faccia di Mireille, i capelli scuriti dall'acqua, appiccicati sulla fronte, sugli occhi, come delle alghe. Ha visto anche i denti scoperti, la bocca irrigidita...

«Aiutami» dice Lucienne.

Lui si appoggia al lavabo. Lo stomaco gli si contrae.

«Aspetta... un momento.»

È spaventoso! Eppure, deve ammettere che s'immaginava qualcosa di peggio. Ma gli annegati dei fiumi sono dei vecchi annegati, che sono andati alla deriva per giorni e giorni, lungo delle rive buie, disseminate di radici. Mentre...

Si raddrizza, si toglie il cappotto, la giacca.

«Prendi le gambe» ordina Lucienne.

La manovra, scomoda, rende il carico pesante. Delle gocce cadono, rumorosamente. Ah, quelle gambe rigide, gelate! Il corpo di Mireille supera il bordo della vasca. Lo distendono sulla tela. Lucienne lo ricopre, poi lo fa rotolare, come se imballasse un pacco. Ora, ai loro piedi c'è solo un cilindro di tela lucida, dal quale stilla un po' d'acqua. Basta torcere i due capi della tela per avere una presa. E si avviano, uno dietro l'altro, portando il loro fardello attraverso la casa.

«Avresti dovuto aprire la macchina» osserva Lucienne.

Ravinel solleva il pannello posteriore, si arrampica sul camioncino e tira a sé l'involto, che sono costretti a sistemare diagonalmente a causa della

sua lunghezza.

«Sarebbe stato meglio legarlo» dice Ravinel.

Si pente subito di quella riflessione. È il viaggiatore di commercio che ha parlato. Non il marito. D'altronde, Lucienne non ha già pensato a quel particolare?

«Non avremo tempo da perdere, laggiù. Andrà bene così.»

Ravinel scende, si massaggia le reni. Ecco, è finita. È un po' sconcertato. Non ha dovuto utilizzare tutta l'energia che aveva accumulato, e gli rimane ancora della forza che si disperde in tic, in movimenti inutili. Incrocia e disincrocia le dita, si strofina il cranio, si gratta.

«Aspettami!» dice Lucienne. «Vado a rimettere un po' in ordine.»

«No!»

Questo no! Non è in grado di sopportare, da solo, in quel garage scarsamente illuminato, quell'attesa. Risalgono insieme. Lucienne fa ordine in stanza da pranzo, vuota la caraffa, l'asciuga. Asciuga con la spugna l'acqua caduta sul pavimento della stanza da bagno. Si riveste. Lui si spazzola la giacca, ricopre il letto. Tutto è a posto. Fanno un'ultima ispezione, Ravinel ha il cappello in mano, Lucienne si è infilata i guanti e porta la borsetta e il cappotto di Mireille. Bene! Lei si gira.

«Contento, tesoro? Allora, abbracciami.»

Oh, no! Non qui. Non ha cuore, Lucienne. Vi sono momenti in cui non la capisce, in cui gli sembra completamente incosciente. La spinge nel corridoio, chiude la porta a chiave, poi ritorna nel garage, dà un'ultima occhiata all'auto, controlla le gomme con la punta della scarpa. Lucienne è già salita. Lui porta fuori il camioncino, richiude rapidamente la porta scorrevole del garage. Quell'auto ferma dietro di loro, la possibilità che qualcuno spii... Ritorna l'angoscia. Ravinel sbatte la portiera, innesta la marcia. Fila diretto verso la stazione, sceglie le strade poco illuminate, arriva in rue Général-Buat. Il camioncino beccheggia sulle selci, sorpassa i tram che sferragliano e sballottano delle sagome indistinte dietro i loro vetri appannati.

«Non occorre correre così!» dice Lucienne.

Ma Ravinel ha fretta di lasciare la città, di viaggiare nella campagna buia. Le stazioni di servizio, rosse, bianche, sfilano... Le case operaie... i muri d'officine. All'estremità di un viale le sbarre di un passaggio a livello si abbassano scintillando. È adesso che la paura cresce, cresce. Ravinel si ferma dietro un camion, spegne i fari.

«Osserva almeno il codice!»

È dunque di marmo, questa donna! Il treno passa, un treno merci, rimorchiato da una vecchia locomotiva, la cui caldaia incendia la notte. Il camion si mette in moto. La strada è libera. Ravinel pregherebbe, se non avesse dimenticato tutte le preghiere.

4

Ravinel viaggia spesso di notte. Perché gli piace. Si è soli. Si sprofonda nel buio a tutta velocità. Non si rallenta attraverso i villaggi. I fari illuminano stranamente la strada che assomiglia a un canale percorso da un'onda leggera. Impressione di fare del fuoribordo. E poi, all'improvviso, impressione di percorrere la discesa di un trenino del Luna-park: i segnali bianchi che accompagnano le curve passano vertiginosamente, scintillanti come delle pietre preziose. Si dirige, quasi a piacimento, una fantasmagoria emozionante; si diventa una specie di mago che, con la punta della sua bacchetta, sfiora delle cose informi in fondo a un orizzonte sfumato e le tramuta in girandole di fuoco, in frammenti luminosi, in cascate di stelle, in soli. Si sogna. Si esce lentamente dalla propria pelle. Non si è più che un'anima alla deriva che vaga attraverso il mondo addormentato. Strade, praterie, chiese, stazioni scivolano senza rumore, svaniscono. Forse non sono mai esistite? Si diventa padroni delle forme. Basta accelerare: non si vedono più che linee orizzontali, flessibili, sibilanti contro i vetri come le pareti di un tunnel. Ma se il piede stanco si alza, lo scenario è un altro, altrettanto irreale, una serie d'immagini alcune delle quali restano impresse sulla retina, incollate dalla velocità, come quelle foglie che si attaccano, smembrate, sul radiatore o sul parabrezza: un pozzo, un carretto, la casetta di un casellante o i barattoli scintillanti di una farmacia. Ravinel ama la notte, Angers si allontana, nel retrovisore è ormai solo una costellazione di luci animata da un lento movimento di rotazione che la fa uscire a poco a poco dallo specchio. La strada è deserta. Lucienne rimane silenziosa, le mani infilate nelle maniche, il mento nascosto nel collo del cappotto. Da Nantes, Ravinel procede ad andatura moderata. Prende le curve dolcemente. Gli fa pena il corpo sballottato, di dietro. Non ha bisogno di guardare il contachilometri: sa di andare a cinquanta di media. A quella velocità, saranno ad Enghien prima dell'alba, come previsto. Se tutto va bene!... Il motore ha perso dei colpi, poco fa, durante l'attraversamento di Angers. Un colpo di starter, e tutto è andato a posto! È stato un idiota a non aver fatto pulire il carburatore! Un guasto, stanotte, sarebbe un disastro! Non ci si

può distrarre, bisogna sorvegliare il motore. Lui e Lucienne sono come degli aviatori sopra l'Atlantico. Il guasto significa...

Ravinel chiude gli occhi un attimo. Vi sono dei pensieri che attirano la iella. Un fanalino rosso, laggiù. È un camion. Emette un denso fumo di nafta, si scansa male, lasciando a sinistra uno stretto passaggio attraverso il quale bisogna infilarsi affidandosi alla fortuna. Ravinel raddrizza, sente di essere colpito in pieno dalla luce dei fari del camion. Dalla sua cabina, l'autista deve scorgere l'interno dell'auto. Ravinel accelera, e il motore barbuglia un po'. C'è sicuramente un granello di polvere nel gicleur. Lucienne non sospetta nulla. Sonnacchia. Non è sensibile a tutto ciò che mette in agitazione il suo compagno. Strano come è poco donna. Anche durante l'amore... Come ha potuto diventare la sua amante? Chi dei due ha scelto l'altro? All'inizio, sembrava che lei nemmeno lo vedesse. S'interessava solo di Mireille. La trattava più come un'amica che come una cliente. Mireille ha la sua stessa età. Ha forse capito che il loro matrimonio non era molto solido? Ha ceduto a un'improvvisa infatuazione? Ma lui lo sa bene di non essere bello. Non è nemmeno spirituale. Come amante, è piuttosto mediocre. Mai avrebbe osato toccare Lucienne... Lucienne appartiene a un altro universo, distinto, raffinato, colto. L'universo che suo padre, il piccolo professore di liceo di Brest, guardava da lontano, con gli occhi da povero. Per alcune settimane, Ravinel ha pensato a un capriccio di donna. Strano capriccio!... Dei rapidi abbracci, talvolta su un lettino medico, accanto al tavolo smaltato, coperto di strumenti nichelati, sotto le garze. E capitava che lei, dopo, gli misurasse la pressione, perché temeva per il suo cuore... Temeva... No. Neanche questo era sicuro. Infatti, se il più delle volte lo circondava di cure e sembrava realmente preoccupata, era successo anche che si sbarazzasse di lui con un sorriso: "Ma no. tesoro, ti assicuro che non è niente". Quell'incertezza aveva finito per sconvolgerlo completamente. La cosa più probabile... Attenzione! L'incrocio è brutto... La cosa più probabile è che, fin dal primo giorno, lei ha visto lontano... molto lontano. Le occorreva un complice. Dall'inizio, dal primo sguardo, loro sono complici... L'amore non conta molto, l'amore come lo si concepisce generalmente!... Ciò che li unisce non è la scelta, è qualcosa di più profondo che riguarda un campo tenebroso dello spirito. È il denaro, solo il denaro che attira Lucienne? Piuttosto la potenza che dà il denaro, l'autorità, il diritto di comandare. Lei ha bisogno di regnare. Per questo lui si è sottomesso subito. Ma non è tutto. In Lucienne, c'è anche una specie d'inquietudine. È fugace, la si avverte appena, eppure non è possibile sbagliarsi. L'inquietudine di un

essere dall'equilibrio instabile, non completamente normale. Per questo, si sono riconosciuti. Giacché nemmeno lui è normale, normale nel senso di Larmingeat, per esempio. Vive come gli altri, in mezzo agli altri, passa perfino per un ottimo rappresentante, ma è un'apparenza... Dannata salita! il motore decisamente non tira!... "Cosa stavo dicendo?... Sì, io vivo ai margini, come un evaso che cerca di ritrovare il proprio paese! E anche lei, cerca, soffre, le manca qualcosa. A volte, sembra aggrapparsi a me, come se fosse terrorizzata. A volte mi guarda come se si chiedesse chi sono. Potremo mai vivere insieme? Ma io desidero davvero vivere con lei?"

Frenata. Due fari che abbagliano. Una macchina passa con una gran ventata. Poi, di nuovo la strada libera, gli alberi dipinti di bianco fino ad altezza d'uomo, la linea gialla al centro della carreggiata e, ogni tanto, una foglia morta che scende, tutta nera, simile da lontano a una grossa pietra o a una buca nell'asfalto. Ravinel comincia a rimuginare gli stessi pensieri. Dimentica la morta. Dimentica Lucienne. Ha dei crampi alla gamba sinistra e desidererebbe accendere una sigaretta. Si sente protetto in quella vettura ben chiusa, come si sentiva al sicuro, un tempo, quando andava a scuola, nella sua mantellina bene abbottonata, sotto il cappuccio calato fino agli occhi, da dove vedeva senza essere visto. Immaginava allora di essere un veliero, comandava a se stesso delle manovre complicate: "Bracciare i velacci! Imbrogliare la trinchetta!". S'inclinava, prendeva il vento, si lasciava portare verso la drogheria dove andava a comperare un litro di vino. Fin d'allora avrebbe voluto essere altrove, fuori dal mondo degli adulti, che predicano solo delle virtù meschine.

Lucienne accavalla le gambe, si tira accuratamente il cappotto sulle ginocchia e Ravinel deve fare uno sforzo per rendersi conto che trasportano un cadavere.

«Avremmo fatto più presto da Tours.»

Lucienne ha parlato senza girare la testa. Ravinel non si gira nemmeno lui, ma ribatte astiosamente: «La strada è in riparazione dopo Angers. E poi, che importanza ha?»

Se lei avesse insistito, avrebbe accettato il litigio, senza motivo. Lucienne si limita a tirar fuori le carte dalla tasca della portiera e a studiarle, chinandosi verso la luce del cruscotto. Anche quel gesto irrita Ravinel. Le carte, sono affar suo. Forse che lui ficca il naso nei suoi cassetti? A proposito, non ha mai visto l'appartamento di Lucienne. Sono troppo occupati, tutti e due. Giusto il tempo di far colazione insieme, di qua, di là, o d'incontrarsi di sfuggita in ospedale, dove lui finge di andare a consultarla. Il

più delle volte è Lucienne che si reca nella casetta del lungofiume. Lì, hanno combinato tutto. Cosa sa lui di Lucienne, del suo passato? Lucienne non è molto portata alle confidenze! Un giorno gli ha detto che suo padre era stato giudice del tribunale di Aix. È morto durante la guerra. Le privazioni. In quanto a sua madre, non ne parla mai. Lui ha avuto un bel fare delle allusioni. Un aggrottamento delle sopracciglia. È tutto! È facile capire che Lucienne non la vede più. Qualche lite familiare, probabilmente. Comunque, Lucienne non è mai ritornata laggiù. Eppure quel paese deve starle a cuore visto che vuole stabilirsi ad Antibes. Non ha né fratelli né sorelle. Nel suo gabinetto medico c'è una piccola fotografia, o meglio c'era, poiché è scomparsa da molto tempo: la fotografia di una bellissima ragazza, bionda, di tipo scandinavo. Più tardi, Ravinel s'informerà. Dopo il loro matrimonio. La parola suona strana! Ravinel non si vede sposato con Lucienne. Lui e Lucienne, è curioso a dirsi, ma hanno delle facce da scapoli. Il che vale anche per le loro manie. Lui, le proprie manie le ama, sono una cosa sola con la sua persona. Ma detesta quelle di Lucienne. Il suo profumo. Un profumo acre, che sa di fiore ma anche di selvatico. Il suo anello col monogramma, che lei rigira mentre parla; un anello massiccio che starebbe benissimo al dito di un banchiere o di un industriale. Il suo modo di mangiare, a grossi morsi, e bisogna sempre che la carne sia al sangue. Talvolta c'è qualcosa di volgare nei suoi movimenti, nelle sue espressioni. Lei si sorveglia. È educatissima. Ma le capita di ridere sguaiatamente o di guardare le persone con una specie di arroganza insistente e sfrontata. Ha i polsi e le caviglie grossi, è quasi senza seno. Fa un certo effetto. E quando è sola fuma dei sottili sigari neri che appestano. Un'abitudine presa in Spagna, sembra! Cosa ci andava a fare in Spagna? Per lo meno, il passato di Mireille era senza misteri!

Dopo La Flèche, il paesaggio cambia. Vi sono degli avvallamenti in cui fluttua una nebbia che si deposita in acquerugiola sui vetri. Ravinel deve salire in seconda certi tratti ripidi. Quella miscela di benzina è una porcheria! Il motore sballa e non tira. Il tempo si è coperto. Dieci e mezzo. Nessuno sulla strada. Se si scavasse un buco in un campo per nascondervi il cadavere, nessuno verrebbe a disturbare. Mai visto né conosciuto... Ma si tratta proprio di questo!... Povera Mireille! Non merita che si pensi a lei in quel modo. Ravinel la evoca con una tenerezza desolata. Perché non era della sua stessa razza? Una piccola casalinga talmente sicura di sé! E amava tutto ciò che era rococò, istintivamente: i film a colori, i Grandi Magazzini, il "Courrier de la Femme", le piante grasse d'appartamento, in vasi

minuscoli. Si riteneva superiore a lui, criticava le sue cravatte, si burlava della sua calvizie. Non capiva perché certi giorni lui vagava per la casa, la fronte buia, le mani infilate in tasca, lo sguardo cattivo. "Cos'hai, amore? Vuoi che andiamo al cinema?... Se ti annoi, dillo." Ma no, non si annoiava. Era molto peggio! Aveva "male di vita", ecco la parola. Adesso sa che avrà sempre male. È un male profondo. Senza rimedio. Mireille è morta. Cosa c'è di cambiato? Più tardi, forse, quando si saranno sistemati ad Antibes...

Una pianura immensa si estende ai due lati della strada. Si ha l'impressione che la macchina non vada avanti. Lucienne, con la mano guantata, asciuga il finestrino, guarda passare la distesa monotona. Le luci di Le Mans sono posate, laggiù, sul bordo estremo dell'orizzonte.

«Non hai freddo?»

«No!» dice Lucienne.

Nemmeno con Mireille, Ravinel aveva avuto fortuna. Non più che con Lucienne. O lui manca di esperienza, o incontra solo delle donne frigide. Mireille aveva un bel far finta di agitarsi, non è mai riuscita a ingannarlo: restava completamente insensibile, anche quando gridava e si aggrappava a lui, cercando di perdere la testa. Lucienne, invece, non cerca d'imbrogliare. È chiaro che l'amore la irrita. Ma la povera Mireille si credeva obbligata a recitare la parte, lo faceva con convinzione. Il loro disaccordo è derivato da lì. Lui, non prende più niente sul serio. Ciò che bisognerebbe veramente prendere sul serio non ha nome, non ha forma. È un peso. È anche un vuoto. Lucienne sa. Ha spesso uno sguardo dilatato, fisso, che non inganna. Forse Mireille avrebbe voluto imparare questo, come desiderava imparare l'amore? Forse l'amore è un sentiero verso quel luogo interiore? Ravinel pensa al gioco della nebbia. Avrebbe dovuto darsi da fare, con Mireille. Era certamente sensuale e così femminile! Tutto il contrario di Lucienne.

Ravinel si proibisce quei pensieri. Giacché, infine, ha ucciso Mireille! Già, questo è il punto inquietante. Non riesce a convincersi di aver commesso un delitto. Gli è sempre parso mostruoso, gli sembra ancora mostruoso, un delitto! Bisogna essere selvaggi, sanguinari. E lui non è affatto sanguinario. Sarebbe stato incapace di afferrare un coltello... o anche di premere il grilletto della pistola. A Enghien, nel suo secrétaire, c'è una browning carica. È stato Davril, il direttore, a consigliargli di essere armato... Le strade... la notte... non si sa chi si può incontrare. Dopo un mese, lui ha ficcato in un cassetto quella pistola, il cui grasso sporcava le carte. Ma non gli sarebbe mai venuta l'idea di sparare a Mireille! Il suo delitto è

un concatenamento di minute circostanze, di piccole vigliaccherie permesse per indifferenza. Se un giudice, un tipo come il padre di Lucienne, l'interrogasse, risponderebbe in perfetta buona fede: "Io non ho fatto niente!". E, siccome non ha fatto niente, non rimpiange niente. Per rimpiangere, bisognerebbe pentirsi. Pentirsi di cosa? Poco alla volta, bisognerebbe pentirsi di ciò che si è. E questo non ha alcun senso.

Un cartello: "Le Mans - km. 1,500". Delle stazioni di servizio, tutte bianche. La strada passa sotto un ponte metallico, prosegue fra case basse.

«Eviti il centro?»

«No, prendo la via più corta. Tutto qui.»

Undici e venticinque. Della gente esce dai cinema. I marciapiedi sono bagnati. Il motore risveglia un'eco nelle strade vuote. Ogni tanto, un caffè ancora illuminato. A sinistra, una piazza che due agenti di polizia stanno attraversando spingendo la loro bicicletta. Poi un altro sobborgo, illuminato a gas. Di nuovo delle case basse e dei distributori di benzina. Ci si lascia alle spalle il selciato. Un altro ponte, sul quale c'è una locomotiva in manovra. Incrociano un camion di un'impresa di traslochi. Ravinel accelera un po', sale a settantacinque. Fra poco inizierà la Beauce. La strada è facile fino a Nogent-le-Rotrou.

«C'è una macchina dietro,» dice Lucienne.

«L'ho vista.»

Il riflesso dei fari sembra depositare sul volante, sul cruscotto, una polvere dorata che vien voglia di togliere con la mano, e improvvisamente la strada, davanti, sembra più buia. La macchina li sorpassa, una Peugeot che effettua il rientro troppo presto. Ravinel impreca, abbagliato. Già la Peugeot si dilegua, come una figura che rimpicciolisce su di uno schermo. Poi s'innalza, lontanissima, contro il cielo, preceduta da due coni di luce. Va per lo meno a centodieci. Proprio in quel momento, il motore tossisce, batte in testa. Ravinel tira lo starter. Il motore si spegne. L'auto non si ferma subito e Ravinel la dirige verso il margine della strada. Poi frena, spegne i fari e accende le luci di posizione.

«Cosa ti prende?» chiede Lucienne, aggressiva.

«Siamo fermi! Tu non capisci, no! Siamo in panna. Dev'essere il carburatore.»

«Bell'affare!»

Come se l'avesse fatto apposta. E vicino a Le Mans. In un punto in cui il traffico è intenso, anche di notte! Ravinel esce dall'auto, il petto contratto. Un venticello pungente sibila fra gli alberi spogli. Tutti i rumori sono niti-

di, stranamente vicini. Si sentono distintamente dei vagoni che si tappano, poi un ramoscello che si muove. Il suono di un clacson attraversa, lentamente, la campagna. C'è gente che vive, che si sposta, a meno di un chilometro. Ravinel solleva il cofano.

«Passami la pila.»

Lucienne gliela porta, si china sul motore caldo e grasso, dove il cacciavite slitta.

«Sbrigati!»

Ravinel non ha bisogno di consigli. Sbuffa e si accanisce, in mezzo a un vapore soffocante che puzza di benzina e di olio. La fragile vaschetta è nella sua mano. Bisognerà smontare il gicleur, posare da qualche parte le viti minuscole. La loro sicurezza dipende da uno solo di quei pezzetti di metallo. Ravinel ha la fronte madida, il sudore gli brucia gli angoli degli occhi. Si siede sul predellino, dispone accuratamente davanti a sé i pezzi del carburatore.

Lucienne sistema in mezzo a degli stracci la pila elettrica e cammina su e giù.

«Faresti meglio ad aiutarmi» osserva Ravinel.

«La faccenda andrebbe più alla svelta, infatti. Qui non ci si rende conto...»

«Di cosa, non ci si rende conto?»

«Ma non capisci dunque che il primo automobilista che passa può chiederci se abbiamo bisogno di qualcosa?»

«E allora?»

«Allora? Può scendere a darci una mano.»

Ravinel soffia dentro dei piccolissimi tubicini di ottone che gli riempiono la bocca di un sapore acre, acido. Non sente più le osservazioni di Lucienne. Sente solo il proprio sangue che martella, martella, tanto lui soffia. Finalmente riprende fiato.

«...la polizia!»

Cosa diavolo sta dicendo, Lucienne? Ravinel si asciuga gli occhi, la guarda. Lucienne ha paura. Non c'è dubbio! Muore di paura. Prende la borsetta dalla macchina. Di colpo Ravinel si rialza, farfuglia, col gicleur fra i denti.

«Non vorrai mica... lasciarmi?»

«Ascolta dunque, imbecille!»

Una vettura. Viene da Le Mans. È lì prima che abbiano potuto fare un gesto. Si sentono nudi nel fascio di luce che li imprigiona. La vettura è una

massa nera che s'ingrandisce, rallenta a poco a poco.

«È grave?» grida una voce gioviale.

Intravedono la forma di un grosso camion. L'uomo si sporge dal finestrino. La punta rossa della sua sigaretta è chiaramente visibile.

«No!» risponde Ravinel. «Ho finito.»

«Perché, se madamigella vuole venire con me...»

L'uomo ride, agita la mano. Il camion si allontana, in un grattamento di marce innestate una dopo l'altra. Lucienne sale in macchina e si abbandona sul suo sedile, distrutta dall'emozione. Ravinel invece è soprattutto furente. È la prima volta che lei lo tratta da imbecille.

«Mi farai il piacere di startene tranquilla, vero? E di tenere per te le tue riflessioni. Se siamo a questo punto, è colpa tanto tua che mia.»

Ha veramente pensato di scappare poco fa, Lucienne? Di ritornare a Le Mans? Come se non fossero legati l'uno all'altro. Come se la fuga avesse potuto porla al sicuro, lei da sola.

Lucienne tace. Dal suo atteggiamento è facile capire che è decisa a non muoversi più. Che lui si arrangi! Eppure, è un'ardua impresa rimontare un carburatore, quasi senza vederci, con una lampada posata in equilibrio sull'asse o sullo spinterogeno. Ogni momento i dadi possono cadere, per rotolare in strada. Ma la collera trasmette alle dita di Ravinel una sicurezza, un'abilità, un senso della manovra, che non ha mai posseduto a tal punto. Fa il giro della vettura, mette in moto. Ci siamo! Il motore funziona regolarmente, senza perdere un colpo. Allora, quasi per sfida, Ravinel prende una delle taniche e fa il pieno di benzina, senza affrettarsi. Un'autocisterna li sorpassa, illumina a giorno l'interno del camioncino, il lungo involto verde. Lucienne si rannicchia sul sedile. Tanto peggio! Ravinel ricolloca l'enorme bidone sulla tela che risuona, richiude bene lo sportello. In marcia! Mezzanotte e mezzo. Schiaccia l'acceleratore. È quasi allegro. Lucienne ha avuto paura. Era molto più spaventata che al momento dell'immersione nella vasca, che in qualsiasi altro momento. Perché? Il rischio è sempre lo stesso. Comunque, qualcosa fra di loro è improvvisamente cambiato. Lei è stata sul punto di tradire. L'argomento è chiuso, ma Ravinel si ripromette di guardarla in un certo modo quando lei assumerà il suo tono tagliente.

La luce rossa dell'autocisterna si avvicina. Ravinel effettua il sorpasso e il grosso automezzo rimane ben presto indietro. Ecco la Beauce. Il cielo si è rasserenato. È pieno di stelle che si spostano lentamente, attraverso i finestrini. A cosa pensava Lucienne, quando ha preso la sua borsetta? Alla

sua posizione, al suo rango? Lei lo disprezza un po'. Rappresentante di commercio! Se n'è accorto da molto tempo. Lo considera un pacioccone e non immagina che lui afferra le minime sfumature. Non è poi tanto imbecille!

Nogent-le-Rotrou! Una strada che non finisce mai, tortuosa, risonante. Un ponticello e uno specchio d'acqua nera, che s'illumina al passaggio. "Attenzione - Scuola." Di notte, non c'è scuola. Ravinel non rallenta. Aborda il pendìo che sale sull'altipiano. Il motore va che è una meraviglia.

Santo cielo! Dei gendarmi. Tre, quattro. Una Citroen ferma di traverso blocca in parte la strada; alcune motociclette sulla banchina di emergenza. Tutto ciò senza rilievo, in una luce cruda che spennella di giallo gli stivali, i cinturoni, le facce. Agitano le braccia. Bisogna fermarsi. Ravinel spegne i fari. Un'improvvisa voglia di vomitare gli torce lo stomaco, come laggiù, nella stanza da bagno. Frena di colpo, meccanicamente, e Lucienne deve aggrapparsi al cruscotto. Geme. Non si vede più nient'altro che la luce di una torcia elettrica spostarsi sul cofano, sulla carrozzeria. Un kepì compare davanti al finestrino. Gli occhi del gendarme sono vicinissimi a quelli di Ravinel.

«Da dove venite?»

«Da Nantes. Rappresentante di commercio.»

Ravinel ha il tempo di pensare che quella precisione può salvarlo.

«Non avete superato una camionetta dalle parti di Le Mans?»

«Può anche darsi. Si finisce per non fare più attenzione.»

Gli occhi del gendarme guardano dalla parte di Lucienne.

Ravinel chiede, il più naturalmente possibile: «Dei gangster?»

L'altro getta un'occhiata oltre il sedile, spegne la torcia.

«Dei distillatori di frodo! Trasportano un alambicco.»

«Strano mestiere» dice Ravinel. «Preferisco il mio.»

Il gendarme si scosta e Ravinel riparte dolcemente, passa davanti agli uomini allineati, aumenta progressivamente la velocità.

«Stavolta, ho proprio creduto...» mormora.

«Anch'io» ammette Lucienne.

La sua voce è quasi irriconoscibile.

«Ciò non toglie, però, che possa aver preso il nostro numero.»

«E allora?»

Già! Cosa importa? Ravinel non intende tenere nascosto quel viaggio notturno. In un certo senso, anzi, sarebbe augurabile che il gendarme avesse preso nota del suo numero. Così, in caso di necessità, potrebbe testimo-

niare... Una seccatura, tuttavia. La presenza di una donna al suo fianco. Ma come avrebbe potuto ricordarsene, il gendarme?

La lancetta dell'orologio di bordo avanza monotona. Le tre. Le quattro. Chartres è molto lontana, nel sud-ovest. Ecco la curva di Rambouillet. La notte è ancora buia. Hanno scelto apposta il mese di novembre. Ma, adesso, le macchine si moltiplicano. Camion di lattaia, carretti, una macchina della posta. Ravinel non ha più il tempo di meditare. Sorveglia la strada, senza distrarsi. Ecco l'ingresso di Versailles. La città dorme. Degli spazzini avanzano in fila, dietro un enorme camion coi bulloni visibili, come un carro armato. La stanchezza pesa sulle spalle di Ravinel. Ha sete.

Ville-d'Avray... Saint-Cloud... Puteaux... Case dappertutto. Ancora nessuna luce, però, dietro le imposte chiuse. Lucienne non ha più mosso un dito dopo l'incidente dei gendarmi. Ma non dorme. Guarda dritto davanti a sé, attraverso il parabrezza velato di nebbia.

Un buco d'ombra senza fondo, la Senna. E ben presto le prime ville di Enghien. Ravinel abita poco distante dal lago, in fondo a una stradina senza sbocco. Svolta, schiaccia subito la frizione e toglie il contatto. L'auto continua a camminare, senza rumore, sullo slancio. Ravinel frena sulla specie di piccolo rondò che forma l'estremità della via, scende. Ha le mani così rigide che non riesce più a prendere le chiavi. Infine spinge i due battenti del cancello, fa entrare la macchina, richiude in fretta. A destra, l'ombra del villino, a sinistra quella del garage, basso e massiccio, simile a un fortino. In fondo a un vialetto in discesa, in mezzo a un gruppo d'alberi, la linea obliqua di una tettoia.

Lucienne barcolla, si aggrappa alla maniglia della portiera. È costretta a muovere le gambe una dopo l'altra, a piegarle, tanto è anchilosata. Ha il suo viso chiuso, imbronciato, dei giorni peggiori. Ravinel ha già sollevato lo sportellone del camioncino.

«Dammi una mano!»

L'involto è intatto. Un lembo della tela si è leggermente scostato, scoprendo una scarpa accartocciata dall'acqua. Ravinel tira verso di sé, Lucienne afferra l'altro capo.

«Andiamo?»

Lei china il capo. Op! Uno dietro l'altro, semicurvi, discendono il vialetto, costeggiano i peri a spalliera, che formano una specie di cancellata. La tettoia è un piccolo lavatoio. Un ruscello, quasi senza corrente, sfiora il bordo dell'asse inclinata. Si allarga fino a un piccolo stramazzo, scende in una minuscola cascata e va a perdersi nel lago, dopo un immenso giro.

«La tua lampada!»

Lucienne riprende il comando. L'involto è disteso sulle pietre del lavatoio. Ravinel fa luce mentre Lucienne comincia a svolgere il telone. Il corpo rotola su se stesso, in un disordine di indumenti sgualciti. Sotto i capelli che si sono asciugati e si arruffano, il viso di Mireille è contratto da una smorfia. Ora basta una spinta. Il corpo scivola sull'asse, fa rifluire un'onda che batte contro l'altra riva. Ancora un po'. Lucienne lo allontana col piede, il corpo affonda. Lucienne raccoglie la tela, a tastoni, perché Ravinel ha già spento la lampada. È costretta a trascinarla. Le cinque e venti.

«Ho appena il tempo» mormora.

Entrano in casa, appendono a un attaccapanni in anticamera il mantello da viaggio e il cappello di Mireille, depositano la sua borsetta sul tavolo della stanza da pranzo.

«Sbrigati!» incita Lucienne che sta riprendendo colore. «L'espresso di Nantes parte alle sei e quattro minuti. Non posso permettermi di perderlo.»

Risalgono sul camioncino. Ravinel si rende conto, adesso, di essere vedovo.

5

Ravinel scese lentamente le scale della stazione Montparnasse, comperò un pacchetto di Gauloises verdi all'ingresso dell'atrio, e si recò da Dupont. "Da Dupont tutto è buono." L'insegna luminosa diventava di un rosa anemico nell'alba umida. S'intravedeva, attraverso le grandi vetrate, una fila di schiene lungo il banco e un'enorme macchina per il caffè, con delle ruote, delle leve, dei quadranti, che un cameriere lucidava sbadigliando. Ravinel si sedette dietro una porta, si rilassò. Quante volte, a quella stessa ora, si era fermato così? Faceva un giro per Parigi per non arrivare troppo presto, per non svegliare Mireille. Una mattina simile alle altre...

«Un caffè e tre croissants.»

Ecco, era come un convalescente. Aveva coscienza delle sue costole, dei suoi gomiti, delle sue ginocchia, di ogni muscolo. Al minimo movimento, un'ondata di stanchezza lo percorreva. C'era nella sua testa una materia bollente, che batteva, che gli pesava sugli occhi, che gli seccava la pelle del viso e la tendeva dolorosamente sugli zigomi e lungo le mascelle. Quasi quasi si addormentava sulla sedia, nell'atmosfera umida e rumorosa del caffè. Eppure, il più difficile restava da fare. Ora lui doveva scoprire il cadavere. Ma aveva talmente sonno! Tutti lo avrebbero creduto schiacciato

dal dolore. In un certo senso, il suo sfinimento gli sarebbe servito.

Mise del denaro sul tavolo, intinse un croissant. Trovò che il caffè aveva un sapore di bile. Riflettendoci, l'incidente del gendarme non era affatto preoccupante, anche se quello avesse segnalato la presenza di una donna sulla macchina. Quella donna era una sconosciuta che faceva l'autostop. L'aveva incontrata all'uscita di Angers. Era scesa a Versailles. Nessun rapporto con la morte di Mireille... E poi, a chi verrebbe in mente d'indagare sul suo viaggio di ritorno? Ammesso anche che lo sospettino in un primo momento, cercherebbero di controllare solo il suo alibi. Ravinel non aveva abbandonato la regione di Nantes. Trenta testimoni l'avrebbero confermato. Avrebbero potuto controllare il suo impiego del tempo ora per ora, o quasi. Nemmeno un buco. Mercoledì 4 - giacché l'autopsia avrebbe permesso di stabilire la data, se non l'ora precisa della morte. "Mercoledì 4?... Un istante, prego... Ho passato la serata alla "Brasserie de la Fosse". Vi sono rimasto fino a mezzanotte passata. Interrogate Firmin, il cameriere, si ricorderà certamente. E il giovedì 5 mattina, ho chiacchierato con..." Ma perché rimuginare ancora una volta tutti questi pensieri? Lucienne glielo aveva ripetuto di nuovo prima di salire sul treno. La versione dell'incidente funzionerà senza alcun dubbio. Uno stordimento, la caduta nel ruscello, la soffocazione immediata... Cose di tutti i giorni. Chiaramente, Mireille indossava degli abiti da città. Cosa ci andava dunque a fare al lavatoio? Ma i motivi non mancano perché una donna scenda al lavatoio. Un capo di biancheria che crede di aver dimenticato, o un pezzo di sapone... Nessuno, del resto, avrebbe fatto domande del genere. E se qualcuno preferisce il suicidio, padronissimo. I due anni adesso sono trascorsi, quei due anni prima dei quali l'Assicurazione non accetta...

Le sette meno dieci. Coraggio, bisognava andare! Ravinel non ce la fece a mangiare l'ultimo croissant. Gli altri due gli formavano ancora in bocca una poltiglia grassa, nauseante, che non riusciva a mandar giù. Esitò sul bordo del marciapiede. Autobus e tassì sfilavano in tutti i sensi. Una folla d'impiegati, gente modesta di periferia, usciva correndo dalla stazione. Il rumore dei pneumatici, il rumore dei piedi. Una giornata bassa, plumbea, malata. Tutta la desolazione di Parigi all'alba. E tuttavia... Coraggio, bisognava andarci!

Il camioncino era parcheggiato vicinissimo agli uffici di noleggio della stazione, dov'era esposta una grande carta di Francia, simile a una mano aperta, cosparsa di linee, dall'alto in basso, Paris-Bordeaux, Paris-Toulouse, Paris-Nice... Linee della fortuna, linee della vita. La fortuna! Il

destino! Ravinel si liberò a marcia indietro. Avrebbe dovuto avvertire la Compagnia il più presto possibile. Mandare un telegramma a Germain. E poi disporre per i funerali. Mireille avrebbe voluto qualcosa di bello e la cerimonia in chiesa, senza dubbio... Guidava come un automa. Conosceva talmente le strade, i boulevards... e la circolazione non era ancora molto intensa... Non era credente, Mireille, però andava a messa. Di preferenza alla messa grande, perché c'erano gli organi, i canti, le toilettes. E non perdeva un sermone di padre Riquet, alla radio, durante la Quaresima. Non sempre capiva, ma trovava che parlava bene. E poi, un deportato!... La porta di Clignancourt. Una parvenza di rosa tentava di aprirsi un varco nel cielo... E se l'anima esistesse? Dicono che i morti ci vedono. Forse Mireille lo vedeva, in quello stesso momento. Allora sapeva che lui non aveva agito per cattiveria. Ridicolo!... E niente di nero da indossare. Avrebbe dovuto correre dal tintore, pregare una vicina di cucirgli una fascia da lutto. Lucienne, invece, avrebbe aspettato tranquillamente a Nantes. Non era giusto!

Ravinel smise di pensare, perché aveva davanti una vecchia Peugeot che rifiutava di lasciarsi sorpassare. La sorpassò d'istinto poco dopo Epinay, ma rallentò subito. "Suvvia! Io arrivo da Nantes. Ignoro che mia moglie è morta." Era proprio questo il più difficile. Ignoro...

Enghien. Si fermò davanti a un tabaccaio.

«Buongiorno, Morin.»

«Buongiorno, signor Ravinel... Non siete in anticipo, vero? Mi sembra che di solito vi vedo passare più presto.»

«È la nebbia che mi ha fatto ritardare. Una dannata nebbia! Soprattutto dalla parte di Angers.»

«Guai, se io dovessi guidare tutta una notte...»

«È solo questione di allenamento. Datemi dei fiammiferi... Niente di nuovo, in paese?»

«No, niente. Cosa volete che succeda di nuovo, qui?»

Ravinel uscì. Non poteva più rimandare. Se almeno non fosse stato solo, tutto sarebbe sembrato più semplice, meno pauroso! E poi, sarebbe stato prezioso qualcuno presente per confermare... Perbacco! Ecco Goutre. Quando si dice la fortuna...

«Come va, signor Ravinel?»

«Ci difendiamo... Sono lieto d'incontrarvi. Desideravo per l'appunto vedervi.»

«Cosa posso fare per voi?»

«C'è la mia tettoia che non regge più. Uno di questi giorni ci cascherà

addosso. Mia moglie dice sempre: "Dovresti parlarne a compare Goutre".»

«Ah, il vostro piccolo lavatoio in fondo?»

«Sì, ce l'avete un minuto?... Andiamo, su! Un bicchiere di "muscadet", per cominciare bene la giornata.»

«Il fatto è che... devo andare in cantiere.»

«Del "muscadet" di Basse-Goulaine. Preso direttamente dal proprietario. Poi mi direte...»

Goutre si lasciò spingere nell'auto.

«Solo un minuto, eh! Tailhade mi aspetta.»

Percorsero alcune centinaia di metri in silenzio tra ville pretenziose. Ravinel si fermò davanti al cancello ornato da una targa smaltata: "Le Gai Logis". Diede un lungo colpo di clacson.

«No. No, non scendete, mia moglie ci aprirà.»

«Forse non è ancora alzata» disse Goutre.

«A quest'ora? Volete scherzare. E soprattutto di sabato.»

Cercò di sorridere e premette di nuovo il clacson.

«Le imposte sono ancora chiuse» osservò Goutre.

Ravinel scese dalla giardinetta, chiamò.

«Mireille!»

Goutre scese a sua volta.

«Forse è già andata a fare la spesa.»

«Mi stupirebbe. Tanto più che l'ho avvertita del mio ritorno. Quando posso, l'avverto sempre.»

Ravinel aprì. Le nuvole si sfilacciavano, scoprendo dei lembi azzurri fra squarci instabili.

«L'estate di San Martino» disse Goutre. E aggiunse: «Il vostro cancello è mal ridotto, signor Ravinel. Avrebbe bisogno di una buona mano di minio.»

C'era un giornale nella cassetta delle lettere. Ravinel lo ritirò, insieme a una cartolina di cui un angolo si era infilato sotto la fascetta.

«La mia cartolina» mormorò. «Mireille non c'è, dev'essere andata da suo fratello. Purché non sia successo niente a Germain. Non è molto in gamba, dopo la guerra.»

Camminò verso il villino.

«Lascio giù il cappotto e vi raggiungo. Conoscete la strada.»

La casa aveva odore di chiuso, di umidità. Ravinel accese il lampadario del corridoio, un lampadario munito di un abat-jour di seta rosa, con delle ghiande tutto intorno. Mireille l'aveva confezionato lei stessa, su un model-

lo trovato in "Modes et Loisirs". Goutre rimaneva piantato davanti alla breve scalinata.

«Andate! Andate!» gridò Ravinel. «Vi raggiungo.»

Si attardava in cucina, faceva di tutto perché Goutre lo precedesse, e quello, da lontano, gli gridava: «Sono belle, le vostre scarole. Avete avuto la mano felice.»

Ravinel uscì, lasciando la porta aperta. Accese una sigaretta per darsi un contegno. Goutre era arrivato al lavatoio. Entrò, e Ravinel si fermò al centro del vialetto, incapace di fare ancora un passo, incapace perfino di respirare, e un po' di fumo gli usciva dal naso.

«Oh, signor Ravinel!»

Goutre lo chiamava e Ravinel ordinava inutilmente alle proprie gambe di mettersi in moto. Avrebbe dovuto gridare, piangere? Oppure aggrapparsi a Goutre, come un uomo disfatto? Goutre comparve all'ingresso del lavatoio.

«Dite un po', avete visto?»

Ravinel si accorse improvvisamente che stava correndo.

«Cosa? Cosa è successo?»

«Be', non è il caso di fare quella faccia. È riparabile. Guardate!»

Indicava un punto della struttura e, con l'estremità del suo metro pieghevole, scorticava il legno.

«Marcio! Marcio fino all'osso. La capriata è da cambiare in tutta la sua lunghezza.»

Ravinel, le spalle al ruscello, non osava voltarsi.

«Sì, sì... Vedo... Completamente... marcio...»

Balbettava.

«C'è anche... l'asse... sul bordo...»

Goutre girò su se stesso, e Ravinel non vide più la capriata. La struttura, con le sue grosse travi, si mise a girare come i raggi di una ruota, lentamente, in un modo nauseante. "Sto per svenire", pensò Ravinel.

«Il cemento è buono» osservava Goutre, con voce naturalissima. «L'asse, evidentemente... Cosa volete farci? Tutto si consuma!»

"Che imbecille!" Con uno sforzo terribile, Ravinel si voltò, e lasciò cadere la sigaretta. Il ruscello era chiaro davanti al lavatoio. Si vedevano distintamente i sassi del fondo, un cerchio di botte, arrugginito, delle sottili erbe distese, e il bordo dello stramazzo dove l'acqua si rivestiva di luce prima di fluire. Goutre palpava l'asse, si raddrizzava, gettava un'occhiata circolare nel lavatoio, e Ravinel guardava anche lui, guardava dappertutto,

vedeva, di fronte a sé, un campo ricoperto di un'erba misera, l'aspetto di un terreno incolto, e ai suoi piedi il cavalletto che serviva per il bucato, il focolare pieno di ceneri nere e il cemento nudo, vuoto, deserto, il cemento sul quale avevano svolto il telone, due ore prima.

«La vostra sigaretta» disse Goutre.

La tendeva a Ravinel, continuando a battersi la gamba col suo metro.

«A dir la verità» continuò, a testa in su, «tutta la copertura sarebbe da buttare all'aria. Io però, al vostro posto, ci metterei semplicemente una bella lastra di fibrocemento.»

Ravinel osservava il ruscello, al di là dello stramazzo. Anche ammettendo che la corrente avesse trascinato il corpo - il che, già, era inammissibile - questo si sarebbe inevitabilmente incastrato nell'imboccatura.

«Con venti biglietti ve la caverete. Ma avete fatto bene ad avvertirmi. È ora di provvedere, altrimenti la vostra signora corre il rischio di ricevere tutto in testa... Cosa c'è, signor Ravinel? Sembrate tutto scombussolato.»

«No... La stanchezza... Una notte intera al volante!»

Goutre prendeva delle misure, annotava delle cifre su una busta con un grande lapis piatto.

«Vediamo, domani, è domenica... Lunedì, ho delle riparazioni da fare in casa Véroudis... Martedì! Posso mandarvi un operaio da martedì... La signora Ravinel ci sarà?»

«Non so» rispose Ravinel. «Penso di sì... O anzi no... Insomma, dipenderà... Passerò a dirvelo, va bene?»

«Come volete.»

Ravinel avrebbe voluto sdraiarsi sul letto, chiudere gli occhi, raccogliere i pensieri. Doveva esserci qualcosa da fare, da capire, da immaginare. Non era possibile... No! E l'altro che caricava tranquillamente la pipa, si chinava sulle insalate, esaminava le pere scuotendo la testa.

«Non le affumicate mai?... Forse fate male. Chaudron mi raccontava ieri... no... era giovedì... ma no, era proprio ieri...»

Ravinel aveva voglia di mordersi i pugni, di gridare, di supplicare Goutre di andarsene.

«Proseguite, compare Goutre. Vi raggiungo.»

Doveva assolutamente ritornare in quel lavatoio nudo come la mano, guardare ancora. A volte delle allucinazioni vi fanno vedere delle cose che non esistono. Non potrebbero esserci delle allucinazioni che provocano l'effetto inverso? Non si vede ciò che si dovrebbe vedere. Ma no! Ravinel non sognava. Un raggio di sole, obliquo e senza calore, batteva sul bordo

del lavatoio, illuminava i minimi particolari del fondo. I sassi non sembravano nemmeno essersi spostati. C'era da credere che il cadavere fosse stato depositato in un altro lavatoio, del tutto identico a quello, ma situato altrove, in un paese d'incubo, di cui sarebbe stato impossibile ritrovare la strada. Goutre doveva spazientirsi, quel Goutre della malora... Ravinel, bagnato di sudore, risalì il vialetto. Goutre l'aspettava in cucina. Che bellezza! Era seduto, il berretto accanto a lui sul tavolo, e riordinava delle carte bagnandosi il pollice con la saliva.

«Fate con comodo, signor Ravinel. Pensavo al fibrocemento, ma riflettendoci, può darsi che la lamiera ondulata...»

Ravinel pensò di colpo al "muscadet". Perbacco! Quello non se ne andava perché aspettava il "muscadet".

«Un attimo, compare Goutre. Scendo in cantina.»

L'avrebbe avuto, buon Dio, il suo "muscadet", e poi sarebbe filato via, altrimenti... Ravinel stringeva i pugni. Era in preda a un'agitazione terribile, a una sofferenza spasmodica. Davanti alla porta della cantina si fermò, spaventato. La cantina!... Ma perché avrebbe trovato Mireille in cantina? Cos'era quel terrore idiota? Accese la luce. La cantina era deserta, naturalmente! Tuttavia non vi si attardò. Prese una bottiglia da uno scaffale, risalì precipitosamente. Non riusciva a evitare di far rumore, sbatté le antine del buffet prendendo i bicchieri, urtò la bottiglia contro il bordo del tavolo. I movimenti non gli obbedivano. Per poco non ruppe il collo della bottiglia togliendo il tappo.

«Servitevi, compare Goutre. Le mie mani tremano... Otto ore di macchina nei polsi...»

«Sarebbe un peccato rovesciarne» disse Goutre, con gli occhi che gli brillavano.

Riempì i due bicchieri, lentamente, da conoscitore, si alzò per rendere gli onori al "muscadet".

«Alla vostra, signor Ravinel. E alla salute della vostra signora... Spero che vostro cognato non sia malato. Benché con quest'umidità!... Io, ho la mia gamba...»

Ravinel si versò il vino bianco in gola, tutto d'un colpo, riempì di nuovo il bicchiere, lo vuotò, due volte, tre volte.

«Alla buon'ora, signor Ravinel!» esclamò Goutre. «Si vede che siete abituato.»

«Quando sono molto stanco, questo mi tira su!»

«Oh, non ne dubito. Tirerebbe su un morto!»

Ravinel si aggrappò al tavolo. La testa gli girava sul serio, stavolta.

«Compare Goutre, vi chiedo scusa, ma bisogna... Ho il tempo contato... Non mi annoio con voi, tutt'altro, ma sapete com'è...»

Goutre si rimise il berretto.

«Bene, bene! Scappo. D'altronde, mi aspettano al cantiere per cominciare.»

Inclinò la bottiglia per leggere l'etichetta: "Muscadet supérieur - Basse-Goulaine".

«Fate i miei complimenti a chi ha fatto questo vinello, signor Ravinel.» Non è il primo venuto, ve lo dico io.

Vi fu ancora, sulla soglia, uno scambio di convenevoli, poi Ravinel richiuse la porta, diede un giro di chiave, si trascinò in cucina e vuotò il resto del "muscadet". "Non è possibile!", mormorava. Era perfettamente lucido, ma lucido come un uomo addormentato: si vede una porta, la si tocca, si sa che esiste e tuttavia ci si passa attraverso, si sente che la si attraversa, si avverte all'interno del corpo la durezza delle fibre del legno, e lo si trova naturalissimo. La sveglia, sul caminetto, camminava con un leggero ticchettio, ricordando il rumore di un'altra sveglia, laggiù, nella stanza da pranzo di Nantes.

«Non è possibile!»

Ravinel si raddrizzò, passò nella stanza da pranzo. La borsetta di Mireille era sempre lì. E, in anticamera, nemmeno il mantello si era mosso, né il cappello. Erano ancora appesi all'attaccapanni. Salì al primo piano. Il villino era vuoto, rigorosamente, totalmente vuoto, e silenzioso. Allora, Ravinel si accorse che teneva la bottiglia vuota per il collo, come una clava. Aveva paura, una paura insormontabile. Posò la bottiglia sul pavimento, dolcemente, come se ora il minimo rumore fosse proibito. Aprì il secrétaire, evitando di farlo cigolare. La rivoltella era ancora lì, avvolta in uno straccio unto. La pulì, controllò che fosse carica. Gli parve di sentire un rumore e si voltò. Fu più forte di lui. Cosa diavolo s'immaginava? E quella rivoltella, a cosa sarebbe servita? Si uccidono forse i fantasmi a rivoltellate? Sospirò, infilò l'arma nella tasca dei pantaloni. Forse era ridicolo, ma si sentiva un po' rassicurato. Si sedette sulla sponda del letto, le mani incrociate fra le ginocchia. Da dove cominciare? Il corpo di Mireille non era più nel ruscello, ecco tutto. L'evidenza del fatto cominciava a farsi strada nella sua mente. Né nel ruscello, né nel lavatoio, né in casa. Perbacco... Aveva dimenticato di guardare nel garage.

Scese le scale di corsa, attraversò il vialetto e aprì il garage. Niente! Era

perfino comico. Nel garage c'erano solo tre o quattro latte d'olio e degli stracci pieni di morchia. Gli venne un'altra idea. Costeggiò il vialetto, lentamente. Le sue impronte e quelle di Goutre erano ben visibili, ma c'erano solo quelle. D'altra parte, Ravinel non sapeva esattamente cosa cercava, cosa pensava. Cedeva a degli impulsi improvvisi perché bisognava agire, fare qualcosa. Disperato, si guardò intorno. Sia a destra, sia a sinistra si estendevano dei terreni liberi. I suoi vicini più immediati potevano vedere, dalla strada, solo la facciata del "Gai Logis". Ritornò in cucina. Indagare in giro? Dire: "Ho ucciso mia moglie... Non avete trovato per caso il suo cadavere?". Divertente! Lucienne?... Ma Lucienne era in treno. Impossibile averla al telefono prima di mezzogiorno. Ritornare a Nantes?... Con quale pretesto? E se il corpo fosse stato scoperto da qualche parte nel corso della giornata? Come giustificare quella partenza, quella fuga?

Il cerchio! Il cerchio infernale. Impossibile muoversi. Impossibile sapere. Guardò la sveglia. Le dieci! Doveva passare da Blache e Lehuédé sul boulevard Magenta. Richiuse accuratamente la porta di casa, salì in macchina, riprese la strada di Parigi. L'aria era dolce, leggera. Quell'inizio di novembre regalava un po' di primavera. Incrociò una "203", con la capote aperta. I suoi occupanti ridevano, i capelli al vento, e Ravinel si sentì debole, vecchio, colpevole. Ce l'aveva con Mireille. Lo aveva tradito, con cattiveria. Era riuscita, di primo acchito, lì dove lui falliva da sempre: aveva oltrepassato la misteriosa frontiera; era dall'altra parte, invisibile, inafferrabile, come un fantasma, come quelle fumarole di nebbia che salgono dalla strada. Si può essere contemporaneamente morti e vivi. Questo lui l'aveva sentito spesso. Sì, ma il corpo?

Le idee si accavallavano. Aveva sonno. Un altro che non era lui teneva il volante, manovrava infallibilmente, riconosceva le strade, gli incroci. La macchina sembrò fermarsi da sola davanti al negozio.

Dal boulevard Magenta l'auto lo portò verso il centro, dalla parte del Louvre. Una zona in cui non andava quasi mai. Solamente, oggi, non era assolutamente padrone delle sue decisioni. Calcolava, s'imbrogliava nelle cifre... Vediamo, il treno arrivava alle 11.20... o alle 11.40... Il viaggio dura cinque ore... dunque 11.10... e l'ospedale è a cinque minuti dalla stazione. Lucienne adesso doveva esserci. Si fermò davanti a un piccolo caffè ristorante.

«Il signore fa colazione?»

«Sì, se non vi dispiace.»

«Come, se non mi...»

Il cameriere guardò quel cliente mal rasato, che si passava la mano sugli occhi. Probabilmente aveva fatto baldoria, quella notte!

«Il telefono?»

«In fondo, a destra.»

«Si può avere l'interurbana?»

«Rivolgetevi alla cassa.»

La porta della cucina sbatteva continuamente, dietro Ravinel. "Tre antipasti!... E mandate la costata!" La linea era disturbata. La voce di Lucienne era appena riconoscibile. Sembrava lontanissima, una lontananza scoraggiante. E non si riusciva quasi a parlare in quella baraonda.

«Pronto!... Pronto, Lucienne?... Sì, sono io, Fernand... È scomparsa... Ma no, nessuno è venuto a prenderla... È scomparsa... Non c'era più, stamattina...»

Qualcuno, alle sue spalle, che aspetta il posto, e si pettina davanti allo specchio del lavabo.

«Lucienne! Pronto, mi senti?... Bisogna che tu ritorni... Il tuo parto? Me ne infischio... No, non sono malato... e non ho bevuto... So quello che dico... No! Nessuna traccia... Come?... Insomma, ti sembra che inventerei una storia simile per farti tornare?... Cosa?... Certo, avrei preferito. Be', se non puoi assolutamente partire stasera... Allora, a domani, mezzogiorno e quaranta... Cosa?... Che io ritorni laggiù... A guardare? Dove vuoi che guardi?... Nemmeno io, non capisco... Sì! D'accordo. A domani.»

Ravinel riattaccò, andò a sedersi vicino a una finestra. Era scusabile, Lucienne. Se lui fosse stato al suo posto, ci avrebbe forse creduto? Mangiò automaticamente, riprese l'auto. Di nuovo la porta di Clignancourt, la strada di Enghien. Lucienne aveva ragione. Tanto valeva ritornare laggiù, cercare ancora e, in mancanza di meglio, farsi vedere dai vicini. Guadagnare tempo. Soprattutto, avere l'aria normale, come se non avesse niente da rimproverarsi.

Aprì la porta. Ancora chiusa a chiave. Ne fu vagamente deluso. Cosa si aspettava? A dir la verità, non aspettava più niente. Voleva la calma, la pace, l'oblio. Prese un sonnifero, salì in camera da letto, posò la rivoltella sul comodino e si addormentò sul letto senza nemmeno spogliarsi.

Sprofondò subito in un sonno di piombo.

Ravinel si svegliò verso le cinque, indolenzito, lo stomaco pesante, il viso gonfio, le mani umidicce. Ma quando si pose la domanda: "Che fine ha fatto il corpo?", la risposta fu immediata, evidente: "Il corpo è stato rubato". E, per il momento, si sentì più tranquillo. Si alzò, si lavò con l'acqua fredda, si fece la barba senza troppo nervosismo. L'avevano rubato, perdio! Era grave, molto grave, ma insomma, il pericolo era di natura diversa. Ci si accorda, con un ladro. Basta pagare. Gli ultimi residui di sonno si dileguavano a poco a poco. Ravinel riprendeva contatto con la camera, i mobili, la vita. Collaudò le gambe: erano solide. La casa lo circondava, familiare, amichevole, senza misteri. Via, con un po' di sangue freddo, sarebbe proprio bella se... L'avevano rubato, sì!... Non c'erano altre spiegazioni.

Ma, a mano a mano che esaminava quell'idea più da vicino, si presentavano dei dubbi, sempre più numerosi. Rubare un cadavere? Per farne cosa? E che rischi per il ladro! I vicini, loro li conosceva bene: a destra, uscendo, Bigaux, impiegato delle Ferrovie, cinquant'anni, un ometto modesto e riservato. Il suo lavoro, il suo giardino, la sua partita a carte. Non alzava mai la voce. Bigaux che nascondeva un cadavere! Era grottesco. E sua moglie aveva un'ulcera allo stomaco. Si sarebbe potuto gettarla a terra con un soffio... A sinistra, Poniatowski, contabile in una fabbrica di mobili, divorziato, quasi sempre via. Si diceva perfino che aveva intenzione di vendere il suo villino... D'altronde, né Bigaux, né il contabile avrebbero potuto essere testimoni della scena del lavatoio. Ammettere che avessero scoperto il corpo dopo? Ma non esisteva accesso al ruscello. A meno di passare attraverso i terreni incolti o il prato di fronte. Infine, perché impadronirsi del cadavere, se si ignorava il delitto?... Giacché non c'era altra spiegazione al furto: il ricatto. Ma nessuno è al corrente della polizza d'assicurazione. Allora? Si può forse ricattare un rappresentante di commercio? Tutti sanno che Ravinel si guadagna onestamente la vita, niente di più... È vero che certi ricattatori si accontentano di poco. Una piccola cifra fissa... una rendita. Perdiana!... Senza parlare del fegato necessario. Resta da vedere se il primo venuto è capace d'improvvisarsi ladro di cadaveri. Lui, Ravinel, non ne avrebbe avuto certo il coraggio.

Considerava tutte queste ipotesi senza formare un ragionamento ben chiaro, e il sentimento della propria impotenza lo gettava di nuovo nello sconforto. No, il cadavere non era stato rubato. E tuttavia il cadavere non c'era più. Dunque, l'avevano rubato. Ma non c'era alcun motivo per rubarlo. Ravinel avvertì un piccolo dolore alla tempia sinistra e si massaggiò la fronte. Non poteva davvero ammalarsi in un momento simile. Ma che cosa

fare, buon Dio, che cosa fare?

Girava per la camera, mordicchiandosi le guance, distrutto dalla solitudine. Non ebbe nemmeno la forza di rimettere in ordine la coperta del letto, tutta spiegazzata, di svuotare il lavabo pieno di acqua grigia, di raccogliere la bottiglia dimenticata, che si limitò a spingere sotto un armadio con la punta del piede. Prese la rivoltella, scese la scala. Dove andare? A chi rivolgersi? Aprì la porta. Cominciava a imbrunire. Delle lunghe strisce rosa percorrevano il cielo, e un aereo ronzava da qualche parte. Una sera banale e solenne, che riempiva il cuore di tristezza, di rancore, di rimpianti. Una sera come quella del suo primo incontro con Mireille sul "Quai des Grands-Augustins", vicino alla piazza Saint-Michel. Lui rovistava in una bottega di libri usati. Lei era lì, che sfogliava un libro... Delle luci si accendevano intorno a loro, e si sentiva il fischietto del vigile, davanti al ponte. Non ha senso ricordare quelle cose. Fa solo male!

Ravinel camminò fino al lavatoio. Il ruscello spumeggiava un po', sotto lo stramazzo, agitando dei riflessi rossastri. Una capra belò nel prato, sull'altra riva: la capra del postino.

Ravinel si batté la fronte. La capra del postino... Tutte le mattine la piccola la portava lì, la legava con una lunga corda a un paletto, e tutte le sere andava a riprenderla. Forse lei...?

Era vedovo, il postino. Non aveva altri figli. La bambina si chiamava Henriette. Il più delle volte rimaneva in casa, perché era un po' ritardata. Cucinava, faceva pulizia, se la cavava bene nei lavori di casa per i suoi dodici anni.

«Vorrei un'informazione, signorina.»

Nessuno la chiamava signorina. Intimidita, Henriette non osava far entrare Ravinel e lui, imbarazzato, cercava di riprendere fiato perché aveva corso. Non sapeva più da dove doveva cominciare.

«Siete stata voi a condurre la capra nel prato, stamattina?»

La bambina arrossì, subito allarmata.

«Che cosa ha fatto?»

«Io abito di fronte... Il "Gai Logis"... Il piccolo lavatoio è mio.»

Siccome Henriette era un po' strabica, Ravinel guardava i suoi occhi a turno, cercando di prevenire la possibile bugia.

«Mia moglie aveva lasciato dei fazzoletti ad asciugare... Un colpo di vento deve averli portati via.»

Era un pretesto assurdo, ridicolo, ma era troppo stanco per spremersi il

cervello.

«Stamattina... Non avete visto niente galleggiare nel lavatoio?»

La bambina aveva una lunga faccia stretta, fra due trecce rigide, e due denti sporgenti, nonostante la bocca chiusa. Ravinel sentiva vagamente che c'era qualcosa di patetico nel loro incontro.

«Voi legate la vostra capra proprio vicino al ruscello. Non vi è mai venuta l'idea di guardare dalla parte del lavatoio?»

«Sì.»

«Ebbene, cercate di ricordare. Stamattina...»

«No... Non ho visto niente.»

«A che ora siete andata nel prato?»

«Non lo so.»

Si udì uno sfrigolio in fondo al corridoio. Henriette arrossì ancora di più e attorcigliò il suo grembiule.

«È la minestra. Posso andare a vedere?»

«Ma sì... Correte presto.»

Lei scappò e lui entrò nel corridoio, per nascondersi agli occhi dei vicini. Scorgeva un angolo della cucina, dei tovaglioli stesi su una corda. Avrebbe fatto meglio ad andarsene. Non era molto bello interrogare così quella bambina.

«Era proprio la minestra» disse Henriette. «È colata sul fuoco.»

«Tanto?»

«No. Non troppo... Forse papà non sentirà niente.»

Le sue narici si erano un po' contratte. Aveva delle lentiggini intorno al naso, come Mireille.

«Brontola?» chiese Ravinel.

Si pentì subito di quella domanda, rendendosi conto che la piccola, malgrado i suoi dodici anni, doveva avere un'esperienza da donna fatta.

«A che ora vi alzate?»

Lei aggrottò le sopracciglia, si tirò le trecce. Forse cercava le parole.

«È ancora buio, quando vi alzate?»

«Sì.»

«Portate subito fuori la capra?»

«Sì.»

«Non passeggiate un poco nel prato?»

«No.»

«Perché?»

Lei si asciugò le labbra col dorso della mano, farfugliò qualcosa girando

il capo.

«Cosa?»

«Ho paura.»

A dodici anni, anche lui aveva paura, quando si recava a scuola. L'oscurità umidiccia, l'acquerugiola, le vie strette, verso Recouvrance, ingombre di bidoni della spazzatura. Credeva sempre che qualcuno camminasse dietro di lui. Quindi, se avesse dovuto condurre una capra in un prato... Guardava la vecchia faccina, già logorata dallo scrupolo e dal timore. Vedeva improvvisamente il piccolo Ravinel, quello sconosciuto di cui nessuno gli aveva mai parlato, al quale non pensava volentieri, ma che lo accompagnava sempre, come un testimone, e non trovava più niente da dire. Se lui avesse visto qualcosa galleggiare sull'acqua...

Non c'era mezzo di sapere. Era come un segreto fra loro.

«Non c'era nessuno nel prato?»

«No... Non mi pare.»

«E nel lavatoio... Non avete visto nessuno?»

«No.»

Trovò in tasca una moneta da dieci franchi, aprì la mano della bambina.

«Per voi.»

«Me la prenderà.»

«No. Troverete certo un posto per nasconderla.»

Lei scosse pensierosamente il capo, poi chiuse le dita, senza convinzione.

«Tornerò a trovarvi,» promise Ravinel.

Doveva bene andarsene con una parola fiduciosa, con un'impressione di ottimismo, comportarsi come se non esistessero né capre né lavatoi. Uscendo, si scontrò col postino, un omino secco, che portava la sua borsa inarcandosi, come una donna incinta.

«Buongiorno, principale... Volevate vedermi?» disse il postino. «È per la vostra lettera pneumatica, suppongo.»

«No, io... Aspetto una raccomandata... Una lettera per posta pneumatica, avete detto?»

L'altro lo osservava da sotto la visiera del berretto.

«Sì. Ho suonato, ma nessuno ha aperto. Allora, l'ho infilata nella cassetta. È assente, vostra moglie?»

«È a Parigi.»

Niente l'obbligava a rispondere, ma era umile, adesso. Doveva conciliarsi troppa gente.

«Salve!» disse il postino, ed entrò sbattendo la porta.

Una lettera pneumatica? Non da Blache e Lehuédé, sicuramente, visto che c'era appena stato. Germain, forse? Poco probabile. A meno che la lettera non fosse indirizzata a Mireille.

Ravinel ritornò verso casa, percorrendo le strade illuminate. Faceva quasi freddo, tutto a un tratto, e i pensieri circolavano più veloci nella sua testa. La figlia del postino non aveva visto niente o, se aveva visto qualcosa, non aveva capito, e se anche aveva capito, avrebbe taciuto. Tutti conoscevano Mireille. Se qualcuno avesse scoperto il suo corpo, lui ne sarebbe stato informato, senza alcun dubbio.

Ma c'era quella lettera. Forse era il ladro che scriveva, per dettare le sue condizioni.

La busta era nella cassetta, coricata di sbieco. Ravinel andò a guardarla sotto la lampada della cucina. "Signor Fernand Ravinel". Quella scrittura!... Chiuse gli occhi, contò fino a dieci, pensò che forse era malato, seriamente malato. I suoi occhi si riaprirono, si fissarono sull'indirizzo. Turbe della memoria... della personalità. L'aveva imparato, un tempo, in filosofia, nel vecchio libro di Malapert... Le personalità alternanti, la schizofrenia... Non era la scrittura di Mireille. Santo cielo, non poteva essere la sua scrittura!

La busta era accuratamente incollata. Cercò nel cassetto del buffet, prese un coltello da cucina. Lo teneva come un'arma camminando verso il tavolo, sul quale era posata la busta color malva, fra i luccichii della tela cerata. La punta del coltello cercò invano una fessura. Allora Ravinel sventrò la busta, con un gesto selvaggio, lesse la lettera una volta, d'un fiato, senza comprendere.

Tesoro,

Sono costretta ad assentarmi due o tre giorni. Ma non preoccuparti. Niente di grave. Ti spiegherò. Troverai delle provviste nella dispensa della cantina. Finisci il vasetto di marmellata incominciato, prima di aprirne un altro, e non dimenticare di chiudere bene il rubinetto del gas quando non hai più bisogno del fornello. Non ci pensi mai. A presto! Ti bacio come piace a te, mio lupone.

Mireille

Ravinel rilesse, più lentamente, poi ricominciò. Un errore della posta. Mireille doveva essersi assentata all'inizio della settimana. Cercò il timbro

sulla busta. "Parigi, 7 novembre, ore 16." Il 7 novembre era... È oggi! Perbacco, perché no? Mireille era a Parigi, evidentemente. Niente di più normale! Qualcosa gli si annodò in gola. Rideva, rideva come si vomita. Aveva gli occhi offuscati dalle lacrime e, all'improvviso, di volata, lanciò il coltello attraverso la cucina. La lama si piantò dritta nella porta, vibrando come una freccia, e lui rimase irrigidito, con la bocca aperta, la faccia contorta; poi il pavimento ondeggiò, la sua testa rimbombò sul pavimento. Ravinel restò immobile, fra il tavolo e la cucina economica, con una saliva spessa agli angoli della bocca.

Il suo primo pensiero, dopo un tempo probabilmente molto lungo, fu che stava per morire. Riflettendoci, gli parve anzi che doveva esser morto. Emergeva a poco a poco da una specie di vaga stanchezza. Fluttuava; era leggero, come privo di densità. Si divideva, come una miscela di olio e di acqua che si separa in due strati. In una parte di se stesso provava una liberazione, un sollievo infinito e, in un'altra, era ancora pesante, caotico, denso, appiccicoso. Un piccolo sforzo; era sul punto di forare una piccola parete, di aprire gli occhi altrove. Ma i suoi occhi non gli appartenevano più. C'era qualcosa che non funzionava. E poi, improvvisamente, ebbe coscienza di una distesa pallida. Il limbo. Era finalmente libero. Si ritrovava intatto; non percepiva distintamente... era simile a una materia molto fluida che può ricevere qualsiasi forma... Un'anima... Era diventato un'anima. Avrebbe potuto ricominciare tutto... Ricominciare cosa? Per il momento, la domanda non aveva alcuna importanza. L'essenziale era sorvegliare quel biancore, penetrarsene, impregnarsene, sentirsi luminoso, come un'acqua che un riflesso anima fino in fondo. Essere acqua, acqua pura. Il bianco, lì davanti, assumeva delle sfumature dorate. Non era uno spazio qualsiasi. In esso vi erano delle zone più scure e, principalmente, una grande spiaggia opaca dalla quale proveniva un rumore regolare, meccanico, forse il rumore della vita di un tempo. Qualcosa si mosse, al centro del bianco, un punto nero, volteggiante. Bastava una parola per sapere. Una sola parola, e la frontiera sarebbe stata definitivamente oltrepassata. Il sentimento di quel grande passo avrebbe cessato di essere precario, si sarebbe trasformato in gioia tranquilla, un po' malinconica. La parola si formava da qualche parte. Nasceva molto lontano, si avvicinava rombando. Nascondeva una minaccia che sarebbe esplosa: Mosca!

Mosca. Era una mosca. Sul soffitto, c'era una mosca... La grande macchia nera, nell'angolo, era il buffet. Tutto ricominciava, nel silenzio e nel

freddo. "Tasto intorno a me le piastrelle. Sono gelato. Sono disteso sul pavimento. Sono Ravinel. C'è una lettera sul tavolo..."

Soprattutto, non comprendere. Non interrogare. Conservare il più a lungo possibile questa specie d'indifferenza disperata. E duro. È estenuante. Ma non bisogna pensare. Bisogna limitarsi a muovere un muscolo dopo l'altro... I muscoli obbediscono bene. Le braccia si sollevano se lo si desidera. Le dita si piegano. Gli occhi si posano su cose che si guarda con piacere. Si vorrebbe sillabarle: il-for-nel-lo... il-pa-vi-men-to... Nessun inganno, qui. Mentre sul tavolo, quel foglio malva, quella busta aperta... Pericolo! Bisogna passare al largo, la schiena attaccata al muro, aprire la porta, a tentoni, richiuderla rapidamente a chiave, una mandata, due mandate. Non si sa più, adesso, cosa succede dietro quella porta. È meglio non sapere. Si vedrebbero forse le parole della lettera gonfiarsi, separarsi, diventare linee che, una in fila all'altra, disegnerebbero una figura terribile.

Giunto in fondo alla strada, Ravinel si gira. Laggiù, la casa sembra abitata, a causa della luce rimasta accesa. Spesso la sera, quando rientrava, vedeva passare dietro le persiane l'ombra di Mireille. Ma, adesso, è già troppo distante. Anche se l'ombra passa, non potrà vederla. Va fino alla stazione. È senza cappello. Beve due birre al caffè vicino. Victor, il barista, è molto occupato; altrimenti, attaccherebbe discorso. Strizza l'occhio, sorride. Com'è possibile che una birra così fresca bruci il petto come un liquore? Fuggire? Non ha più alcun senso. Un'altra lettera malva può arrivare al commissario di polizia, e segnalargli il delitto. Mireille può denunciare di essere stata uccisa. Alt! Pensiero proibito! C'è molta gente sul lungofiume. I colori fanno male. Il segnale rosso è troppo rosso, e il segnale verde è dolciastro come uno sciroppo. I giornali della biblioteca odorano di inchiostro grasso. La gente stessa emette un odore di selvaggina, e il treno puzza come la metropolitana. Ecco! Doveva finire così. Un giorno o l'altro, fatalmente, lui doveva percepire ciò che rimane nascosto agli altri. I vivi e i morti coabitano nello stesso mondo. Solo perché i nostri sensi sono grossolani, si pensa, di solito, che i morti siano altrove, si crede che esistano due mondi. Affatto! Essi sono qui, gli invisibili, mescolati alla nostra vita, e continuano a svolgere le loro piccole mansioni. "Non dimenticare di chiudere bene il rubinetto del gas." Parlano con la loro bocca d'ombra; scrivono con le loro mani di fumo. Tutto ciò non è percepibile dalle persone distratte, ma lo diviene in particolari condizioni. Basta probabilmente non essere completamente nato, non essere impegnato a fondo nella vita rumorosa, colorita, nella tempesta dei suoni, dei colori, delle forme... Quella lettera,

non è altro che il principio di un'iniziazione. Perché spaventarsi?

«Biglietti, prego.»

Il controllore. È rubicondo, con due pieghe sulla nuca. Allontana i viaggiatori con gesto impaziente. Non sospetta di allontanare anche una folla d'ombre mescolate ai vivi. Non tutti possono rimanere al limite. Mireille non tarderà a mostrarsi, adesso. Quella lettera era un avvertimento. Non ha voluto venire lei stessa. Si è assentata due o tre giorni, per una specie di discrezione. "Sono obbligata ad assentarmi", l'astuzia è infantile. "Niente di grave. Ti spiegherò." La morte non è niente di grave, è evidente. Un semplice cambiamento di peso, di spessore. La vita, insomma, la vita senza il freddo, senza la preoccupazione, senza l'angoscia di essere in una situazione precaria. Non è infelice, Mireille! Gli spiegherà tutto. Oh, non dovrà spiegare molte cose. Lui sa. Così come comprende bene il proprio passato, improvvisamente. Gli altri, padre, madre, amici, hanno sempre cercato di legarlo, di fargli mettere radici, di distrarlo dall'essenziale. Esami, professione, altrettante trappole. Nemmeno Lucienne capisce. Il denaro, il denaro! Non pensa che a quello. Come se il denaro non fosse il principio della pesantezza. Non è stata lei, per prima, a parlare di Antibes?

Se ci fosse il sole, molto sole, tutto cambierebbe. Mireille non si manifesterebbe più. La luce non fa scomparire le stelle? Eppure, le stelle continuano a esistere. Antibes! L'unico modo di uccidere Mireille. Cioè di cancellarla. Sapeva bene ciò che faceva, Lucienne. Ma adesso lui ha capito, e non ha più voglia di fuggire, di evadere verso lo sfavillio del Mezzogiorno. Poiché Mireille non è in collera. Non rimane più che questa paura da vincere. Una paura atroce che aspetta solo un'occasione favorevole per scattare. Sarà difficile abituarsi. Forse bisognerà pensare, senza rabbrivire, alla vasca, a Mireille morta, rigida, fredda, i capelli incollati dall'acqua.

Dei binari si annodano e si snodano a tutta velocità, lungo il treno. Convogli, stazioni, ponti, depositi, scompaiono rumoreggiando. La vettura oscilla dolcemente, illuminata dalle lampade azzurre. Si ha l'impressione di essere partiti per un lunghissimo viaggio. In realtà, si è partiti da molto tempo, e non si arriverà da nessuna parte, poiché si scenderà in mezzo ai vivi!

Piove. Il fumo delle locomotive ricade, si disperde, e i facchini v'impediscono di passare. Delle donne, degli uomini corrono, si fanno dei segni, si raggiungono, si abbracciano. "Ti bacio come piace a te, mio lupone." Ma Mireille non può ancora essere lì. La sua ora non è venuta. L'ufficio postale.

«Vorrei Nantes!»

Vi sono dei graffiti, sulle pareti, dei numeri, dei disegni osceni.

«Pronto, Nantes?... L'ospedale... Il dottor Lucienne Mogard.»

Non si sente più, intorno alla cabina, che il rumore della folla, come il rumore di un fiume che si divide su un arco di ponte.

«Pronto!... Sei tu... Mi ha scritto. Deve ritornare fra qualche giorno... Ma Mireille! È Mireille che mi ha scritto... Una lettera per posta pneumatica... Ti assicuro che è lei... No. Sono nel pieno possesso delle mie facoltà... Non cerco affatto di tormentarti, ma preferisco che tu sappia... Eh, sì, mi rendo conto. Ma comincio a comprendere un sacco di cose... Oh, sarebbe troppo lungo spiegarti... Cosa farò? Non lo so nemmeno io... Sì, d'accordo. A domani!»

Povera Lucienne! Quel bisogno di voler sempre ragionare... Constaterà, come ha fatto lui. Toccherà il mistero col dito. Vedrà la lettera.

Ma potrà vederla la lettera, lei?

Naturalmente, poiché il postino l'ha consegnata, un impiegato postale l'ha timbrata, un altro impiegato postale l'ha prelevata in una cassetta! La lettera è ben reale. Solo il suo significato non può essere capito da chiunque. Bisogna saper pensare nei due modi contemporaneamente.

Il boulevard de Denain. Le freccine luminose della pioggia. Il branco luccicante delle automobili. Il girotondo delle apparenze. I caffè sono come delle grandi caverne rutilanti, dalle profondità moltiplicate all'infinito da specchi invisibili. La frontiera corre, anche qui, separando le immagini e i riflessi senza che nessuno ci faccia caso.

La notte riempie il boulevard come un liquido ondeggiante, come un'acqua limacciosa che trascina alla rinfusa delle luci, degli odori e degli uomini. Su, sii sincero. Hai sognato una quantità di volte di essere un annegato sperduto in quelle grandi fosse che sono le strade. Oppure eri un pesce e ti divertivi ad appoggiare il naso lungo le vetrine, a guardare quelle nasse che sono le chiese, tese nel bel mezzo della corrente, quegli erbari che sono i giardinetti pubblici, dove delle forme si cercano, si inseguono, si divorano nel groviglio delle ombre. Se accetti l'idea della vasca, è a causa dell'acqua, non è così? Di quella superficie brillante e liscia sotto la quale accade qualcosa che dà le vertigini. Hai voluto che Mireille partecipasse al gioco. E adesso, sei tentato a tua volta. La invidi, forse?

Ravinel ha camminato a caso, a lungo. Ed ecco che giunge sulla riva della Senna. Costeggia un parapetto di pietra che gli arriva quasi fino alla spalla. C'è un ponte più avanti, un grande arco che accoglie un agitarsi di

riflessi oleosi. La città sembra abbandonata. Soffia un vento leggero che odora di chiusa e di abbeveratoio. Mireille è lì, da qualche parte, mescolata alla notte. Essi esistono, ognuno immerso in un elemento distinto, e impossibilitati a raggiungersi. Vivono su dei piani le cui proprietà differiscono. Sono però possibili delle interferenze, un incrociarsi, dei segnali scambievoli, come fra passeggeri di due navi che si allontanano.

Mireille!

Pronuncia il nome dolcemente. Non può più rimandare. Ha bisogno di fuggire, a sua volta, di rompere lo specchio.

7

Svegliandosi, Ravinel riconobbe una camera d'albergo, si ricordò di aver camminato a lungo, ritrovò l'immagine di Mireille e sospirò. Gli ci vollero parecchi minuti per decidere che quel giorno doveva essere una domenica. Anzi, era sicuramente domenica, poiché Lucienne sarebbe arrivata col treno di mezzogiorno e qualcosa. Doveva essere in viaggio. Cosa fare aspettandola? Cosa si può fare di domenica? Una giornata morta, caduta attraverso la settimana, che blocca il passaggio, e Ravinel aveva fretta. Aveva fretta di arrivare!

Le nove.

Si alzò, si vestì, scostò la tenda logora che nascondeva la finestra. Un cielo grigio. Dei tetti. Degli abbaini, di cui alcuni ancora oscurati col blu della difesa passiva. Poco piacevole! Scese, pagò il conto a una vecchia signora con la testa piena di bigodini. Sul marciapiede, si accorse che si trovava nel quartiere dei mercati generali, a due passi dalla casa di Germain. Perché no Germain? Così avrebbe ingannato l'attesa...

Il fratello di Mireille abitava al quarto piano e, siccome l'interruttore a tempo non funzionava, bisognava salire a tentoni, fra gli odori e i rumori della domenica. Dietro le sottili pareti, c'era gente che canterellava, che apriva la radio, che pensava alla partita del pomeriggio, al film della serata; c'era del latte che si spandeva sfrigolando su un fornello, c'erano dei bambini che urlavano. Un uomo in pigiama, sotto il soprabito col bavero rialzato, scendeva portando un cane al guinzaglio. Ravinel era escluso dalla festa. Era una specie di straniero. La chiave era sulla porta. La chiave era sempre sulla porta. Ma Ravinel non se ne serviva mai. Bussò. Andò ad aprirgli Germain.

«To', Fernand! Come va?»

«E tu?»

«Un po' malandato... Scusa il disordine. Mi sono appena alzato. Lo prendi un po' di caffè? Ma sì, ma sì!»

Precedette Ravinel nella stanza da pranzo, scostò delle sedie, fece sparire una vestaglia.

«E Marthe?» chiese Ravinel.

«È andata a messa, ma non tarderà a tornare... Siediti, mio vecchio Fernand. Non ti domando notizie della tua salute. Mireille mi ha detto che eri in piena forma. Fortunato! Non come me... A proposito, non hai visto la mia ultima radiografia... Prendi, serviti; il caffè è sul gas. Vado a prender-tela.»

Ravinel fiutava con diffidenza un tanfo di eucalipto e di farmacia. Vicino alla caffettiera vide un pentolino contenente degli aghi e una siringa, e si pentì di essere venuto. Germain frugava in camera da letto. Ogni tanto gridava: «Vedrai com'è chiara... L'ha detto il dottore... Con delle cure...»

Quando ci si sposa, si crede di sposare una donna, e si sposa una famiglia, si fanno proprie tutte le vicende di una famiglia. Si sposano la prigionia di Germain, le confidenze di Germain, i bacilli di Germain. La vita è menzognera. Sembra piena di meraviglie, quando si è piccoli, e poi...

Germain ritornò con delle grandi buste gialle che facevano pensare alla posta di un uomo politico.

«Ebbene, serviti, vecchio mio!... È vero che forse hai già fatto colazione... È un asso, il dottor Gleize. Fa delle lastre!... E come le interpreta!... Per te, sono solo delle macchie nere e bianche; lui ti decifra tutti questi segni come se leggesse un libro.»

Sollevò davanti alla finestra la fotografia.

«Lì, vedi, sopra il cuore... Sì, quella parte bianca, è il cuore. Finisco per intendermene anch'io, a furia di... proprio sopra il cuore, quella specie di piccola riga... Sei troppo distante. Avvicinati!»

Ravinel detestava quella roba. Non voleva sapere come sono fatti gli organi. Provava sempre uno strano malessere guardando quei frammenti di scheletro che la radiografia rivela e idealizza nello stesso tempo. Vi sono cose che devono rimanere nascoste. Non si ha il diritto di mostrarle. Non si ha il diritto di violare certi segreti. Germain l'aveva sempre disgustato, a causa di quella curiosità mostruosa.

«La cicatrizzazione è molto avanzata» diceva Germain. «Solo, naturalmente, ci vogliono ancora delle precauzioni. Comunque, è incoraggiante!... Aspetta, ti mostrerò l'analisi degli sputi... Dove ho ficcato il foglio del la-

boratorio?... Quella povera Marthe, perde tutto... A meno che non l'abbia già mandato alla Previdenza sociale... Ma, del resto, Mireille ti dirà...»

«Sì, sì.»

Germain infilò amorosamente la radiografia nella busta e, per proprio diletto, ne tirò fuori un'altra che contemplò inclinando la testa.

«Tremila franchi ogni foto!... Per fortuna, mi aumenteranno la pensione. Perbacco, è un lavoro ben fatto. Come dice il dottore: "Voi siete un caso".»

La chiave cigolò nella serratura. Era Marthe che tornava dalla messa.

«Buongiorno, Fernand. Sei gentile a venirci a trovare. Non ci vediamo molto spesso.»

Un po' agrodolce, Marthe. Si tolse il cappello, piegando il velo con precauzione. Era sempre in lutto per la morte di qualcuno e le piaceva il nero, perché conferiva dignità e distinzione. "Non è stata fortunata", mormorava la gente, dietro di lei.

«Gli affari vanno bene?» chiese, con un tono leggermente dubbioso.

«Non c'è male. Avrei torto a lamentarmi.»

«Siete fortunato... Germain, la tua pozione.»

Si era già messa un grembiule e sparecchiava la tavola con gesti energici e precisi.

«Come sta Mireille?»

«L'ho vista poco fa» disse Germain. «Eri appena uscita per la messa.»

«È diventata molto mattiniera» osservò Marthe.

Ravinel faceva uno sforzo per comprendere.

«Un momento, scusa...» mormorò. «Mireille è venuta?... Quando?»

Germain continuava a contare le sue gocce, in un bicchiere d'acqua... dieci... undici... dodici... Corrugava la fronte, rifiutava di lasciarsi distrarre... tredici... quattordici... quindici...

«Quando?...» disse con voce assente. «Be', un'ora fa. Forse un po' di più... sedici... diciassette... diciotto...»

«Mireille?»

«Diciannove, venti.»

Germain avviluppò il contagocce in un pezzetto di ovatta, quindi in una carta velina e rialzò il capo.

«Mireille, sì. Cosa c'è di strano?... Ma cos'hai, Fernand?... Cosa ho detto?»

«Aspetta!» bisbigliò Ravinel. «Aspetta!... È entrata qui? Tu l'hai vista?»

«Perbacco, se l'ho vista! Ero ancora a letto. È entrata come il solito, mi ha baciato.»

«Sei proprio sicuro che ti ha baciato?»

«Andiamo, Fernand! Non ti capisco.»

Marthe, che era passata in camera da letto, si fermò un attimo sulla soglia, osservando i due uomini, e Ravinel prese una sigaretta dal portasigarette per nascondere il proprio smarrimento.

«No» disse Germain. «Sai bene... il fumo. Il dottore ha proibito.»

«È vero. Scusami.»

Ravinel rigirava la sigaretta fra le dita, macchinalmente.

«È strano» riuscì a dire. «Non mi ha avvertito.»

«Voleva conoscere il risultato della mia radiografia,» precisò Germain.

«Ti è parsa... normale?»

«Sì.»

«Quando ti ha baciato, la sua pelle... Insomma, era come il solito?»

«Non ti capisco... Ma insomma, cos'hai, Fernand?... Marthe, ascolta un po'. Fernand non ha l'aria di credere che Mireille è venuta.»

Marthe si avvicinò e Ravinel si accorse subito che sapeva qualcosa. Si irrigidì come un accusato davanti al suo giudice.

«Quando siete rientrato da Nantes, Fernand?»

«Ieri... Ieri mattina.»

«E non c'era nessuno a casa?»

Ravinel la guardò. Marthe non aveva mai avuto gli occhi più brillanti, la bocca più sottile.

«No. Mireille non c'era.»

Marthe scosse ripetutamente il capo.

«Tu credi?» mormorò Germain.

«Penso proprio di sì» disse Marthe.

Ravinel non poté trattenersi.

«Parlate, santo Iddio! Cosa sapete?... Eravate laggiù, ieri mattina?»

«Oh!» fece Germain, offeso. «Nello stato in cui sono!»

«Sarebbe meglio che gli spiegassi» consigliò Marthe, ritornandosene in camera da letto.

«Spiegarmi cosa?» riprese Ravinel. «Cos'è questo complotto?»

«Calma» disse Germain. «Marthe ha ragione... È meglio che tu sappia... In fondo, avrei dovuto avvertirti quando vi siete sposati. Ma pensavo che il matrimonio, per l'appunto, avrebbe sistemato tutto. Il dottore aveva affermato che...»

«Germain! Vuota il sacco e finiamola.»

«Mi secca darti un dispiacere, mio vecchio Fernand. Ecco: Mireille fa

delle scappatelle.»

Marthe, dal fondo della camera, sorvegliava Ravinel. Lui sentiva il suo sguardo, che spiava. Ripeté, completamente sbalordito: «Delle scappatelle?...»

«Oh, non spesso» disse Germain. «Le ha preso verso i quattordici anni.»

«Se ne andava con degli uomini?»

«Ma no. Cosa ti viene in mente, mio povero Fernand? Delle fughe, ti dico. Non sai cos'è?... Mireille abbandonava la casa, improvvisamente. Il dottore ci ha spiegato che si trattava di una turba del carattere. È frequente, a quanto pare, nel momento dello sviluppo. Prendeva il treno, oppure camminava finché era sfinita... Bisognava ogni volta avvertire la polizia.»

«Non era piacevole, per i vicini» interloquì Marthe, continuando a spriacciare un guanciaie.

Germain alzò le spalle.

«In tutte le famiglie, c'è qualcosa. Anche nelle migliori... Era infelice, dopo, quella povera bambina! Ma era più forte di lei. Quando le prendeva la smania, doveva andare.»

«E allora?» disse Ravinel.

«Allora... Sei davvero un bel tipo, Fernand... Allora, ho l'impressione che le sia venuta una crisi. La sua assenza da casa, la sua visita di corsa, stamattina... In ogni caso, tornerà fra qualche giorno, te lo assicuro.»

«Ma è impossibile!» scattò Ravinel. «Perché...»

Germain sospirò.

«Ecco proprio ciò che temevo. Tu non vuoi crederci... Marthe, vedi, non vuole crederci.»

Marthe alzò una mano, come per prestare giuramento.

«Mi metto al vostro posto. Non è piacevole venire a sapere certe cose. Io, quando sono venuta a conoscenza che Mireille... insomma... povera bambina, non ho niente contro di lei... Solo, se avessi avuto voce in capitolo, vi avrei avvertito fin dal primo giorno... E ancora, non lamentatevi. Non avete bambini. Avreste potuto avere un figlio col labbro leporino.»

«Marthe!»

«So quello che dico. Ho chiesto, una volta, al dottore.»

Ancora il dottore! E le radiografie sull'angolo della tavola. Il contagocce nella sua carta velina. E Mireille che scappava a quattordici anni! Ravinel si prese la testa fra le mani.

«Basta!» mormorò. «Mi fate impazzire.»

«Quando sono entrata, ho sentito bene che qualcosa non andava» conti-

nuò Marthe. «Non sono come Germain, io. Lui non nota mai niente. Se fossi stata qui, poco fa, avrei subito visto che Mireille non era nel suo stato abituale.»

Ravinel sminuzzava la sua sigaretta, che ormai era diventata un mucchietto nero e bianco sulla tavola. Aveva voglia di agguantare i due coniugi, di sbattere l'una contro l'altra le loro facce falsamente compassionevoli. Una scappatella! Come se Mireille potesse ancora fare delle scappatelle! Mireille che aveva avvolto con le sue mani nel telone. Era un complotto. Erano d'accordo... Ma no! Germain era troppo stupido. Si sarebbe già tradito.

«Com'era vestita?»

Germain rifletté.

«Aspetta!... L'ho vista un po' controluce. Mi sembra che avesse il suo cappotto grigio bordato di pelliccia. Sì, sono sicuro... e il suo cappello rotondo, senza tesa. Ho anche pensato, sul momento, che era vestita molto pesante per la stagione. Il sistema per buscarsi un malanno.»

«Andava forse a prendere il treno?» insinuò Marthe.

«Oh, no! Non ho avuto affatto quest'impressione. Più ci penso e più trovo perfino strano che non avesse l'aria un po' sconvolta. In passato, al momento delle sue crisi, era nervosa, contratta. Piangeva per niente. Mentre stamattina sembrava calma, veramente calma...»

E, siccome Ravinel stringeva i pugni, aggiunse: «È una buona figliola, Fernand.»

Marthe sistemava delle pentole, dietro al cognato, e ripeteva ogni tanto: «Non disturbatevi... Ci passo benissimo.»

Ma Ravinel doveva continuamente spostare la sua sedia, e ogni movimento gli costava fatica. La pendola, un'assurda pendola dorata sostenuta da due ninfe coi seni nudi, segnava le dieci e venti. Lucienne doveva lasciare Le Mans. La stanza si riempiva a poco a poco di una luce triste che lasciava delle zone d'ombra e posava come una sottile polvere sulle pareti, sui mobili, sui vasi.

«So a cosa pensi» disse Germain.

Ravinel trasalì.

«Credi che ti tradisca, vero?»

Che idiota! No, sicuramente non faceva la commedia.

«Avresti torto a metterti certe idee in testa. Io la conosco, Mireille. Forse qualche volta è difficile capirla, ma è onesta.»

«Mio povero Germain!» sospirò Marthe, che sbucciava delle patate.

E quel sospiro significava chiaramente: "Mio povero Germain! Cosa ne sai tu delle donne?".

Germain si ribellò.

«Mireille? Ma andiamo! Non pensa che alla sua casa, alle sue faccende. Basta guardarla.»

«È troppo spesso sola» mormorò Marthe. «Oh, non è un rimprovero, Fernand. Voi siete costretto a viaggiare, naturalmente, ma per una giovane donna penso che non debba essere sempre allegro. Mi direte che non vi allontanate molto. È vero. Ma l'assenza è sempre l'assenza.»

«Io, quando ero prigioniero...» cominciò Germain.

Era proprio la frase da evitare. Adesso Germain, caricato a dovere, avrebbe raccontato delle storie ascoltate venti volte. Ravinel non ascoltava più, e nemmeno rifletteva. Affondava dolcemente in un sogno un po' doloroso. Si sdoppiava. Ritornava a Enghien, vagava per le stanze vuote. Se qualcuno si fosse trovato laggiù, in quello stesso momento, probabilmente avrebbe potuto vedere fluttuare una figura vaga rassomigliante a Ravinel. Si conoscono forse tutti i misteri della telepatia? Germain affermava di aver visto! Ma tutti coloro, e sono un'infinità, che hanno visto delle apparizioni, hanno creduto al primo momento di avere davanti degli esseri ben vivi, assolutamente reali. Mireille morta aveva scelto di apparire a suo fratello nell'attimo preciso in cui lui, emergendo dal sonno, non era ancora in grado di prestare sufficiente attenzione a ciò che credeva di vedere. Un caso classico. Ravinel ne ricordava molti altri, tutti simili, trattati nella "Rivista Metafisica" alla quale era abbonato, prima del matrimonio. Del resto, quelle fughe provavano che Mireille aveva delle facoltà da medium. Doveva essere estremamente sensibile a tutte le suggestioni. Anche adesso! Forse sarebbe bastato pensare a lei molto intensamente, con molto amore, per indurla a materializzarsi.

«Cos'ha detto, esattamente?» chiese.

Germain stava raccontando le sue dispute con gli infermieri del campo. S'interruppe, un po' seccato.

«Cos'ha detto?... Be', sai, non ho fatto caso alle sue parole... Sono stato io a parlare, a dir la verità, perché lei voleva sapere della mia radiografia...»

«È rimasta a lungo?»

«Pochi minuti.»

«Avrebbe potuto aspettarmi,» borbottò Marthe.

Precisamente! Se Marthe si fosse trovata nell'appartamento, Mireille non

si sarebbe mostrata. Vi è una logica del soprannaturale.

«Non ti è venuto in mente di aprire la finestra, di guardare che direzione prendeva?»

«Proprio no. Perché avrei dovuto guardare?...»

Peccato! Se Germain avesse spiato l'uscita di Mireille, avrebbe senza dubbio constatato che sua sorella non aveva lasciato lo stabile... Che bella prova...

«Non preoccuparti, vecchio mio» disse Germain. «Vuoi un consiglio?... Ebbene, torna al "Gai Logis". Può darsi che lei sia già lì ad aspettarti... E se sarà addolorata, saprai come consolarla, vero?...»

Tentò di fare una grassa risata, tossì, e Marthe lo guardò con severità.

«Quando era piccola» disse Ravinel, «non è mai stata sonnambula?»

Germain si rabbuiò.

«Lei no. Ma io sì, qualche volta. Non correvo sui tetti al chiaro di luna, no, questo no. Ma parlavo dormendo, gesticolavo... A volte mi alzavo e mi risvegliavo in un corridoio, in un'altra camera. Non sapevo più dov'ero. Dovevano rimettermi a letto e tenermi le mani. Non osavo più riaddormentarmi.»

«Si direbbe che vi fa piacere, Fernand» osservò Marthe, con la sua voce più stridula.

«E adesso» continuò Ravinel, «non hai più delle crisi?»

«Non vorrai che... Su, brindiamo insieme, mio vecchio Fernand! Non t'invito a colazione perché la mia dieta è molto particolare...»

«Deve ritornare a casa» tagliò corto Marthe. «Non può lasciare quella ragazza tutta sola.»

Germain prese dal buffet una piccola caraffa e dei minuscoli bicchieri col piede d'argento.

«Sai quello che ti ha raccomandato il dottore,» lo avvertì Marthe.

«Oh, appena un goccio.»

Ravinel radunò tutto il suo coraggio.

«E se Mireille stasera non fosse rientrata?» disse. «Secondo voi, cosa dovrei fare?»

«Io aspetterei. Non credi, Marthe?... Dopo tutto, niente ti obbliga a rimetterti in viaggio già domani. Può andarci di mezzo la tua felicità, capisci. Quando tornerà, se trova la casa vuota... Mettiti al suo posto... Dammi retta, prenditi otto giorni di vacanza, e informati, discretamente. Se ha fatto veramente una scappatelle, si nasconde di certo a Parigi. Un tempo, quando scappava, era sempre per venire a Parigi. Parigi l'attirava, era incredibi-

le!»

Ravinel, suo malgrado, stava perdendo la bussola, finiva per non sapere più se sua moglie era morta o viva. Brindarono.

«Alla tua, Germain.»

«Alla salute di Mireille.»

«Al suo prossimo ritorno,» disse Marthe.

Ravinel vuotò il bicchierino in un sorso, si passò la mano sulle palpebre. No, non stava sognando. Il liquore gli scaldava la gola. La pendola suonò le undici. Era ancora al di qua della frontiera. Sapeva cosa aveva visto con i suoi occhi, toccato con le sue dita... Gli alari, per esempio. Non si può contestare la consistenza di alari che pesano svariati chili!

«La saluterete da parte nostra.»

Cosa?... Era Marthe che lo riaccompagnava. Si era alzato senza rendersene conto.

«Dàlle un bacio per me,» gridò Germain.

«Sì, sì.»

Aveva voglia di urlare: "Mireille è morta, morta... Io lo so bene, perché sono stato io a ucciderla". Si trattenne, perché Marthe sarebbe stata troppo felice...

«Arrivederci, Marthe. Non disturbatevi, conosco la strada.»

Lei lo ascoltò scendere, china sulla ringhiera della scala.

«Quando avrete notizie, avvertiteci, Fernand!»

Ravinel entra nel primo bar, beve due grappe. Si fa tardi. Tanto peggio. Con un tassì, arriverà in tempo. Ciò che conta, ciò che è di capitale importanza, è fare il punto, subito.

"Vediamo, io, Ravinel, sono in piedi, davanti al banco. Non vaneggio. Ragiono freddamente. Non ho più paura. Ieri sera, sì, avevo paura. Ero in preda a una specie di delirio. Ma è passato. Bene! Esaminiamo i fatti, con tutta la calma possibile... Mireille è morta. Ne sono sicuro, perché sono sicuro di essere Ravinel, perché non c'è un solo vuoto nei miei ricordi, perché ho toccato il suo cadavere, perché sto bevendo una grappa in questo momento e perché, tutto questo, è la realtà... Mireille è viva. Ne sono altrettanto sicuro, perché ha scritto, di suo pugno, una lettera che il postino ha consegnato, perché Germain l'ha vista. Nessun motivo di dubitare della sua testimonianza. Solamente... Siccome non può essere nello stesso tempo viva e morta... Bisogna per forza che sia per metà morta e per metà viva... Bisogna che sia un fantasma. È la logica che lo vuole. Non sono io

che cerco di rassicurarmi. Del resto, non è affatto rassicurante. È il ragionamento che lo prova. Mireille appare a suo fratello. Forse presto apparirà anche a me. Io accetto il fatto, perché "so" che è possibile. Ma Lucienne, lei, non l'accetterà. A causa della sua formazione universitaria. Del suo modo di ragionare. Allora? Cosa ci diremo?"

Beve una terza grappa perché ha freddo di dentro. Se non ci fosse Lucienne...

Paga, cerca un posteggio di tassì. Non può non andare incontro a Lucienne, adesso.

«A Montparnasse, presto!»

Si abbandona sul sedile, si rilassa. Già si domanda se ciò che stava pensando non era una divagazione del suo cervello affaticato. E comincia lentamente a convincersi di essere in un situazione senza uscita. Buono per le manette, in ogni caso. È stanco. Ieri, avrebbe voluto rivedere Mireille. Sentiva che era possibile. Adesso, la teme. Intuisce che lo tormenterà. Come potrebbe aver dimenticato?... Perché i morti non dovrebbero ricordare?... Ancora quei pensieri!... Per fortuna l'auto si ferma. Ravinel non aspetta il resto. Si precipita. Urta delle persone, trova il binario. Una macchina elettrica avanza a passo d'uomo, si ferma davanti al paraurti e una marea di viaggiatori esce dal convoglio, si riversa sui marciapiedi. Ravinel si avvicina al controllore.

«È il treno di Nantes?»

«Sì.»

È preso da una strana impazienza. Si alza sulla punta dei piedi, allunga il collo, finalmente la vede, vestita severamente di scuro, con un berretto, apparentemente calma.

«Lucienne!»

Si stringono la mano, senza dubbio per prudenza.

«Hai una faccia da far paura, mio povero Fernand.»

Lui sorride tristemente.

«Il fatto è che "ho" paura» dice.

8

Si addossarono alla balaustra della metropolitana, per sottrarsi al pigia pigia.

«Non ho avuto tempo di prenotare una camera» si scusò Ravinel. «Ma non sarà difficile...»

«Una camera! Ma io devo assolutamente ripartire alle sei. Ho il turno di notte.»

«Accidenti! Non vorrai mica...»

«Cos'è che non vorrò?... Abbandonarti?... È questo che vuoi dire. Ti cre-
di in pericolo... Vediamo, non c'è nei paraggi un caffè tranquillo dove po-
ter parlare liberamente? Perché sono venuta soprattutto per parlare, sai. Per
vedere se eri malato.»

Si tolse il guanto, gli prese il polso poi, senza preoccuparsi dei passanti,
gli palpò il viso, gli pizzicò una guancia.

«Sei dimagrito, parola mia. Hai la pelle gialla, molle, gli occhi torbidi.»

Era la forza di Lucienne. Lucienne non s'interessava mai dell'opinione
degli altri, se ne infischiava di quello che la gente poteva pensare di lei. In
mezzo agli strilloni che urlavano le ultime notizie intorno a loro, era capa-
ce di contare i battiti del suo polso, di controllargli la lingua, o di palpargli
i gangli. E Ravinel si sentiva già al sicuro. Lucienne, come dire... Era tutto
il contrario del vago, del nebuloso. Lucienne era decisa, un po' tagliente,
quasi aggressiva. La sua voce era nitida, mai esitante. Qualche volta Ravi-
nel avrebbe voluto essere Lucienne... E qualche volta la detestava, per le
medesime ragioni... Perché gli faceva venire in mente uno strumento chi-
rurgico, freddo, liscio, nichelato, inconsueto. Oggi, però, non le sarebbe
stato facile dare una spiegazione...

«Facciamo la "rue de Rennes"» disse. «Troveremo bene un bar tranquil-
lo.»

Attraversarono la piazza. Era lei che gli teneva il braccio, come per gui-
darlo o impedirgli di cadere.

«Non ho capito niente delle tue due telefonate. In primo luogo, si udiva
male. E poi, tu parlavi troppo in fretta. Riprendiamo con ordine. Quando
sei ritornato a casa, ieri mattina, il cadavere di Mireille era scomparso. È
così?»

«Esattamente.»

Ravinel la spiava con la coda dell'occhio, chiedendosi come avrebbe ri-
solto il problema, lei che ripeteva sempre: "Non perdiamo il controllo...
Con un po' di buon senso...". Camminavano senza lasciarsi distrarre, senza
alzare gli occhi sulla profonda prospettiva della strada che s'inazzurrava,
verso l'incrocio Saint-Germain, come il fondo di una vallata. Ravinel si ri-
lassava. Toccava a lei portare un po' il fardello.

«Non ci sono molte soluzioni» disse Lucienne. «È possibile che la cor-
rente abbia trascinato il corpo?»

Lui sorrise.

«Assolutamente no! Prima di tutto non c'è quasi corrente, lo sai bene quanto me. E anche ammettendo che ci sia, il cadavere sarebbe rimasto incastrato nell'imboccatura dello stramazzo, l'avrebbe ostruito. L'avrei scoperto subito. Puoi ben pensare che ho cercato dappertutto, prima di telefonare.»

«Lo penso, sì.»

Lucienne cominciava ad aggrottare le sopracciglia, e lui, malgrado l'inquietudine mal repressa, provava una vera gioia nel vederla fare scena muta come uno scolaro sorpreso da una domanda fuori programma.

«Forse hanno rubato il corpo per ricattarti» suggerì infine Lucienne, senza convinzione.

«Impossibile!»

Pronunciò la parola con un'ombra di condiscendenza, per umiliarla.

«Impossibile! Ho esaminato attentamente quest'ipotesi, posso garantirlo. Sono giunto fino a interrogare la figlia del postino, una bambina che porta ogni mattina la sua capra nel prato, di fronte al lavatoio.»

«Tu hai fatto questo?... Non ha sospettato niente, almeno?»

«Ho preso le mie precauzioni. D'altra parte, la piccola è un po' idiota... In breve, l'ipotesi non sta in piedi. Perché qualcuno avrebbe rubato il cadavere? Per ricattarmi, come tu dici, o semplicemente per nuocermi. Ora, nessuno si occupa di me... E poi, ti rendi conto, rubare un cadavere... Ecco, qui c'è un piccolo caffè che fa al caso nostro.»

Due vasi di fusaggini, un bar minuscolo, tre tavoli stretti intorno a una stufa. Il padrone, alla cassa, leggeva un giornale sportivo.

«No, qui non c'è ristorante... Ma se desiderate dei sandwich... Benissimo! E due birre.»

L'uomo passò in un retro che doveva essere molto piccolo. Ravinel spostò un tavolo per permettere a Lucienne di sedersi. Davanti al caffè, gli autobus si fermavano cigolando, scaricavano due o tre passeggeri, ripartivano. La loro mole gettava un'ombra rapida. Lucienne si era tolta il cappello e aveva posato i gomiti sul tavolo.

«E ora, cos'è questa storia della lettera?»

Così dicendo, tese la mano. Lui scosse il capo.

«È rimasta laggiù. Non ci sono ritornato. Ma ne so il contenuto a memoria. Ascolta: "Sono costretta ad assentarmi per due o tre giorni. Ma non preoccuparti. Niente di grave..." Già! "... Troverai delle provviste nella dispensa... Finisci il vaso di marmellata cominciato..."»

«Prego?»

«So quello che dico: "Finisci il vaso di marmellata cominciato prima di aprirne un altro, e non dimenticare di chiudere bene il rubinetto del gas. Non ci pensi mai. A presto. Ti bacio..."»

Lucienne fissò su Ravinel uno sguardo penetrante, poi, dopo essere rimasta un momento in silenzio, chiese: «Naturalmente hai riconosciuto la sua scrittura?»

«Naturalmente.»

«Ma una scrittura la si può imitare benissimo.»

«Lo so. Ma non c'è solo la scrittura, c'è il tono. Sono certo che quella lettera è di suo pugno.»

«E il timbro della posta? È proprio un vero timbro?»

Ravinel alzò le spalle.

«Chiedimi se il postino era un vero postino, già che ci sei.»

«In questo caso, non vedo che una spiegazione. Mireille ti aveva scritto prima di partire per Nantes.»

«Dimentichi la data del timbro. La lettera è stata spedita da Parigi il giorno stesso. Chi l'avrebbe imbucata?»

Il padrone ritornò con dei sandwich disposti su un piatto, portò le due birre e s'immerse di nuovo nella lettura del suo giornale. Ravinel abbassò la voce.

«E poi, se Mireille avesse avuto il minimo timore, ci avrebbe denunciato. Non si sarebbe limitata ad avvertirmi che c'era un vasetto di marmellata già aperto.»

«Per cominciare, non sarebbe venuta a Nantes» osservò Lucienne. «No, evidentemente, quella lettera non può essere stata scritta... prima.»

Addentò un sandwich. Ravinel bevve metà della propria birra. Non si era mai reso conto così bene dell'assurdità della loro situazione. E sentiva che Lucienne perdeva terreno, a poco a poco. Lei posò il sandwich, spinse in là il piatto.

«Non ho fame. È talmente... inaspettato, tutto quello che mi racconti!... Perché insomma, se quella lettera non può essere stata scritta prima, ancora meno può essere stata scritta... dopo. E non contiene alcuna minaccia, come se la persona che l'ha scritta avesse perso la memoria.»

«Benissimo» bisbigliò Ravinel. «Ci stai arrivando.»

«Cosa?»

«Lo so io. Continua.»

«Il fatto è che... non riesco a capire.»

Si guardarono a lungo, profondamente, poi Lucienne distolse lo sguardo e azzardò, come imbarazzata.

«Un sosia, forse.»

Stavolta Lucienne si dava per vinta. Un sosia! Loro avrebbero annegato un sosia!

«No» riprese lei subito. «È ridicolo!... Supponendo che una donna possa rassomigliare in modo sorprendente a Mireille, tu come avresti potuto sbagliarti?... E io stessa, quando l'ho vista morta... E quella donna sarebbe venuta a mettersi nelle nostre mani!»

Lui le lasciò ancora un po' di tempo per riflettere. Gli autobus rasentavano il marciapiede, si allontanavano con il loro carico di passeggeri mollemente oscillanti sulla piattaforma. Ogni tanto un uomo entrava, ordinava un bicchiere, gettava uno sguardo verso quella coppia immobile, che non mangiava, non beveva, sembrava che giocasse a scacchi.

«Non ti ho detto tutto» riprese bruscamente Ravinel. «Mireille è andata a trovare suo fratello, stamattina.»

Un'espressione di stupore, poi di paura, passò negli occhi di Lucienne. La fiera Lucienne! Si sentiva a disagio, adesso.

«È salita, l'ha baciato, hanno chiacchierato un momento.»

«Naturalmente,» disse Lucienne con aria pensosa, «il sosia potrebbe essere l'altra, la seconda. Ma Germain, più ancora di noi, non avrebbe potuto lasciarsi ingannare da una sostituzione. Tu dici che gli ha parlato, che l'ha baciato... È possibile che un'altra donna abbia la stessa voce, le stesse intonazioni, la stessa andatura, gli stessi gesti?... No! È inverosimile. I sosia, è roba da romanzi.»

«Ci sarebbe un'altra spiegazione» riprese Ravinel. «La catalessi! Mireille potrebbe aver avuto tutte le apparenze della morte... e avrebbe ripreso conoscenza nel lavatoio.»

E, siccome Lucienne aveva l'aria di non capire, aggiunse: «La catalessi è una realtà. Ho letto delle cose sull'argomento, in passato.»

«La catalessi, dopo quarantott'ore nell'acqua!»

Ravinel sentì che Lucienne stava per arrabbiarsi e le fece segno con la mano di non alzare il tono.

«Ascolta,» disse lei. «Se si trattasse di un caso di catalessi, smetterei subito di esercitare, mi capisci! Perché la medicina non sarebbe più una scienza, perché...» Sembrava punta sul vivo. Le tremava la bocca. «Noi sappiamo riconoscere la morte, comunque. Vuoi che ti dia delle prove? Che ti dica cosa ho constatato?... Credi dunque che rilasciamo dei permessi

d'inumazione così, a casaccio?»

«Ti prego, Lucienne.»

Tacquero, gli occhi scintillanti. Lei era fiera delle sue conoscenze, della sua posizione. Sapeva di dominarlo dall'alto della sua professione. Aveva sempre avuto bisogno che lui l'ammirasse. Ed ecco che lui si permetteva... Lo sorvegliava, aspettando una parola o un gesto di scusa.

«Non c'è da discutere» riprese con la sua voce da ospedale. «Mireille è morta. Spiega il resto come ti pare.»

«Mireille è morta. Eppure, Mireille è viva.»

«Parlo seriamente.»

«Anch'io. Io credo che Mireille...»

Doveva confessare a Lucienne?... Non le aveva mai rivelato i propri pensieri più segreti, ma sapeva che lei lo conosceva a fondo, in un modo un po' manualistico, senza dubbio, ma molto sicuro.

«Mireille è un fantasma,» mormorò.

«Cosa?»

«Ho detto proprio: un fantasma. Compare dove vuole, quando vuole... Si materializza.»

Lucienne gli prese il polso e lui arrossì.

«Bada che non oserei dire una cosa simile a chiunque. Ti confido un mio pensiero recondito, una supposizione. A me sembra plausibile.»

«Bisognerà che ti sottoponga a una visita minuziosa» mormorò Lucienne. «Comincio a credere che tu abbia un complesso. Non mi hai raccontato, un giorno, che tuo padre...»

Improvvisamente il suo viso s'indurì e le sue dita strinsero il polso di Ravinel fino a fargli male.

«Fernand!... Guardami... Non starai per caso facendomi la commedia?» Rise nervosamente, incrociò le braccia, si chinò in avanti. Dalla strada, si sarebbe potuto credere che tendesse la bocca all'amante. «Non mi prenderai per un'idiota, eh?... Hai intenzione di darmela a bere ancora per molto? Mireille è morta. Io lo so. E tu vorresti farmi credere che il suo cadavere è stato rubato, che lei è risuscitata, che passeggia per Parigi... E io, perché... sì, posso pure confessarlo, perché ti amo... sto torturandomi il cervello.»

«Più piano, Lucienne, ti prego.»

«Comincio a comprendere, va'... Insomma, tu puoi raccontarmi qualsiasi cosa. Io non ero presente! Esistono comunque dei limiti che non si possono superare. Su, sii sincero, una buona volta: dove vuoi arrivare?»

Ravinel non l'aveva mai vista così sconvolta. Balbettava quasi, per il fu-

rore, e le si erano formate due macchie livide intorno alle narici.

«Lucienne! Ti giuro che non sto mentendo.»

«Ah, no, non insistere! Sono disposta ad accettare molte cose, ma non a credere che un cerchio è quadrato, che un morto è vivo, che l'impossibile è possibile.»

Il padrone del bar leggeva, indifferente. Ne aveva viste tante, di coppie! Aveva sentito tanti discorsi strani! Ma Ravinel, a disagio nel sentire quella presenza immobile alle sue spalle, agitò una banconota.

«Per favore...»

Bisognò scusarsi di non aver toccato i sandwich. Lucienne s'incipriava, il viso nascosto dietro la borsetta. Si alzò per prima, uscì senza guardare se lui la seguiva.

«Ascolta, Lucienne... Ti giuro che ti ho detto la verità.»

Lei camminava con la testa girata verso le vetrine, e Ravinel non osava alzare la voce, a causa dei passanti.

«Ascoltami, Lucienne!»

Era troppo stupida quella scena che non aveva saputo prevedere, e intanto il tempo passava, passava! Fra poco lei sarebbe ritornata in stazione, abbandonandolo a tutte le minacce; a tutti i pericoli... Disperato, le afferrò il braccio.

«Lucienne... Sai bene che non ho interesse...»

«No? E l'assicurazione?»

«Cosa intendi dire?»

«Eppure è semplice. Niente cadavere, niente premio. Allora mi racconterai che l'assicurazione non l'ha bevuta, che tu non hai incassato niente.»

Un uomo li squadrò con insistenza. Aveva forse sentito la frase di Lucienne? Ravinel si guardò in giro con uno sguardo spaventato. Quella discussione per strada... Era peggio di tutto!

«Lucienne, ti supplico! Se potessi immaginare tutto quello che ho già sopportato!... Entriamo lì.»

Avevano attraversato l'incrocio Saint-Germain e costeggiavano il giardino di fianco alla chiesa. Le panchine erano bagnate. Una luce triste filtrava attraverso i rami spogli.

Niente cadavere, niente premio. Ravinel non aveva considerato, nemmeno per un attimo, questo aspetto del problema. Si sedette sull'angolo di una panchina. Stavolta, era la fine. Lucienne rimaneva in piedi, vicino a lui, e allontanava delle foglie morte con la punta della scarpa. I fischi dei vigili, il passaggio delle macchine, un vago suono d'organo proveniente dall'in-

terno della chiesa... la vita degli altri! Ah, non essere più Ravinel!

«Mi abbandoni, Lucienne?»

«Scusa, mi sembra che sia tu piuttosto...»

Lui stese sulla panchina un lembo del suo impermeabile.

«Vieni qui... Non vorremo metterci a litigare, adesso?»

Lucienne si sedette. Delle donne che uscivano dal giardino li guardarono con diffidenza. No, quei due non erano degli innamorati come gli altri.

«Per me, non è mai stato un problema di denaro, e tu lo sai bene» riprese stancamente Ravinel. «E poi, rifletti un momento... Ammettiamo che io voglia mentirti. Potrei seriamente sperare che non verresti mai a sapere la verità?... Basterebbe che tu venissi a Enghien a informarti, e sapresti subito...»

Lei alzò rabbiosamente le spalle.

«Mettiamo da parte l'assicurazione. E se tu avessi avuto paura di andare fino in fondo? Se avessi rinunciato, se avessi preferito nascondere il corpo, sotterrarlo?»

«Ma sarebbe ancora più pericoloso, per me. Non potrebbe più trattarsi di un incidente, e sarei immediatamente sospettato... Insomma, perché avrei inventato la lettera, o la visita a Germain?»

Delle vetrine si accendevano nel crepuscolo. Le luci di posizione delle macchine cominciavano a brillare, ma non era ancora buio al crocevia. Era l'ora indecisa che Ravinel temeva da sempre, l'ora che un tempo metteva fine ai suoi giochi, nella cameretta in cui sua madre lavorava a maglia davanti alla finestra che si oscurava lentamente, e lui non vedeva più che un profilo nero le cui mani d'ombra sembrava giocassero con dei coltelli. Capiva improvvisamente che non poteva più fuggire. Addio, Antibes!

«Non ti rendi dunque conto,» mormorò. «Se l'assicurazione non paga, io non avrei mai la forza di... di...»

«Pensi sempre a te stesso, mio povero amico,» disse Lucienne. «Se almeno facessi qualcosa! Ma no, ti rifugi in non so quali incredibili fantasticherie. Voglio anche ammettere che il corpo sia scomparso. Cos'hai fatto per ritrovarlo? Un cadavere non se ne va a spasso da solo.»

«Mireille ha fatto sempre delle scappatelle.»

«Come? Ti burli di me!»

Eh, sì, lui capiva tutta l'assurdità della sua osservazione. Eppure, intuiva che quella storia delle scappatelle era importante, si collegava, in un certo modo, alla scomparsa del cadavere. Riferì le parole di Germain, e Lucienne alzò di nuovo le spalle.

«D'accordo! Mireille scappava quando era viva. Ma tu dimentichi sempre che è morta. Facciamo astrazione dalla lettera, dalla visita a suo fratello...»

Era proprio una sua espressione: "Facciamo astrazione!". Facile a dirsi.

«Ciò che conta, è il corpo. Dev'essere per forza da qualche parte.»

«Germain non è pazzo.»

«Non ne so niente. E non voglio saperlo. Io ragiono su dei fatti. Mireille è morta. Il suo cadavere è scomparso. Tutto il resto non significa niente. Dunque, bisogna cercare e ritrovare quel cadavere. Se non lo cerchi, è la dimostrazione che i nostri progetti non t'interessano più. In questo caso...»

Il tono significava chiaramente che Lucienne li avrebbe realizzati da sola, quei progetti, che sarebbe partita sola. Passò un prete avvolto in un lungo mantello. Disparve, come un congiurato, attraverso una porticina.

«Se avessi saputo» disse Lucienne, «avrei fatto i miei piani in modo diverso.»

«Va bene. Cercherò ancora.»

Lei batté il piede.

«Non si tratta di cercare mollemente, Fernand. Mi hai l'aria di non capire che questa scomparsa diventerà pericolosa. Bisognerà che ti rassegni, un giorno o l'altro, ad avvertire la polizia.»

«La polizia» ripeté lui, sconvolto.

«Diamine! Tua moglie non si fa più viva...»

«Ma, la lettera?»

«La lettera!... Sì, a rigore, può fornirti un pretesto per aspettare... Così come la storia delle scappate. Ma, in definitiva, il risultato sarà sempre lo stesso. Semplice questione di tempo. Bisognerà passarci.»

«La polizia!»

«Sì, la polizia... Non c'è modo di sfuggirvi. Allora, dammi retta, Fernand, non aspettare, cerca. Cerca seriamente. Ah, se non abitassi così lontano, ti giuro che la ritroverei, io!»

Si alzò, si aggiustò il cappotto e si ficcò la borsetta sotto il braccio con un gesto brusco.

«È l'ora, non ci tengo a viaggiare in piedi.»

Ravinel si alzò a sua volta, pesantemente. Coraggio! Non doveva più contare su Lucienne. Non stava già per piantarlo in asso, quando erano rimasti in panna?... Era normale, insomma. Non erano mai stati altro che due soci, due complici.

«Naturalmente, mi terrai informata.»

«Certo» sospirò Ravinel.

Avevano parlato solo di Mireille e, esaurito quell'argomento, non avevano più niente da dirsi. Risalivano la "rue de Rennes" in silenzio. Non erano già più insieme. Bastava guardarla per capire che lei se la sarebbe sempre cavata. Se la polizia fosse diventata troppo curiosa, sarebbe stato lui solo a pagare, ne era sicuro. Ci era abituato. Pagava da tanto tempo, ormai!

«Desidererei anche che ti curassi,» disse Lucienne.

«Oh, sai...»

«Non scherzo.»

Esatto. Lei non scherzava mai. Quando mai l'aveva vista distesa, sorridente, fiduciosa? Viveva a lunga scadenza, a settimane, a mesi di distanza. Il futuro era il suo rifugio, come per la maggior parte degli altri il passato. Cosa si aspettava dal futuro? Lui non glielo aveva mai chiesto, per una specie di timore superstizioso. Non era molto convinto di occupare un gran posto in quel futuro.

«Quello che mi hai detto poco fa mi preoccupa» riprese lei.

Lui capì a cosa alludeva e disse, abbassando la voce: «Spiegherebbe tutto, però.»

Lei gli prese il braccio, gli si strinse un po' contro. «Tu hai creduto di vedere la lettera, non è vero? Ma sì, tesoro, comincio a capire cosa ti succede. Ho avuto torto ad andare in collera. Vedi, dovrei sempre ragionare da medico... Non ci sono bugiardi. Ci sono solo persone malate. Ho creduto, lì per lì, che tu volessi giocarmi un tiro. Avrei dovuto pensare che il viaggio dell'altra notte... e tutto quello che l'aveva preceduto, avevano esaurito la tua resistenza.»

«Ma, poiché Germain, da parte sua...»

«Lascia andare Germain. La sua testimonianza non potrebbe essere più dubbia, e te ne convinceresti per primo se fossi in grado di riflettere. Bisognerà che ti mandi da Brichet. Ti psicanalizzerà.»

«E se parlo? Se gli racconto tutto?»

Lucienne rialzò la testa con uno scatto che le appuntì il mento. Sfidava Brichet e tutti i confessori; sfidava il bene e il male.

«Se hai paura di Brichet, non avrai certamente paura di me. Ti esaminerò io stessa. E ti prometto che non vedrai più nessun fantasma. Intanto, ti farò una ricetta.»

Si fermò sotto un lampione, prese un ricettario dalla borsetta e si mise a scarabocchiare. Ravinel avvertiva confusamente quanto quella scena fosse falsa, stonata. Lucienne cercava di tranquillizzarlo. Ma senza dubbio pen-

sava già che non sarebbe ritornata, che non lo avrebbe più visto, e che lui era perduto senza appello, come un soldato che viene abbandonato al suo posto di combattimento, nella terra di nessuno, con l'assicurazione che il cambio non tarderà.

«Prendi!... Ti ho prescritto quasi unicamente dei calmanti. Cerca di dormire, ragazzo mio. Vai avanti a forza di nervi da cinque giorni. Può finire molto male, sai.»

Erano arrivati alla stazione. Il "Dupont" era illuminato. Era forse un "segno"?... Gli strilloni, i tassì, la folla... Col passare dei minuti, Lucienne diventava un'estranea. Comperò una manciata di riviste. Avrebbe potuto dunque leggere!

«Se partissi anch'io?»

«Fernand, sei impazzito? Tu hai una parte da sostenere. Dopo tutto,» aggiunse con una disinvoltura sbalorditiva, «Mireille era tua moglie.»

Sembrava che non provasse alcun sentimento di colpa. Lui si era augurato che sua moglie scomparisse. Lei gli aveva messo a disposizione la propria intelligenza, la propria iniziativa, in cambio di una partecipazione agli utili. Le sue responsabilità non andavano oltre. Toccava a lui sbrogliarsela. Ravinel pensò - e ciò non era meno sbalorditivo - che erano veramente soli, lui e Mireille.

Prese un biglietto d'ingresso, e seguì Lucienne.

«Ritorni a Enghien?» chiese lei. «Sarebbe preferibile. Fin da domani cerca sul serio.»

«Sul serio» ripeté lui, con un'ironia dolorosa.

Camminavano lungo una fila di vagoni deserti, oltrepassarono, su un ponte, un lungo viale cosparso di segnali luminosi che sembravano congiungersi, in lontananza, sotto un cielo basso dai toni lividi.

«Non dimenticarti di passare in ditta. Chiedi una vacanza. Non te la rifiuteranno... E poi, leggi i giornali. Forse verrai a sapere qualcosa.»

Delle consolazioni, ecco. Delle parole vuote. Un modo di riempire il silenzio, di gettare fra di loro una fragile passerella che sarebbe crollata fra qualche minuto, e precipitata in quale baratro! Ravinel decise, per una questione di amor proprio, di stare al gioco fino in fondo. Cercò uno scompartimento, trovò un posto d'angolo in una vettura nuova, che odorava di vernice. E Lucienne ci tenne a rimanere sul marciapiede il più a lungo possibile. Bisognò che un controllore le facesse segno. All'ultimo momento, baciò Ravinel con una violenza di cui lui si sorprese.

«Coraggio, tesoro. Telefonami!»

Il treno si avviò, lentamente. Il viso di Lucienne si allontanava, non era più che una macchia bianca. Altre facce, ai finestrini, passavano, passavano, e tutti gli occhi guardavano lui. Ravinel rialzò il bavero del cappotto. Si sentiva male. Il treno si dileguava in una lontananza attraversata da segnali policromi. Ravinel girò sui tacchi e affrontò la solitudine.

9

Prima di addormentarsi, Ravinel pensò un bel po' alle parole di Lucienne: "Un cadavere non se ne va in giro da solo". L'indomani mattina, dopo i primi brancolamenti del risveglio, scoprì improvvisamente un semplice particolare che fino allora gli era sfuggito. Rimase per un po' immobile, il viso contratto, il cervello in tumulto. Ma certo... I documenti d'identità di Mireille erano nella borsetta, e la borsetta era a Enghien, a casa. Dunque, nulla avrebbe permesso d'identificare il corpo. Se i ladri si fossero sbarazzati del loro compromettente fardello, se qualcuno avesse scoperto... Perbacco! E dove vanno i cadaveri anonimi? All'obitorio!

Ravinel fece una sommaria toilette, poi telefonò alla sua ditta per chiedere qualche giorno di riposo. Nessuna difficoltà. Cercò quindi sull'elenco l'indirizzo dell'obitorio, si ricordò nello stesso istante che l'obitorio si chiama ufficialmente Istituto medico-legale... Place Mazas, in altre parole, "Quai de La Rapée", a due passi dal ponte di Austerlitz. Finalmente, avrebbe saputo!

Aveva dormito all'"Hôtel de Bretagne" e ritrovò quindi, uscendo, lo spiazzo della stazione Montparnasse, ma fece fatica a orientarsi. Una fitta nebbia verdastra trasformava la piazza in una specie di piattaforma sottomarina, solcata da forme stranamente luminose. Il "Dupont" assomigliava a un piroscafo affondato, coi fanali accesi. Brillava a grande distanza, in fondo alle acque, e Ravinel dovette camminare parecchio per raggiungerlo.

Bevve un caffè, in piedi al banco, accanto a un impiegato delle Ferrovie che spiegava al cameriere che tutti i treni avevano del ritardo e che il "602", proveniente da Le Mans, era deragliato nei pressi di Versailles.

"E l'Ufficio meteorologico afferma che questa schifezza durerà diversi giorni. Sembra che a Londra i pedoni debbano circolare con delle lampade tascabili."

Ravinel fu preso da un'inquietudine sorda. Perché la nebbia? Perché la nebbia proprio oggi? Come riconoscere, fra le figure che vi sfiorano, quelle che sono vive e quelle... Assurdo! Ma come fare per impedire a quella

nebbia vischiosa di penetrare nel petto, di girare lentamente nella testa, come un fumo di oppio? Tutto diventa falso, tutto diventa vero, alternativamente.

Gettò una moneta sul banco, si avventurò sul marciapiede. Già, dietro di lui, le luci si affievolivano, cessavano di essere protettrici. Il vuoto umidiccio cominciava rasente il passaggio pedonale, lo spazio indistinto dove si aggiravano alla rinfusa motori, fari bianchi come occhi senza sguardo, e rumori di passi, rumori di passi all'infinito che non si poteva sapere a chi appartenevano. Un tassì si fermò davanti al "Dupont", e Ravinel si precipitò. Non osò dire: "All'obitorio!", e farfugliò delle spiegazioni vaghe che l'autista ascoltò con aria disgustata.

«Allora, bisognerebbe che vi decideste. Dove volete andare?»

«Quai de La Rapée.»

Il tassì partì così bruscamente che Ravinel fu sbattuto sui cuscini. Rimpianse subito la sua decisione. Cosa andava a fare all'obitorio? Cosa avrebbe detto? In quale trappola sarebbe caduto? Perché c'era una trappola da qualche parte. Una trappola che aveva per esca un cadavere. Rivide, di colpo, i bertuelli, gli strani arnesi di fil di ferro, di cui spiegava l'uso ai suoi clienti. "Ecco, qui attaccate un pezzo di carne o delle budella di pollo... Immergete controcorrente, dove ci sono delle erbe... Il pesce non si accorge nemmeno di essere catturato." C'era una trappola da qualche parte.

Una frenata fece urlare i pneumatici, e Ravinel fece un tuffo in avanti. L'autista, con la testa fuori dal finestrino, inveiva contro la nebbia, contro il passante invisibile. Ripartì con uno scossone. Ogni tanto asciugava il parabrezza davanti ai suoi occhi col rovescio della mano, senza smettere di borbottare. Ravinel non riconosceva più il boulevard, non sapeva più quale quartiere stavano attraversando. Forse anche quel tassì faceva parte della trappola? Poiché Lucienne aveva ragione: un corpo non si volatilizza. Poteva darsi che Mireille fosse in grado di manifestarsi, di riapparire, ma questo era un problema a parte, una questione fra Mireille e lui. Mentre il corpo, perché l'avrebbero rubato, poi abbandonato? Dove si voleva arrivare? La minaccia proveniva da Mireille o dal corpo di Mireille, o da tutti e due contemporaneamente? Posto così, il problema aveva qualcosa di incredibile, ma come porlo diversamente?

Delle luci sfilarono a destra, offuscate, tremolanti, senza dubbio la stazione di Austerlitz. Il tassì girò e sprofondò in una specie di cotone in cui s'ingabbiavano le luci dei fari. La Senna doveva scorrere vicinissima, ma se ne vedeva, attraverso il finestrino, una nube immobile e, quando il tassì

si fermò, un grande silenzio, appena turbato dal motore al minimo, avvolse Ravinel, un silenzio di cantina, di sotterraneo, un silenzio che assumeva il valore di un avvertimento. L'auto, sbiadita dalla nebbia, si allontanò lentamente e Ravinel percepì il rumore dell'acqua, il rumore delle gocce che cadevano dai tetti, gli schiocchi acquosi della terra imbevuta, il mormorio di un ruscello, dei rumori vaghi, liquidi, come quelli di una palude. Pensò al lavatoio, e la sua mano si posò sulla rivoltella. Era l'unico oggetto duro sul quale appoggiarsi, nell'universale decomposizione dello spazio. Bran-colò, lungo un parapetto. La nebbia gli rodeva i piedi, gli si avvolgeva intorno ai polpacci in gelide filacce. Alzava le gambe istintivamente, come un pescatore arrischiatosi su un fondo mobile. L'edificio gli si parò improvvisamente davanti, come uscito dalla terra. Salì dei gradini, intravide in fondo a un atrio una lettiga con le ruote di gomma, spinse una porta.

Un ufficio, con dei classificatori e una lampada verde, che disegnava per terra un grande tondo. Un termosifone, sul quale borbottava una pentola piena d'acqua. C'era del vapore, del fumo di tabacco e della nebbia. La stanza odorava di umidità e di disinfettante. L'impiegato era seduto dietro la scrivania, col berretto fregiato da uno scudo d'argento respinto sulla nuca. L'uomo, invece, fingeva di scaldarsi davanti al termosifone. Indossava un soprabito sgualcito e lucido all'altezza delle reni, ma aveva delle scarpe nuove che scricchiolavano quando si muoveva. Entrambi osservavano Ravinel che si faceva avanti, diffidente.

«Cosa c'è?» chiese l'impiegato, dondolandosi sulla sedia.

«Vengo per mia moglie» disse Ravinel. «Sono di ritorno da un viaggio e lei non è in casa. La sua assenza mi preoccupa.»

L'impiegato gettò un'occhiata all'uomo, e Ravinel ebbe l'impressione che facesse uno sforzo per non sorridere.

«Avete avvertito il commissariato... Dove abitate?»

«A Enghien... No, non ho ancora avvertito nessuno.»

«Avete fatto male.»

«Non lo sapevo.»

«La prossima volta, saprete.»

Sconcertato, Ravinel si girò verso l'uomo. Questi, le mani vicine al termosifone, girava lo sguardo nel vuoto, distrattamente. Era grosso, con delle borse sotto gli occhi e un mento color cera, che gli nascondeva quasi il colletto.

«Da quando siete rientrato dal viaggio?»

«Da due giorni.»

«È la prima volta che vostra moglie si assenta?»

«Sì... Cioè, no... Quando era molto giovane, le capitava di scappare di casa. Ma sono anni che...»

«Cosa temete, esattamente?... Un suicidio?»

«Non lo so.»

«Come vi chiamate?»

Sembrava sempre più un interrogatorio. Ravinel fu sul punto di protestare, di rimettere al suo posto quell'individuo che lo squadrava, dalla testa ai piedi, continuando a passarsi la lingua sui denti. Ma bisognava sapere, a qualunque costo.

«Ravinel... Fernand Ravinel.»

«Com'è, vostra moglie?... Quanti anni ha?»

«Ventinove.»

«Alta?... Bassa?...»

«Una via di mezzo. Un metro e sessanta, circa.»

«I capelli, di che colore?»

«Biondi.»

L'impiegato si dondolava sempre, le mani appoggiate sul bordo della scrivania. Le sue unghie erano rosicchiate. Ravinel si girò verso la finestra dai vetri opachi.

«Com'è vestita?»

«Indossa un tailleur blu scuro. Insomma, suppongo.»

Era stato forse un errore, perché l'impiegato guardò dalla parte del termosifone, come per prendere lo sconosciuto a testimone.

«Non sapete come vostra moglie è vestita?»

«No. Di solito porta un tailleur blu, ma le capita di metterci sopra un cappotto bordato di pelliccia.»

«Avreste potuto controllare.»

L'impiegato sollevò il berretto, si grattò la testa, si ricoprì.

«Non vedo che l'annegata del ponte di Bercy...»

«Ah, hanno trovato...»

«Ne hanno parlato tutti i giornali dell'altro ieri. Non leggete dunque i giornali?»

Ravinel aveva l'impressione che l'uomo, dietro di lui, non lo abbandonasse con gli occhi.

«Aspettatemi,» disse l'impiegato.

Roteò su una gamba della sedia, si alzò e scomparve da una porta sulla quale erano inchiodati due attaccapanni. Ravinel, un po' sperduto, non o-

sava più muoversi. L'altro continuava a esaminarlo, ne era certo. A tratti, una scarpa cigolava, impercettibilmente. L'attesa diventava orribile. Ravinel immaginava delle file di corpi, sopra degli scaffali. Il tizio col berretto probabilmente stava camminando lungo quegli scaffali, come un sommelier che cerchi un "Haut-Brion 1939" o uno champagne carta dorata. La porta si aprì.

«Se volete venire...»

Si percorreva un corridoio e si sbucava in una sala verniciata a smalto, col pavimento piastrellato, divisa in due da un immenso vetro. Il minimo rumore produceva un'eco interminabile. Dal soffitto cadeva una luce cruda, che si moltiplicava in riflessi lividi. Faceva pensare a una pescheria, dopo l'ora del mercato. Ravinel avrebbe quasi cercato per terra dei pezzi di alghe e dei frammenti di ghiaccio. Scorse un guardiano che spingeva un carrello.

«Avvicinatevi. Non abbiate paura.»

Ravinel si appoggiò al vetro. Il corpo scivolava verso di lui, ed egli credette di vedere Mireille uscita dalla vasca, i capelli incollati, il vestito bagnato aderente alle cosce. Represse una specie di singulto; le sue mani si allargarono verso il vetro; il suo respiro appannò la parete trasparente.

«Ebbene, allora?...» chiese l'impiegato giovialmente.

No, non era Mireille. Ed era ancora più terribile.

«Allora?»

«No.»

L'impiegato fece un cenno e il carrello scomparve, rimorchiato dal guardiano. Ravinel si asciugò il viso sudato.

«La prima volta fa un po' impressione» disse l'addetto. «Ma poiché non è vostra moglie!» Riaccompagnò Ravinel nell'ufficio, si sedette. «Mi dispiace. Insomma, è un modo di dire. Se ci saranno novità, vi avvertiremo. Il vostro indirizzo?»

«Il "Gai Logis", a Enghien.»

La penna grattava. L'altro era sempre vicino al termosifone, immobile.

«Al vostro posto, avvertirei il commissario.»

«Vi ringrazio,» balbettò Ravinel.

«Oh, non c'è di che.»

E si ritrovò fuori, le gambe molli, le orecchie che gli fischiavano. La nebbia era ancora compatta, ma un chiarore rossiccio la penetrava, le dava una consistenza di mussola, di biancheria bagnata. Ravinel pensò alla metropolitana vicina. Si orientò, attraversò un po' a caso. Le macchine non

circolavano più. I rumori, deformati, sembravano navigare nel silenzio, aprendosi un varco lungo piste complicate. Alcuni provenivano da molto lontano, altri si spegnevano subito, e si aveva l'impressione di essere scorati da presenze, di far parte di un mondo in marcia, di una specie di solenne e segreto funerale. Di quando in quando, la luce fioca di un lampione, velato da un crespo grigiastro e fluttuante. Mireille non era all'obitorio. Cosa avrebbe detto Lucienne?... E la Compagnia delle Assicurazioni? Doveva avvertirla?... Ravinel si fermò. Soffocava. In quel momento, sentì scricchiolare delle scarpe, accanto a lui. Tossì. I passi si fermarono. Dove? A destra? A sinistra?... Riprese a camminare. Lo scricchiolio ricominciò, a qualche metro di distanza. Ah, erano in gamba, loro! Ce l'avevano fatta ad attirarlo all'obitorio!... Ma no... Nessuno poteva sapere. Inciampò in un marciapiede, intravide una figura che si allontanava per eclissarsi nell'ovatta. L'ingresso della metropolitana doveva essere a pochi metri. Si mise a correre, incrociando altre figure, sorprendendo delle facce che sembrava prendessero forma sul momento, modellate nella materia stessa della nebbia, poi si alteravano, fondevano come cera. Lo scricchiolio era sempre percettibile. Forse l'uomo voleva ucciderlo? Un coltello che sbuca nella nebbia, un dolore acuto, mai provato... Ma perché? Perché? Ravinel non aveva nemici... eccetto Mireille. Come avrebbe potuto Mireille essere sua nemica? No, non era questo.

La metropolitana... E all'improvviso i corpi ritornavano visibili, uomini e donne si ricomponevano, scintillanti di mille gocce attaccate ai cappotti, ai capelli, alle sopracciglia. Ravinel aspettò l'uomo davanti al portello. Vide le sue scarpe sul bordo dello scalino più alto, il suo cappotto dalle tasche rigonfie. Passò sulla banchina. L'uomo lo seguiva. Forse era stato lui a rubare il cadavere? E adesso si preparava a dettare le sue condizioni.

Ravinel salì nel convoglio di testa e scorse il cappotto introdursi due porte più indietro. Accanto a lui, un agente di polizia leggeva "L'Équipe". Poco mancò che lo tirasse per la manica e gli dicesse: "Mi seguono. Sono in pericolo". Ma non si sarebbero burlati di lui? E se, per caso, l'avessero preso sul serio, se gli avessero chiesto delle spiegazioni?... No, non c'era niente da fare. Niente.

Le stazioni sfilavano coi loro giganteschi manifesti. Le curve mandavano Ravinel contro l'agente che contemplava la forma perfetta di un atleta del salto con l'asta. Seminare gli inseguitori? Richiedeva troppi sforzi, delle astuzie, delle finte. Era meglio aspettare. Forse che la vita meritava di essere difesa con tanto accanimento?

Ravinel discese alla stazione Nord. Non aveva bisogno di girarsi. L'uomo era dietro. Appena la folla si diradava, si disperdeva nelle varie direzioni, lo scricchiolio ricominciava, ostinato. "Vogliono spaventarmi!", pensò Ravinel. Raggiunse l'atrio, prese il biglietto davanti allo sconosciuto, che chiese anche lui un'andata per Enghien. L'orologio della stazione segnava le dieci e cinque. Ravinel cercò uno scompartimento vuoto. L'uomo sarebbe stato costretto a scoprirsi, a rivelare il suo gioco. Si sedette, posò un giornale sul sedile di fronte, come per occupare un posto. E l'uomo comparve. Indicò l'angolo.

«Permettete?»

«Vi aspettavo» disse Ravinel.

L'uomo si sedette pesantemente, dopo aver spinto in là il giornale.

«Désiré Merlin,» mormorò. «Ispettore di polizia, in pensione.»

«In pensione?»

Ravinel non aveva potuto trattenere la domanda. Capiva sempre meno.

«Sì» disse Merlin. «Vi chiedo scusa di avervi seguito...»

Aveva degli occhi azzurri, chiarissimi, molto vivaci, che contrastavano con la sua faccia gonfia. Sembrava un bonaccione, i gomiti appoggiati sulle cosce enormi, una catena d'orologio che gli attraversava il gilè. Si guardò intorno, poi, chinandosi in avanti, spiegò.

«Poco fa, per puro caso, ho sorpreso la vostra conversazione, e ho pensato che potrei esservi utile. Ho molto tempo libero e venticinque anni di esperienza. Insomma, mi sono imbattuto in dozzine di casi simili al vostro. Una donna scomparire, il marito la crede morta, e poi un bel giorno... Credetemi, caro signore, spesso è preferibile aspettare prima di mettere in moto la polizia ufficiale.»

Il treno partì, s'inoltrò lentamente in un paesaggio senza contorni in cui si spostavano delle macchie luminose. Merlin toccò il ginocchio di Ravinel, e riprese con una voce da confessore.

«Io sono in condizione di effettuare certe ricerche, e posso indagare senza rumore, discretamente... Certo, non farei nulla di illegale, ma non vi è alcun motivo per prendere in considerazione...»

Ravinel pensò alle scarpe scricchiolanti, e si rilassò. Quel Merlin aveva una faccia onesta. Probabilmente faceva la posta ai piccoli affari, il che spiegava la sua presenza all'Istituto medico-legale. La pensione di un ispettore non doveva essere enorme. Ebbene, capitava a proposito, quel Merlin. Forse lui sarebbe riuscito a ritrovare...

«Credo, infatti, che potreste essermi utile» disse Ravinel. «Io faccio il

viaggiatore di commercio e ritorno a casa, in linea di massima, tutti i sabati. Ora, l'altro ieri, non ho trovato a casa mia moglie. Ho aspettato pazientemente due giorni, e stamattina...»

«Permettetemi innanzi tutto di farvi qualche domanda» bisbigliò Merlin, dopo un'altra occhiata in giro. «Da quanto tempo siete sposato?»

«Da cinque anni. Mia moglie è sempre stata molto seria, e io non credo...»

Merlin alzò la mano grassoccia.

«Un momento! Avete figli?»

«No.»

«I vostri genitori?»

«Sono morti. Ma non capisco...»

«Lasciatemi fare. È il mio mestiere, andiamo! Da parte di vostra moglie?»

«Anche i suoi genitori sono morti. Mireille non ha più che un fratello sposato, che abita a Parigi.»

«Bene. Vedo... Una giovane donna che vive sola... Nessun problema di salute?»

«Nessuno. Ha avuto una febbre tifoide, tre anni fa. Mia moglie è molto robusta, è sicuramente molto più in gamba di me.»

«Non ha mai fatto qualche scappata, laggiù? Avete notato qualcosa?...»

«No. Mireille mi è sempre parsa molto equilibrata. Era molto spesso nervosa, sì, irritabile. Ma non più di chiunque altro, in fondo.»

«Vedremo poi! Per il momento, cerco di fare il punto... Ha portato con sé un'arma?»

«No, neppure in casa c'era una rivoltella.»

«Ha preso del denaro?»

«No. Ha perfino lasciato la sua borsetta, con dentro alcuni biglietti da mille. Teniamo poco denaro liquido in casa.»

«Era... Voglio dire, è economica?»

«Sì, piuttosto.»

«Badate che, a vostra insaputa, potrebbe benissimo aver fatto delle economie considerevoli. Ricordo un caso, nel quarantasette...»

Ravinel ascoltava educatamente. Guardava il vetro rigato di gocce, la strada a poco a poco visibile sotto la nebbia che si schiariva qua e là. Aveva ragione? Aveva torto? Non sapeva più. Dal punto di vista di Lucienne, agiva saggiamente, senza alcun dubbio. Ma dal punto di vista di Mireille?... Sussultò. Era idiota, quella riflessione. Tuttavia!... Mireille avrebbe

sopportato l'intrusione di quel poliziotto? Avrebbe accettato che Merlin indagasse per ritrovare il suo corpo? Merlin parlava, indugiava sui suoi ricordi con nostalgia e Ravinel si sforzava di non pensare più, di non fare previsioni. C'era solo da aspettare. Le circostanze avrebbero suggerito la decisione da prendere.

«Come?»

«Vi ho chiesto se vostra moglie non ha portato con sé alcun documento.»

«No. La sua carta d'identità, il certificato elettorale, è tutto nella sua borsetta.»

Il vagone sobbalzò su uno scambio, rallentò.

«Siamo arrivati» disse Ravinel.

Merlin si alzò, cercò il suo biglietto fra le scartoffie di cui aveva piene le tasche.

«Chiaramente, la prima ipotesi plausibile è quella di un momentaneo abbandono del tetto coniugale. Se vostra moglie si fosse suicidata, si sarebbe ritrovato il suo corpo. Figurarsi, dopo due giorni...»

Eppure, era quel corpo che bisognava ritrovare. Ma come spiegarlo a Merlin?... L'incubo ricominciava. Ravinel ebbe voglia di chiedere all'omone i documenti d'identità. Ma quello aveva preso di certo le sue precauzioni, la domanda non lo avrebbe colto alla sprovvista. E poi, perché dubitare? La cosa più verosimile non era forse ancora che si trattasse realmente di un ispettore? No, non c'era niente da fare. Già Merlin era balzato sul marciapiede e lo aspettava. Impossibile fuggire.

«Andiamo!» disse Ravinel con un sospiro. «La casa è a pochi minuti.»

Camminarono nella nebbia che li isolava meglio di un muro. Le scarpe scricchiolavano sempre di più e Ravinel doveva far ricorso a tutta la sua volontà per non lasciarsi prendere dal panico. La trappola! Era in trappola. Merlin...

«Siete veramente?...»

«Come?»

«No, niente... Ecco, questo è l'inizio della strada, la casa è in fondo.»

«Siete fortunato a raccapezzarvi in questo nebbione.»

«L'abitudine, ispettore. Potrei tornare a casa a occhi chiusi.»

I loro passi risonarono sul cemento, davanti al cancello, e Ravinel tirò fuori le chiavi.

«Chi sa, forse c'è qualcosa nella vostra cassetta delle lettere» disse Merlin.

Ravinel spinse il battente e il poliziotto infilò la mano nella cassetta. «Non c'è niente.»

«Sarei stato sorpreso» borbottò Ravinel.

Aprì la porta del villino ed entrò rapidamente nella cucina dove fece sparire la lettera rimasta sul tavolo e tirò via il coltello conficcato nella porta.

«È carino, qui da voi» disse il poliziotto. «Una casetta come questa era proprio il mio sogno, un tempo.»

Si strofinava le mani, poi sollevò all'indietro il cappello, scoprendo un cranio quasi calvo intorno al quale il cappello aveva lasciato un segno rosso.

«Fatemela visitare, vi dispiace?»

Ravinel lo introdusse nella stanza da pranzo, dopo aver spento la luce in cucina, per abitudine.

«Ah, ecco la borsetta!» esclamò Merlin.

L'aprì e, scuotendola dal fondo, ne vuotò il contenuto sulla tavola.

«Niente chiavi?» chiese, sparpagliando col dito grassoccio il portacipria, il portafoglio, il fazzoletto, l'astuccio del rossetto e un pacchetto di "High-Life" incominciato.

Le chiavi? Ravinel aveva completamente dimenticato quel particolare.

«No!» disse per tagliar corto. «La scala è da questa parte.»

Salirono al primo piano. Nella camera, il letto era ancora incavato dalla parte dove Ravinel aveva dormito.

«Vedo!» mormorò Merlin. «Questa porta cos'è?»

«Il guardaroba.»

Ravinel l'aprì, allargò gl'indumenti.

«Non manca niente... eccetto un cappotto bordato di pelliccia, ma mia moglie aveva intenzione di farlo tingere, è possibilissimo quindi...»

«E il tailleur blu? Avete detto, laggiù...»

«Sì, sì... Anche il tailleur manca.»

«Le scarpe?»

«Sono tutte qui, per lo meno le nuove. Mireille regalava quello che non portava più. Perciò, come sapere?»

«E questa stanza?»

«Il mio ufficio. Entrate, ispettore. Scusate il disordine... Ecco, prendete la poltrona. Ho qui una bottiglia di grappa. Ci riscaldereà.»

Ravinel tirò fuori da uno schedario una bottiglia che conteneva ancora un po' di grappa; ma c'era un solo bicchiere.

«Accomodatevi, torno subito. Vado a prendere un altro bicchiere.»

La presenza di Merlin, adesso, lo rassicurava un po', gli permetteva di riprendere contatto con la casa. Scese, entrò in cucina e si fermò bruscamente davanti alla finestra. Là, dietro il cancello, quella figura...

«Merlin!»

Il grido doveva essere stato spaventoso, perché l'ispettore si precipitò giù dalle scale, comparve, livido.

«Cosa c'è? Cos'avete?»

«Là!... Mireille!»

10

Non c'era nessuno in strada. Ravinel sapeva già che Merlin perdeva il suo tempo, che era inutile correre, cercare.

«Insomma, siete sicuro, Ravinel?»

Il poliziotto era di ritorno, affannato. Era stato fino in fondo alla strada.

No, Ravinel non era sicuro. Aveva creduto... Si sforzava di ritrovare l'impressione esatta, ma avrebbe avuto bisogno di calma, di silenzio, e l'altro finiva di stordirlo con le sue domande, il suo andirivieni, i suoi grandi gesti. La casa era troppo piccola, troppo fragile per un uomo come Merlin.

«Ascoltate, Ravinel (aveva spontaneamente soppresso il "signor"), mi vedete?»

L'ispettore era ripartito, si era messo dietro il cancello e doveva gridare per farsi sentire. Era una cosa ridicola. Sembrava che giocassero a rimpiattino.

«Allora?... Rispondete.»

«No, non vedo niente.»

«E qui?»

«Nemmeno.»

Merlin ritornò in cucina.

«Su, Ravinel, confessatelo: non avete visto niente. Siete turbato. Avete semplicemente preso il pilastro per...»

Il pilastro? Dopo tutto, poteva essere la spiegazione giusta... Eppure, no. Ravinel ricordava che l'ombra si era mossa. Si lasciò cadere su una sedia. Merlin, dal canto suo, incollava la faccia alla finestra.

«In ogni caso, non potevate riconoscere... Perché avete gridato: Mireille?»

L'ispettore si voltò. Col mento schiacciato sul petto, guardava Ravinel sospettosamente.

«Dite un po'! Non volete darmela ad intendere, per caso?»

«Ve lo giuro, ispettore!»

L'aveva giurato già ieri a Lucienne. Perché mai tutti diffidavano di lui?

«Vediamo, riflettete un po'» soggiunse l'ispettore. «Se ci fosse stato qualcuno in strada, avrei dovuto per forza sentire i suoi passi. Ci ho messo meno di dieci secondi per arrivare al cancello.»

«Per forza, no. Fate tanto rumore voi stesso...»

«Ecco, adesso è colpa mia!»

Merlin respirava rumorosamente e le sue guance cascanti tremolavano. Cercò di arrotolare una sigaretta, per calmarsi.

«Tanto più che mi sono fermato un momento sul marciapiede ad ascoltare.»

«E allora?»

«E allora... Anche con la nebbia, dei passi si sentono.»

A che scopo intestardirsi, discutere, spiegargli che Mireille era diventata silenziosa come la notte, impalpabile, inafferrabile, come l'aria? Forse era lì, vicinissima a loro, nella cucina, aspettando che l'importuno se ne andasse per manifestarsi di nuovo. Far cercare un'anima da un ispettore di Polizia giudiziaria! Grottesco! Come aveva potuto seriamente sperare che quel Merlin...

«Non ci sono tante soluzioni» riprese il poliziotto. «Avete avuto un'allucinazione. Se fossi in voi, io andrei piuttosto da un medico. Gli racconterei tutto... i miei sospetti, le mie paure, le mie visioni...»

Diede una leccata alla sigaretta, poi girò a lungo lo sguardo sulle pareti, sul soffitto, per compenetrarsi dell'atmosfera della casa.

«Non doveva essere divertente tutti i giorni, per vostra moglie» osservò. «E in più, un marito, uhm...»

Si rimise il cappello, si abbottonò lentamente il cappotto, dominando Ravinel rimasto seduto.

«Se n'è andata, semplicemente. E ho come l'impressione che non abbia tutti i torti.»

Ecco cos'avrebbe pensato la gente, poiché lui non poteva dire: "Ho ucciso mia moglie. Mia moglie è morta". Non doveva più contare su nessuno. Era proprio finita.

«Quanto vi devo, ispettore?»

Merlin sussultò.

«Ma, scusate... Io non volevo... Insomma, buon Dio, se voi siete sicuro di aver visto qualcosa...»

Ah, no! Non avrebbero ricominciato tutta la storia... Ravinel tirò fuori il portafoglio.

«Tremila? Quattromila?»

Merlin schiacciò la sigaretta sul pavimento. Sembrava invecchiato di colpo, bisognoso, compassionevole.

«Quello che volete» mormorò, guardando altrove, mentre la sua mano esplorava la tela cerata e si richiudeva sulle banconote.

«Avrei voluto esservi utile, signor Ravinel... Resta inteso, naturalmente, che se si verificherà un fatto nuovo io sono sempre a vostra disposizione. Ecco il mio biglietto da visita.»

Ravinel lo riaccompagnò fino al cancello. L'ispettore sparì immediatamente nella nebbia, ma lo scricchiolio delle sue scarpe fu avvertibile per un bel po'. Dal suo punto di vista, aveva ragione. La nebbia non impediva di sentire qualcuno camminare.

Ravinel ritornò sui suoi passi, richiuse la porta, e il silenzio si abbatté su di lui. Trattenne un gemito e si appoggiò alla parete del vestibolo: stavolta, ne era certo, qualcosa si era mosso. Avevano un bel crederlo malato, tutti quanti. Lui lo sapeva bene che aveva "visto". E anche Germain affermava di aver visto. Ma Lucienne?... Lei non aveva solamente visto, aveva toccato, palpato le carni gelate. Aveva fatto "la prova". Allora?

Si pizzicò la pelle, si guardò le mani. Nessuna possibilità di errore. Un fatto è un fatto. Tornò in cucina e si accorse che la sveglia era ferma. Questo gli procurò una specie di aspra soddisfazione. Se fosse stato malato, avrebbe forse notato quel particolare? Si fermò davanti alla finestra, per ricominciare l'esperimento. Ah, la cassetta delle lettere!... C'era una macchia bianca dietro la retina della cassetta.

Ravinel uscì di nuovo, si avvicinò a passi lenti, come per sorprendere qualche animale addormentato... Una lettera! E quell'idiota di Merlin non aveva notato niente!

Aprì la cassetta. Non era una lettera, ma un semplice foglio piegato in due.

Tesoro,

Sono desolata di non poterti ancora spiegare... Ma rientrerò certamente stasera o stanotte. Baci.

La scrittura di Mireille!... Il biglietto era scarabocchiato a matita, ma non c'era alcun dubbio possibile. Quando lo aveva scritto? Dove? Sul suo gi-

nocchio? Lungo una parete?... Come se Mireille avesse ancora un ginocchio! Come se le pareti potessero offrire una resistenza alla sua mano! La carta, tuttavia, era della vera carta, strappata in fretta da qualche parte. Era rimasto perfino un frammento dell'intestazione, stampata a lettere blu: ..."Rue Saint-Benoît"... Cosa significa, rue Saint-Benoît?

Ravinel posa il foglio sul tavolo della cucina, lo liscia con la mano. "Rue Saint-Benoît". Ha la fronte rovente, ma terrà duro. Deve tener duro. Piano! Senza contrarsi. Trattenere il pensiero che cerca di fuggire, come il vapore troppo compresso nella caldaia. Bere prima di tutto. C'è una bottiglia di cognac nel buffet. La prende, cerca il cavatappi. Pazienza! Non c'è tempo. Con un colpo secco sul bordo dell'acquaio, fa saltare il collo della bottiglia e l'alcool schizza un po' dappertutto, appiccicoso come del sangue. Si riempie un bicchiere, ne beve metà d'un fiato. Brucia, si gonfia. Si gonfia di lava, come un vulcano. "Rue Saint-Benoît." Non può essere che l'indirizzo di un albergo. Il foglio sembra essere stato strappato in fretta e furia da un blocco. Dunque, bisogna trovare quell'albergo. E dopo?... Dopo si vedrà. Mireille non può aver affittato una camera, d'accordo, ma probabilmente vuole che lui s'informi, che scopra quell'albergo. Può darsi che, a quel punto, abbia intenzione di fargli il segno decisivo, di attirarlo presso di sé.

Si versa del cognac, ne spande sulla tela cerata. Non ha importanza. Ha l'esatta coscienza, adesso, di avviarsi verso una specie d'iniziazione religiosa. "Sono desolata di non poterti ancora spiegare..." Vi sono segreti che non si possono trasmettere senza precauzioni, è chiaro. E Mireille è al corrente da così poco tempo! Senza dubbio non ci sa ancora fare. Rientrerà stasera o stanotte. Bene! Tuttavia si è presa la briga di venire a portare quel biglietto. Dunque, significa qualcosa, qualcosa di essenziale. Significa che ciascuno deve fare uno sforzo per raggiungere l'altro. Vanno entrambi a tentoni, ciascuno da una parte del vetro, come laggiù, all'obitorio, dove una parete di vetro separa i vivi e i morti. Povera Mireille! È talmente comprensibile il tono delle sue due lettere! Lei è felice, in quel mondo sconosciuto in cui lo aspetta. Non pensa che a farlo partecipe della sua gioia. E lui che aveva paura! E Lucienne che parlava del corpo! Il corpo non conta. È un pensiero, una preoccupazione dei vivi, il corpo. Lucienne è materialista, insensibile al mistero. Del resto, tutti sono diventati materialisti... Strano, però, che Merlin non abbia visto la lettera. Ma no, è naturale che le persone come lui non possano vedere certe cose.

Sono le due passate. Ravinel va nel garage e tira su la saracinesca di fer-

ro. Mangerà più tardi. Il nutrimento, anche quello, è una cosa senza importanza. Mette in moto il camioncino e lo porta fuori. La nebbia ha cambiato colore. È di un grigio azzurrognolo, come se la notte cominciasse a impregnarla. I fari scavano in quella cenere sospesa come una doppia colata liquida di luce grassa. Ravinel chiude il garage, per abitudine, e si mette al volante.

Che strano viaggio! Non c'è più né terra, né strada, né case, esistono solo delle luci vaganti, delle costellazioni vagabonde, degli aeroliti che gravitano in un infinito di fumo freddo. Soltanto le ruote trasmettono delle indicazioni utili, segnalano, con dei rumori familiari, la banchina pedonale col suo ghiaietto, il selciato, delle rotaie, poi un boulevard dove sembra di scivolare su una pista tirata a cera. Bisogna chinarsi, tenere d'occhio il grigiore immateriale delle facciate per indovinare l'imbocco di una strada, simile all'entrata di un fiordo. Ravinel è pesante, intorpidito, dolorante di dentro. Parcheggia a occhio, dopo l'incrocio Saint-Germain.

La rue Saint-Benoît! Fortunatamente, non è lunga. Ravinel segue il marciapiede di sinistra, incontra subito il primo albergo, un alberghetto per clienti abituali, con un quadro sul quale non sono appese più di venti chiavi.

«Sapete se la signora Ravinel è scesa qui?»

Il portiere lo squadra: ha gli abiti in disordine e non è rasato, il suo aspetto dev'essere vagamente preoccupante. Tuttavia, viene controllato il registro.

«No. Non c'è. Dovete sbagliarvi.»

«Grazie.»

Secondo albergo, di aspetto modesto. Nessuno alla ricezione. Ravinel entra in un salottino, accanto alla cassa. Alcune poltrone di giunco, una pianta verde, delle guide mal ridotte su un tavolo basso.

«C'è qualcuno?»

La sua voce rimbomba, irriconoscibile. Ravinel si chiede cosa ci fa in quell'albergo in cui non c'è nessuno. Chiunque potrebbe frugare nella cassa, oppure infilarsi su per le scale che portano alle camere.

«C'è qualcuno?»

Un rumore di ciabatte. Un vecchio, dagli occhi lacrimosi, esce da un retrocucina. Un gatto nero gli gira intorno alle gambe, con la coda verticale e vibrante.

«Sapete se la signora Ravinel è scesa qui?»

L'uomo si porta la mano aperta dietro l'orecchio, china la testa.

«La signora Ravinel.»

«Sì, sì, ho sentito.»

Va zoppicando fino al banco. Il gatto salta sulla cassa, socchiude gli occhi verdi osservando Ravinel. Il vecchio apre un libro, inforca degli occhiali con la montatura di metallo.

«Ravinel... Ecco! È proprio qui.»

Gli occhi del gatto non sono più che una sottile fessura. La bestiola riporta freddolosamente la coda in avanti e se l'avvolge intorno alle zampine macchiate di bianco. Ravinel si sbottona l'impermeabile, la giacca, infila un dito nel colletto.

«Ho detto: la signora Ravinel.»

«Sì, sì, non sono mica sordo. La signora Ravinel. Esattamente.»

«È qui?»

L'uomo si toglie gli occhiali. Le sue pupille piene d'acqua si fissano sulle caselle in cui sono appese le chiavi e dove viene collocata la posta dei clienti.

«È uscita. Ecco la sua chiave.»

"Quale casella ha guardato?"

«È uscita da molto?»

Il vecchio alza le spalle.

«Se credete che io abbia il tempo di guardare passare la gente... Vanno, vengono. È affar loro.»

«Voi l'avete vista, la signora Ravinel?»

Il vecchio accarezza macchinalmente la testa del gatto. Delle rughe gli si formano intorno agli occhi, mentre riflette.

«Un momento!... Non è una donna bionda... giovane... con un cappotto bordato di pelliccia?»

«Vi ha parlato?»

«No. A me no. L'ha ricevuta mia moglie.»

«Ma... voi l'avete sentita parlare?»

Il vecchio si soffia il naso, si asciuga le palpebre.

«Siete della polizia?»

«No, no» balbetta Ravinel. «È una mia amica. La cerco da qualche giorno. Ha dei bagagli?»

«No.»

Il tono è diventato secco. Ravinel arrischia un'ultima domanda.

«Sapete quando tornerà?»

Il vecchio richiude il suo libro bruscamente, ripone gli occhiali in un a-

stucco verdastrò.

«Quella lì... non si sa mai. La si crede fuori, ed è dentro. La si crede dentro, ed è fuori... Non posso dirvi niente.»

Si allontana, curvo, zoppicante, e il gatto lo segue inarcando la schiena contro la parete.

«Aspettate» grida Ravinel.

Estrae dal portafoglio un biglietto da visita.

«Desidero lasciarle questo.»

«Be', se volete...»

E il vecchio infila di sghembo il biglietto in una casella. "Numero 19." Ravinel esce, entra in un caffè vicino. Gli sembra di aver la bocca di cuoio. Si siede in un angolo.

«Cognac!»

Mireille è lì veramente? Il vecchio sembrava talmente sicuro della sua esistenza. E nessun bagaglio, nemmeno una valigetta. La si crede dentro, ed è fuori. La si crede fuori, ed è dentro. Già, è proprio così. Se quel povero vecchio sapesse che genere di viaggiatrice alloggia!... Forse avrebbe dovuto sentire la moglie, l'unica persona che ha parlato con la cliente dal cappotto bordato di pelliccia. Ma, per l'appunto, lei non c'era.

Esisteva tutta una serie di testimonianze che sembravano indubitabili e che tuttavia, quando ci si soffermava col pensiero, perdevano la loro forza, il loro peso.

Ravinel getta una moneta sul tavolo, si precipita in strada. La nebbia gli bagna il viso, una nebbia che sa di fuliggine, di rigagnolo, di rancido. Fa tre passi. L'atrio dell'albergo è vuoto. Spinge una porta, che si chiude dolcemente da sé. La chiave è ancora appesa sotto il numero di ottone, e il biglietto è sempre lì. Cammina in punta di piedi, è tanto se respira. La sua mano sgancia la chiave, senza far tintinnare la piastrina che le è attaccata. Il numero 19 dev'essere al secondo piano, se non al terzo. Il tappeto lungo la scala è lucido per l'usura, ma il legno non cigola. Solo, non c'è luce. Strano, quell'albergo addormentato! Ecco il pianerottolo del primo piano. Un baratro nero. Ravinel cerca il suo accendino, lo accende, lo tiene davanti a sé a braccio teso. Un tappeto scuro si addentra nella penombra di un corridoio. Non più di quattro o cinque camere su ciascun lato. Ravinel prosegue la salita. Ogni tanto si china sulla ringhiera e scorge, giù in fondo, in una nauseante luce livida, qualcosa che potrebbe essere una bicicletta. Mireille sapeva ciò che faceva, andando a cercare rifugio lì. Ma perché pensare che cerchi un rifugio? È piuttosto lui, che, se ne avesse il corag-

gio...

Il pianerottolo del secondo piano. Alla luce dell'accendino, Ravinel illumina i numeri delle camere. 15... 17... 19... Spegne, ascolta. Da qualche parte un lavabo si svuota. Deve entrare? Non scoprirà, sul letto, un cadavere ancora impregnato d'acqua? No! Bisogna scacciare simili idee... Cerca di contare, di fissare la sua attenzione su un oggetto tranquillizzante. Tremma. Forse dall'interno lo sentono.

Servendosi dell'accendino, trova la serratura, introduce la chiave, aspetta. Niente si muove. È stupida quella tremenda paura, visto che non ha nulla da temere. Mireille è un'amica, adesso. Gira la maniglia della porta, s'infilà nella camera.

La camera è vuota, buia. Raccoglie allora tutte le sue forze, l'attraversa, chiude le tendine e accende la plafoniera. La luce troppo gialla illumina miseramente il letto di ferro, il tavolo coperto da un tappeto macchiato, l'armadio dipinto, la poltrona consunta. Tuttavia, qualcosa tradisce una presenza: il profumo di Mireille. Impossibile sbagliarsi. Ravinel gira su se stesso, aspira l'aria, delicatamente. È proprio il suo profumo, ora appena percettibile, ora concentrato, quasi troppo forte. Un profumo Coty a buon mercato. Molte donne lo usano. È una semplice coincidenza? Ma quel pettine, sulla mensola del lavabo?

Ravinel lo tiene fra le mani, sente il suo peso nelle palme. È una coincidenza, anche il pettine? L'ha comperato lui, a Nantes, in un negozio in "rue de la Fosse". E l'ultimo dente è spezzato a metà altezza. Non ci sono due pettini simili a Parigi. E i capelli dorati ancora arrotolati intorno al manico! E quella scatola di biossina, nel cui coperchio adibito a portacenere c'è una sigaretta appena incominciata, una "High-Life". Poiché Mireille si ostina a fumare delle "High-Life". Non le piacciono, ma le piace il nome. Ravinel è costretto a sedersi sul letto. Vorrebbe piangere, singhiozzare, con la testa nel guanciale, come faceva un tempo, quando non aveva saputo rispondere a una domanda del padre. Anche oggi, non sa rispondere. Ripete a basse voce: "Mireille... Mireille...", guardando il pettine e i capelli che brillano. Se non ci fossero quei capelli, sarebbe meno infelice, forse. Rivede i capelli, gli altri, quelli che l'acqua aveva scurito e che aderivano alla pelle del viso come un tatuaggio. Ed ecco: non è rimasto altro che quel pettine, e quella sigaretta col bocchino macchiato di rossetto. Deve assolutamente decifrare quel segno, deve capire cosa Mireille si aspetta da lui.

Si alza. Apre l'armadio, i cassetti. Niente. Si mette il pettine in tasca. Nei primi tempi del loro matrimonio, qualche volta pettinava Mireille, la mat-

tina. Come amava quei capelli che ricadevano sulle spalle nude! A volte vi nascondeva le labbra, per sentire il loro profumo di erba tagliata, di terra selvaggia. È questo, il segno! Mireille non ha voluto lasciare quel pettine laggiù, a casa, dove avrebbe perduto ogni significato, ed è venuta a depositarlo in questa camera anonima per ricordare il tempo del loro amore. È chiaro. Lei non poteva spiegare niente. Bisognava che lui s'inoltrasse passo a passo lungo la strada buia, che cercasse di raggiungerla. E il biglietto gli dà appuntamento: "Rientrerò certamente stasera o stanotte".

A questo punto, non può più dubitare: vedrà Mireille. Lei si renderà percettibile ai suoi occhi. L'iniziazione è quasi terminata. Le nozze sono per stasera. Ha la febbre ed è calmo, improvvisamente. Porta alla bocca la sigaretta. Non vuole sapere quali labbra l'hanno stretta, e reprime la nausea che gli gonfia la gola nel momento in cui la stringe a sua volta. Spesso Mireille accendeva le sigarette prima di passargliele. Fa scattare l'accendino, aspira la prima boccata di fumo. È pronto. Un ultimo sguardo a quella camera in cui ha preso, suo malgrado, una risoluzione che non osa formulare.

Esce, gira la chiave, scorge due punti fosforescenti in fondo al corridoio. Qualche minuto prima probabilmente sarebbe svenuto, tanto era teso, contratto. Adesso, avanza verso quei due occhi immensi che l'osservano, dal fondo della notte, finché riconosce il gatto nero seduto sul pianerottolo. Il gatto scende davanti a lui, si gira, e le due lune pallide restano un attimo sospese. Ravinel non cerca nemmeno di attutire il rumore dei suoi passi sugli scalini. Arriva al pianterreno, e il gatto miagola una volta, una sola, in un modo che strazia il cuore. Il vecchio compare sulla soglia della cucina.

«Non c'era?» mormora semplicemente.

«Sì» dice Ravinel riappendendo la chiave.

«Ve l'avevo ben detto» riprende il vecchio. «La si crede fuori, ed è dentro. È vostra moglie, eh?»

«Sì» dice Ravinel. «È mia moglie.»

Il vecchio scuote la testa, con l'aria di chi ha capito cosa sta succedendo. E aggiunge, come parlando a se stesso: «Con le donne, ci vuole pazienza.»

Dopo di che, fa dietrofront, insieme al suo gatto. Ravinel non si stupisce più. Si rende conto di essere penetrato in un mondo in cui le leggi dell'esistenza comune non si applicano più nello stesso modo. Attraversa l'atrio. Il suo cuore batte velocemente, come succede quando si sono bevute molte tazze di caffè forte. La nebbia si è infittita. Il suo alito freddo penetra fino in fondo ai polmoni. La nebbia è fraterna. Si vorrebbe riempirsene e scom-

parire a poco a poco, incorporarsi in lei. Un altro segno. È cominciata a Nantes, la sera in cui... È lì, come una barriera protettrice. Solo, bisogna sapere il senso di tutto questo!

Ravinel cerca il suo camioncino. Sarà costretto a viaggiare in seconda fino a Enghien. Parte, suona il clacson. I fari proiettano una luce scialba sulla carreggiata. Sono le cinque e qualche minuto.

Quel ritorno è tranquillo. Ravinel si sente liberato. Non da un fardello, ma dalla noia che grava in tutto il suo passato, come una nebbia costante. Quel mestiere assurdo, quella vita impossibile, di cliente in cliente, d'aperitivo in aperitivo. Pensa a Lucienne, ma senza il minimo calore. Lucienne è lontana, sfuma sempre più. È servita semplicemente ad avvicinarlo alla verità. E se non l'avesse incontrata, col tempo, lui avrebbe finito ugualmente per comprendere.

Il tergicristallo ronza e accelera le sue secche sventagliate. Ravinel è sicuro di non perdersi. Un senso infallibile dell'orientamento lo guida attraverso la fitta cortina. D'altronde, è quasi il solo a circolare. Gli altri hanno avuto paura. Loro hanno bisogno della piena luce, degli itinerari ben tracciati, degli agenti ai crocevia. Per la prima volta Ravinel si avventura lungo una nuova strada, prende un'iniziativa da uomo. Evita di pensare a ciò che l'aspetta, laggiù, all'appuntamento di Enghien, ma è colmo di dolcezza, quasi di misericordia. Accelera un po' l'andatura. Uno dei cilindri batte. Normalmente, bisognerebbe farlo vedere al meccanico. Ma niente è più normale, e tutte quelle piccole preoccupazioni sono ormai superate.

Una macchina lo abbaglia, lo sfiora, e Ravinel prova un improvviso terrore, subito vinto. Ma rallenta. Sarebbe troppo stupido un incidente, adesso. Ci tiene ad arrivare a casa lucido e risoluto. Prende con precauzione l'ultima curva, scopre le prime luci di Enghien, più pallide dei lumini da notte. Cambia marcia; ecco la sua via. Ha un po' freddo. L'auto prosegue sullo slancio. Frena davanti al cancello. Malgrado la nebbia, scorge della luce, dietro le persiane.

11

C'è luce dietro le persiane. Ravinel esita un attimo. Se fosse meno stanco, forse, all'ultimo momento, non entrerebbe. Forse addirittura scapperebbe via urlando. Tocca il pettine nella tasca, guarda verso l'ultimo tratto di strada. Nessuno può più vederlo, e se anche qualcuno lo vedesse, direbbe

semplicemente: "To', il signor Ravinel che rientra", e penserebbe ad altro. È sceso dal camioncino, si ferma davanti al cancello. Tutto si svolge esattamente come il solito. Troverà Mireille nella stanza da pranzo, intenta a cucire. Lei alzerà la testa.

"Allora, tesoro, hai fatto buon viaggio?"

E lui si toglierà le scarpe, per non sporcare la scala salendo a svestirsi. Le sue pantofole saranno posate sul primo gradino. Poi...

Ravinel infila la chiave nella serratura. È di ritorno. Tutto è cancellato. Non ha mai ucciso. Ama Mireille. Ha sempre amato Mireille. Aveva immaginato, a causa della monotonia della vita... Ma no, è Mireille che lui ama. Non rivedrà mai più Lucienne. Entra.

L'anticamera è illuminata. In cucina, la lampadina brilla sopra l'acquaio. Richiude la porta e dice macchinalmente: "Sono io... Fernand!". Annusa un po'. C'è odore di stufato. Entra in cucina. Sul gas, due pentole fumano. La fiamma è stata regolata da una mano esperta ed economica, si vedono appena dei punti bluastri intorno a ciascun foro. Il pavimento è stato lavato. La sveglia è stata caricata, segna le sette e dieci. Tutto è pulito, lucidato, brillante, e l'odore dello stufato profuma la stanza. Suo malgrado, Ravinel solleva il coperchio di una pentola. Montone coi fagioli, il suo piatto preferito. Ma perché proprio il montone? Tutto ciò è troppo intimo, troppo... gentile. Tanta pace dolciastra, tanta calma ambigua... Preferirebbe un po' di dramma. Si appoggia un attimo al buffet. Gli gira la testa. Bisognerà chiedere un rimedio a Lucienne. A Lucienne? Ma allora... Riprende fiato, come un sommozzatore che risale da chi sa quali profondità!

La porta della stanza da pranzo è socchiusa. Intravede una sedia, un angolo del tavolo, un pezzo di tappezzeria azzurra. Una tappezzeria disseminata di piccoli cocchi e di minuscoli torrioni. È stata Mireille a scegliere quel disegno che ricorda le fiabe di Perrault. Lei sta la maggior parte del tempo accanto al camino, dove ogni tanto accende un bel fuoco quando il tempo è umido. Ravinel resta davanti alla porta, a testa bassa, come un colpevole. Eppure no, non cerca le parole, non prepara delle scuse. Aspetta che il suo corpo ubbidisca, e il suo corpo s'irrigidisce, s'impunta, si aggrappa al pavimento, supplica, si dibatte in una lotta immobile e muta. Ci sono improvvisamente due Ravinel, come ci sono due Mireille. Ci sono due spiriti che si cercano e due corpi che si respingono. Qualcosa scricchiola, crepita nella stanza da pranzo. Il fuoco. Il fuoco è acceso. Povera Mireille! Deve avere talmente freddo! Di colpo, sorge l'immagine della vasca. No, no! È falso!

Ravinel spinge un po' la porta, tremando. Vede meglio il tavolo. È apparecchiato. Riconosce il suo tovagliolo, in un anello di bosso. La luce del lampadario scintilla sull'orlo della caraffa. Ogni oggetto è accogliente e temibile.

"Mireille!"

È lui che mormora, che chiede il permesso di entrare. Quale aspetto ha scelto Mireille? Quello che aveva prima di... O quello dopo... coi capelli incollati, le narici strette... O forse un altro ancora, l'aspetto fluido e biancastro degli ectoplasmi? Coraggio! Non lasciarsi andare. Non perdere... È il meccanico che dice così: non perdere i pedali.

Finisce di aprire la porta, la spalanca fin contro la parete. La poltrona è vuota, accanto al fuoco crepitante, dietro il parascintille di ottone. La tavola è preparata per due. Perché per due?... Ma perché no per due?

Ravinel si toglie l'impermeabile, lo getta sulla poltrona... Ah! un biglietto sul piatto di Mireille. Questa volta ha usato la carta da lettere della ditta.

Mio povero tesoro,

Siamo proprio sfortunati. Cena senza di me. Ritorno.

Ritorno! Che strana parola! Non l'ha fatto apposta, eppure questo dice tutto. Ravinel esamina ancora una volta la scrittura, come se potesse dubitare. Ma perché Mireille non ha firmato i suoi due ultimi biglietti? Forse lì, dov'è adesso, non ha più una personalità definita. Ciò che la individualizzava si è attenuato... Se fosse vero! Se ci si potesse liberare di colpo di ogni fardello, del passato, del destino e perfino del proprio nome! Non essere più Ravinel. Non portare più il nome ridicolo di quel piccolo professore maniaco che ha terrorizzato la sua infanzia.

Ah, Mireille! Che speranza!

Si siede pesantemente sulla poltrona, e già le sue mani, più sicure, slacciano le scarpe, poi ravvivano il fuoco. C'è un bel tepore, vicino al camino, come in un'incubatrice. Quando Mireille arriverà, bisognerà spiegarle tutto... Bisognerà parlarle di Brest, perché è a Brest che è cominciato tutto... Non hanno mai osato raccontarsi la loro infanzia. Cosa sa lui di Mireille? È entrata nella sua vita a ventiquattro anni, come un'estranea. Cosa faceva dieci anni prima, quando era ancora una ragazzina con un fiocco nei capelli? Sapeva giocare da sola? A quali giochi segreti? Forse al gioco della nebbia, anche lei. Aveva paura, la sera? Era inseguita, nei suoi sogni, da una specie di orco che brandiva delle forbici simili a due falci incrociate?

Che studi ha fatto? Con quali compagne? Cosa si raccontavano, fra di loro, le ragazzine? Perché Mireille si sentiva improvvisamente obbligata a partire, ad andare lontano, fino ad Antibes, chi sa? Hanno vissuto, l'uno accanto all'altro, senza sapere che soffrivano dello stesso male che non ha nome. Erano lì, in quella casa troppo silenziosa, e avrebbero voluto essere altrove, non importa dove purché ci fossero dei fiori, il sole, un po' di paradiso. Lui ci crede sempre al paradiso. Rivede suor Madeleine, che gli insegnava il catechismo. Parlava del peccato, con un'espressione feroce. Era molto vecchia, sotto la sua cuffia a punta, e qualche volta sembrava cattiva. Ma quando parlava del paradiso, bisognava per forza crederle. Lo descriveva come se l'avesse visto: un grande parco sfavillante di luce... degli animali dappertutto, dei dolci animali dagli occhi teneri, degli strani fiori blu e bianchi. E aggiungeva, abbassando gli occhi sulle sue vecchie mani, un po' nere nelle pieghe: "Non si lavorerà mai più, mai più". E lui si sentiva triste e felice insieme. Era già sicuro che sarebbe stato molto difficile entrare in paradiso.

Si alza, porta le scarpe in cucina, le mette al loro posto, su un'asse, di fianco alla credenza. Le sue pantofole lo aspettano, ai piedi della scala, delle pantofole che ha comperato a Nantes, vicino alla place Royal. Assurdo ricordarsi tutti quei particolari, ma la sua memoria è sovreccitata. Ha la testa piena d'immagini. Spegne il gas. Non ha fame. Nemmeno Mireille avrà fame. Del resto, lei non può più aver fame. Sale i gradini, lentamente, una mano sul fianco. La lampada della scala è accesa. Anche nella camera da letto c'è della luce, così come nello studio. Questo dà alla casa un'aria di festa. Quando sono venuti ad abitarci, lui aveva avuto cura di accendere dappertutto, la prima volta, perché la sorpresa fosse ancora più totale e più emozionante, e Mireille batteva le mani, toccava i mobili, le pareti, come per convincersi che non stava sognando.

Ravinel va, viene, senza sapere cosa fare, con una leggera emicrania dietro la tempia. Il letto è stato rifatto. La bottiglia vuota non è più sotto l'armadio. Anche l'ufficio è stato messo in ordine. Si siede davanti alla scrivania, sulla quale sono ammassate delle cartelle multicolori. La ditta "Blache e Lehuédé" gli ha chiesto un rapporto... Un rapporto su cosa?... Se n'è dimenticato. Tutto ciò è così lontano, così inutile! Un leggero rumore fuori. Attraversa lo studio, poi la camera da letto, resta in ascolto vicino alla finestra che si apre sulla strada. Si sente un passo d'uomo, poi una porta si chiude. L'impiegato delle ferrovie che rientra.

Ravinel torna nel suo studio. Ha lasciato tutte le porte aperte per non es-

sere sorpreso. Avvertirà probabilmente dal suo passaggio leggero, da un fruscio, la presenza di Mireille. Perché rovista nei cassetti della scrivania? Bisogno di ricapitolare la sua esistenza, di fare il punto? O necessità d'ingannare l'attesa, di maneggiare delle carte per fissare un'attenzione che si disperde dolorosamente? Dalla cucina arriva il ticchettio sordo della sveglia. Sono le sette e mezzo passate da poco. I cassetti sono zeppi di carte. Prospetti, minute di rapporti, propaganda di esche, di mulinelli, di canne da lancio, di esche artificiali... Fotografie di pescatori, sul bordo di un canale, di uno stagno, di un fiume... Ritagli di stampa: "Il concorso di pesca di Nort-sur-Erdre... - Un pescatore de la Gaule redonnaise cattura un luccio di dodici libbre. Usava la setola Ariane...". Tante futilità, per arrivare a quella veglia! Una vita senza importanza!

Nel cassetto di sinistra, il materiale per fabbricare le mosche. Ravinel prova un fugace rimpianto. Malgrado tutto, a suo modo è stato un artista. Ha inventato delle mosche artificiali, come altri inventano dei nuovi fiori. Nel catalogo della ditta c'è una pagina a colori dedicata alle mosche Ravinel. I piccoli scomparti del cassetto sono pieni di peli, di lanugine, di piume, di piccoli corpi tremolanti che si ammassano, come uno sciame freddo, come una colonia di effimere che il primo freddo della sera abbatte in mucchio, ai piedi di un muro. È un po' ripugnante, quel cumulo di bestioline vellutate. Anche se fatte di filo, di piuma e di metallo, fanno pensare, specie le verdi, le cantaridi, a un carnaio segreto.

Ravinel richiude il cassetto. Non avrà più il tempo di scrivere il libro che meditava sulle mosche. Qualcosa si perderà, chi avrebbe potuto... Su, su, niente debolezze! Ascolta. Il silenzio è così profondo, così compatto, che gli sembra di sentire scorrere il ruscello vicino al lavatoio. È un'illusione, evidentemente. Un'illusione spiacevole, che bisogna scacciare con tutti i mezzi. Affonda le mani in un altro cassetto, rimescola dei fogli dattiloscritti, dei duplicati, delle copie, trova in fondo un pacchetto di ricette mediche. Ah, sì, è roba vecchia, anteriore al suo matrimonio. Si era messo in testa di avere un cancro perché non poteva più mangiare e restava notti intere sveglio, percorso da brividi, con un gusto di sangue in bocca. E poi ha capito che s'incuteva paura con una parola, che s'imponeva una specie di castigo, come se fosse stato giusto che un male gli rodesse le viscere, giorno dopo giorno. Si raffigurava il cancro sotto forma di un ragno, perché da piccolo sveniva alla vista dei ragni; e ce n'erano, nell'appartamento di Brest, era incredibile quanti ce n'erano. Chi lo sa, forse si era interessato delle mosche perché...

La scala ha scricchiolato e Ravinel resta immobile, teso. Uno scricchiolio deciso, e poi il silenzio, scandito solo dal tic-tac della sveglia, di sotto. Probabilmente è il legno che si storce. Tutte quelle lampade accese creano improvvisamente un'atmosfera lugubre. E se Mireille apparisse, lì, sulla soglia dello studio, Ravinel sente che qualcosa scricchiolerebbe anche dentro di lui, si spezzerebbe con un suono nitido, e lui crollerebbe, fulminato. Sente, ma questo non significa nulla. Sentiva anche il cancro, eppure è ancora vivo. Non si muore così facilmente. La prova è che ci sono voluti due alari... Basta! Basta!

Si raddrizza, spinge indietro la poltrona per fare un po' di rumore e sfuggire alla suggestione. Cammina, da una parete all'altra, poi entra nella camera da letto, apre il guardaroba. Gli abiti sono lì, appesi alle loro grucce, imprigionati in un acre odore di naftalina. Un altro gesto idiota. Cosa si aspettava di scoprire?... Sbatte la porta col piede, scende la scala. Quella calma! Di solito si sentono passare i treni. Ma la nebbia ha soffocato tutta la vita. Non c'è che quella maledetta sveglia! Le nove meno un quarto. Mireille non è mai rientrata così tardi! Vale a dire che... Alza le spalle. Si vede agire. Si sente parlare. E, nello stesso tempo, delle idee assurde gli attraversano la mente. È sicuramente successo qualcosa, a Mireille... Un incidente!... Delle idee di prima che si mescolano alle idee di dopo... E tutto ciò rintrona, volteggia, pesa contro le pareti del suo cranio. Fa il giro della stanza da pranzo. Il fuoco è quasi spento. Bisognerebbe andare a prendere altra legna in cantina. Ma non ha il coraggio di andare in cantina. Forse la trappola è tesa in cantina... Quale trappola? Non ci sono trappole.

Si versa un po' di vino, lo beve a piccoli sorsi. Come ritarda! Risale. È pesante, pesante. E se non venisse? Dovrà aspettarla fino al mattino e, di nuovo, fino alla sera, e ancora, e ancora... Sta arrivando al limite della resistenza. Se lei non viene, sarà lui ad andarle incontro. Tira fuori la rivoltella, tutta tiepida di un bel calore vivo. È nella sua mano come un giocattolo lucente e inoffensivo. Col pollice, ribalta il fermo di sicurezza. Non riesce più a capire il meccanismo del percussore, l'esplosione. Non immagina se stesso che si preme quella canna azzurrognola sul petto o sulla tempia. No, evidentemente non è così che le cose devono svolgersi.

Rimette l'arma in tasca, si siede di nuovo davanti alla scrivania. Converrebbe forse scrivere a Lucienne? Ma lei non gli crederebbe. Penserebbe che mente. Cosa pensa di lui, esattamente? Suvvia, a che scopo illudersi? Lei lo ritiene un povero diavolo. Queste cose s'indovinano di primo acchito. Non lo disprezza, no. Benché... Ma non è disprezzo. Lo giudica piuttosto

sto un... Ha adoperato una strana parola... Un abulico. Un uomo senza volontà, ecco! Ed è proprio quello che lui è in fondo. Si è troppo voluto, troppo pensato in sua vece. Si è troppo spesso disposto di lui senza consultarlo. Mireille stessa... Un abulico! E tuttavia, Lucienne è sempre stata attirata da... da cosa?... Lui vedeva bene che lei lo studiava in continuazione, che cercava di definire il suo carattere e, a volte, aveva un gesto di vera tenerezza. I suoi occhi sembravano dire: coraggio! Oppure gli parlava gentilmente del loro futuro, senza precisare nulla, ma era malgrado tutto molto più di una promessa. È vero che si mostrava dolce anche con Mireille. E forse è fraterna con tutte le sue malate, quando stanno per morire. Addio, Lucienne!

Con un dito distratto rimuove le carte sparse. Ed ecco che saltano fuori altre fotografie. Delle fotografie di Mireille, prese con la "Kodak" che lui le ha regalato qualche giorno prima della tifoide. Ci sono anche delle fotografie di Lucienne, che risalgono quasi alla stessa epoca. Allinea i cartoncini satinati, frastagliati sui bordi, li confronta. Com'è fine, Mireille! Sottile come un ragazzino, attraente coi suoi occhioni candidi, fissi sull'obiettivo, ma che guardano più lontano, molto più lontano, oltre la sua spalla, come se lui avesse coperto, senza volerlo, l'immagine della felicità. Come se si fosse interposto maldestramente fra Mireille e qualcosa che Mireille aspettava da molto tempo. Lucienne è come l'ha sempre vista. Scrupolosa, impersonale, le spalle quasi quadrate, il mento un po' pesante, ciò nonostante bella, di una specie di bellezza fredda e pericolosa. Lui... no, fotografie sue non ce ne sono. A Mireille non è mai venuto in mente di prendere l'apparecchio per fotografarlo. Nemmeno a Lucienne. Rigira il mucchio di fogli e di buste e alla fine trova una foto tessera, tutta ingiallita. Risale a una patente di guida. Che età aveva, lì? Ventuno, ventidue anni? Non era calvo, allora. Il suo viso era magro, avido e deluso allo stesso tempo. L'immagine è offuscata. Di lui non resta che quella traccia semicancellata. Sogna, davanti alle fotografie le quali, messe così l'una accanto all'altra, contengono una storia che nessuno conoscerà mai.

Dev'essere tardi. Le dieci? Le dieci e mezzo? L'umidità esterna filtra lentamente attraverso le pareti troppo sottili. Ha freddo. S'intorpidisce nella sua poltrona. Non ha più abbastanza energia per guidare i suoi pensieri. È come prigioniero in una gelata di silenzio e di luce cruda. Si addormenterà in poltrona? Mireille conta di approfittare del suo sonno? Spalanca disperatamente gli occhi, si alza gemendo. La stanza gli sembra diversa, irreale. Dev'essersi addormentato per qualche secondo. Non deve dormire. A nes-

sun costo. Strascicando i piedi, scende la scala, ritorna in cucina. La sveglia segna le dieci meno dieci. La stanchezza adesso si fa sentire, gl'incurva la schiena. Sono notti e notti che non dorme più. Le sue mani tremano in continuazione, come quelle degli alcolizzati, e ha sete, è secco, arido, si sente tutto rinsecchito di dentro. Ma rinuncia a cercare il sacchetto del caffè, il macinino. Sarebbe troppo lungo. Indossa semplicemente il cappotto di cui rialza il bavero. Con la barba lunga, in ciabatte, chi sa cosa sembra...

Poco fa, il gas acceso, la tavola apparecchiata, tutto gli è sembrato fantastico e terribile. Adesso, ha l'impressione di camminare in sogno in una casa che non è più assolutamente la sua. Le parti sono invertite. È lui, il fantasma. È lei la viva, quella che sta bene. Basterà che lei entri perché lui sia ricacciato nel suo nulla.

Cammina intorno al tavolo, sempre più adagio. È a testa nuda, ma sembra che un cappello troppo stretto gli comprima la fronte. Finalmente, sfinito, spegne la luce al pianterreno e ritorna al primo piano. Spegne anche in camera da letto e si rifugia nello studio, di cui chiude la porta. Non scenderà più. Non avrebbe più la forza di affrontare le tenebre della scala e della cucina. Comunque, sentirà...

Il tempo passa. Rannicchiato nella sua poltrona, Ravinel cede a poco a poco a uno stupore angosciato. Ricordi sconnessi sfilano sotto le sue palpebre chiuse. Ma lui non dorme. Spia il silenzio, un silenzio enorme, che a tratti si tramuta in brusio, in ronzio di molluschi. È solo, al centro di un'isola di luce, come un naufrago. È un naufrago. Annegherà a sua volta, scenderà nel mondo smorto, subdolo, viscoso dei pesci. Un sogno tante volte vissuto. Ha anche sognato, molto spesso, di essere invisibile, di attraversare i muri, di vedere senza essere visto. Era anche un modo di sottrarsi all'ossessione dei compiti in classe. Si volatilizzava sul posto. Lo credevano assente, ma lui osservava tutto. Forse è standogli vicino che Mirreille ha acquisito il dono di essere in più posti contemporaneamente ...

Qualcosa si è mosso.

Ravinel si strappa alla sonnolenza che gli brucia gli occhi e gl'intirizzisce le mani e i piedi. Tende il collo, si rigonfia di sostanza, avverte la propria epidermide, come una pellicola dalla quale si era momentaneamente ritirato. Era un rumore? Ha avuto l'impressione che venisse dal giardino. Dal giardino, o addirittura dai gradini davanti all'ingresso.

Un fischio, in lontananza. I treni ricominciano a circolare. La nebbia probabilmente sta dissipandosi.

Questa volta, sente. La porta si è richiusa. Qualcuno va a tentoni. Lo

scatto dell'interruttore...

Ravinel ansima, piano, come un moribondo. L'aria sibila in fondo alla sua gola, lo dilania.

Ecco, anche la porta della cucina viene aperta. E, d'un tratto, proviene il passo saltellante, irregolare, impedito dalla gonna stretta del tailleur. È lei. I tacchi martellano il pavimento. Di nuovo lo scatto di un interruttore, e Ravinel contrae dolorosamente le guance, come se la luce della cucina lo abbagliasse. Un silenzio.

Starà togliendosi il cappello. Tutto si svolge come il solito, come prima... Lei si dirige verso la stanza da pranzo.

Ravinel geme, soffoca, si contorce per alzarsi. Mireille!... No. Entrerà... Non bisogna...

L'attizzatoio vibra. I ceppi crollano, poi dei piatti tintinnano. Un liquido riempie un bicchiere. Gli oggetti si mettono a parlare, a muoversi. Le scarpe cadono l'una dopo l'altra. Le pantofole scendono dalla loro asse e fanno flip-flap attraverso la cucina, in direzione della scala. Flip sul primo gradino, flap sul secondo.

Lui piange, rannicchiato. Non potrà tirarsi su, camminare fino alla porta per girare la chiave. Sa che è vivo, che è colpevole, che morirà.

Flip sul terzo, flap sul seguente. Flip-flap, flip-flap. Si avvicina, sale, sale fino al pianerottolo. Bisogna fuggire, oltrepassare il confine, spezzare la sottile parete della vita. Si fruga. Le sue dita s'innervosiscono, annaspano.

Dall'altro lato del corridoio, dei piedi scivolano sul parquet della camera da letto. Il lampadario si accende. La parte inferiore della porta dello studio s'illumina. Lei è dietro, proprio dietro, eppure non può esserci qualcuno dietro. Attraverso l'ostacolo, si ascoltano, il vivo e il morto. Ma da quale parte è il vivo, da quale parte il morto?

E poi, la maniglia della porta comincia ad abbassarsi, lentamente, e Ravinel si rilassa. Per tutta la vita, ha aspettato quel momento. Adesso deve ridiventare un'ombra. Era troppo difficile essere un uomo. Non vuole più sapere. Mireille stessa non gl'interessa più. Chiude la bocca sulla canna della rivoltella per bere la morte come un filtro. Per dimenticare. Preme forte il grilletto.

EPILOGO

«È ancora lontana Antibes?» chiese la viaggiatrice.

«Cinque minuti» disse il controllore.

Oltre i vetri rigati di pioggia si vedevano solo delle luci vaganti e, ogni tanto, quando l'espresso passava lungo una scarpata, l'allineamento dei suoi vagoni illuminati. Non si sapeva più se il mare si trovava a destra o a sinistra, se il treno procedeva verso l'Italia o se ritornava verso Marsiglia. Un violento acquazzone sferzò i vetri.

«Grandina» mormorò qualcuno. «Compiango i turisti che vengono sulla Costa Azzurra, quest'anno.»

C'era forse qualche intenzione nascosta, in quell'osservazione? La viaggiatrice riaprì gli occhi, vide l'uomo seduto davanti a lei, che la guardava. Affondò ancor più le mani nelle tasche del cappotto; ma come impedire che tremassero? La gente doveva accorgersi che aveva la febbre, che era malata, malata... Lo aveva sempre saputo che si sarebbe ammalata, che non avrebbe avuto la forza di reggere fino in fondo. Quell'uomo, seduto di fronte a lei da così tanto tempo... da Lione o Digione... forse da Parigi... Non si ricordava più... Faceva una tremenda fatica a seguire le proprie idee... Ma era ben sicura di una cosa, e cioè che bastava riflettere un attimo per capire che una donna scossa dalla tosse, tremante di febbre, aveva preso freddo. E se lei ha preso freddo, è perché è stata "a mollo...". Partendo da lì, qualsiasi curioso potrebbe capire tutto il resto, fino alla notte passata sotto il telone... Non avrebbe dovuto ammalarsi. Era stupido. Era ingiusto. Ed era forse pericoloso perché non si trattava più, adesso, di un semplice raffreddore mal curato.

Tossì. Le faceva male la schiena. Si ricordò di una ex compagna di scuola diventata tubercolosa perché aveva preso freddo, uscendo da un ballo. Tutti dicevano: "Poverina! Che croce per suo marito! Non è divertente, una donna costretta sempre a letto...".

Il treno martellò degli incroci di rotaie e l'uomo si alzò. Strizzò l'occhio... Aveva veramente strizzato l'occhio? O forse cercava di allontanare un granellino di polvere?

«Antibes!» mormorò.

Il vagone scivolava lungo una banchina coperta da una materia rossastra. Bisognava restare in treno, aspettare... "Non è divertente, una donna costretta sempre a letto." Quella frase stava diventando ossessionante. Era già ossessionante. Chi dunque la pronunciava con una voce così bassa, così bassa, così piena di apprensione? La viaggiatrice afferrò la sua valigia, perse l'equilibrio, si aggrappò alla reticella. Era meglio scendere, fare un ultimo sforzo, lottare contro le vertigini. Ah, dormire! Dormire!...

La pioggia era fredda. Il marciapiede si allungava, interminabile, col suo

cemento rosso. Quanto tempo ci sarebbe voluto per raggiungere la figura immobile, laggiù, e che non tendeva nemmeno le braccia?... L'uomo era scomparso. Non c'erano più al mondo che due donne, quel suolo color sangue seccato e la pioggia che luccicava su dei binari. Ancora dieci metri... Ancora dieci passi...

«Mireille!... Ma tu sei malata!... Piangi?...»

Lucienne è forte. Ci si può appoggiare a lei, lasciarsi guidare. Lei sa dove bisogna andare e cosa bisogna fare. Sì, Mireille piange... la stanchezza, l'angoscia... Non sente bene ciò che dice Lucienne, a causa di quel rumore di vento.

«Mi ascolti?...» chiede Mireille. «Quell'uomo, ci segue?»

Perde un po' la nozione delle cose, ma si rende perfettamente conto di essere palpata da una mano nervosa, di essere sostenuta da una stretta che le impedisce di cadere.

«Aiutami... Lo sportello...»

È Lucienne che ha parlato, e poi tutto diventa buio. Tuttavia Mireille comprende che sta viaggiando in tassì, quindi che un ascensore la trasporta. C'è sempre quel rumore di vento che copre le parole di Lucienne. Lucienne non capisce che tutto è perduto. Bisogna spiegarglielo, bisogna...

«Non ti agitare, Mireille!»

Mireille non si agita. Solo sente che deve parlare, che deve spiegare a Lucienne delle cose d'importanza capitale. Quell'uomo...

«Vai a letto, tesoro. Nessuno ti seguiva, ti assicuro... Nessuno si occupava di te.»

Il vento è meno forte. E d'altronde, come potrebbe esserci del vento in quella camera tranquilla, rischiarata da una lampada da notte? Lucienne prepara una siringa. No! Soprattutto niente punture! Mireille ha già ingoiato tante droghe!

Lucienne tira su le coperte. L'ago penetra. Appena una specie di pizzico rapidissimo. Le coperte si riabbassano. Le lenzuola sono fresche e Mireille si ricorda della vasca in cui ha dovuto entrare, la prima volta, quando Fernand la credeva addormentata. E poi, una seconda volta, quando Fernand la credeva annegata, morta da lungo tempo. Rivede improvvisamente tutti i particolari. Si teneva dritta e rigida. Aveva paura... paura di sembrare troppo viva. Ma Lucienne aveva preparato il telone... Fernand non aveva visto che un corpo grondante che bisognava avvolgere al più presto. La notte terribile era cominciata un po' più tardi... il freddo, i crampi e, per finire, la scivolata obliqua nel fiume, al lavatoio, il petto che si blocca, l'acqua che

penetra nelle narici... Allontanatosi Fernand, avrebbe dovuto seguire subito le prescrizioni di Lucienne, invece di rimandare a più tardi... Mireille giura a se stessa che sarà docile. Prova già una sensazione di benessere e di sicurezza. Le sembra che la sua fronte non scotti più tanto. Se avesse sempre ubbidito alle raccomandazioni di Lucienne!... Forse che Lucienne non sa, in ogni istante, in maniera infallibile, ciò che conviene fare? Non aveva previsto, perfino il minimo gesto, tutte le reazioni di Fernand? Lui "non poteva" attardarsi nella stanza da bagno... "non poteva" guardare un'ultima volta la moglie che non era più... "non poteva" comprendere il mistero, anche ragionando, soprattutto ragionando... Lucienne vegliava, pronta a intervenire, pronta a rimettere la fatalità sulla buona strada. E se, malgrado tutto, Fernand avesse scoperto... "Cosa rischiavano loro?" Era lui, l'assassino. Lucienne veglia ancora, stasera. Si china sul letto. Mireille chiude gli occhi. Sta bene. "Perdono, Lucienne, di averti disubbidito... Perdono, Lucienne, di essere andata a trovare mio fratello senza il tuo permesso, a rischio di compromettere tutto... Perdono di aver dubitato di te, qualche volta... Tu sei dura, Lucienne. Non si sa mai se agisci per amore o per interesse..."

«Taci!» mormora Lucienne.

Sente dunque tutto, anche i pensieri più segreti, oppure Mireille ha parlato ad alta voce, nel torpore del sonno imminente? Mireille riapre gli occhi. Scorge, vicinissima, la faccia offuscata di Lucienne. Allora cerca di riprendersi. Ha dimenticato l'essenziale... La sua missione non è ancora compiuta. Si aggrappa alle coperte, si solleva.

«Lucienne... ho rimesso tutto in ordine laggiù... in stanza da pranzo... in cucina... Nessuno può sospettare che...»

«I biglietti in cui gli annunciavi il tuo ritorno?»

«Li ho ritirati dalle sue tasche.»

Lucienne non saprà mai quanto è costato quel gesto a Mireille. C'era sangue dappertutto. Povero Fernand! Lucienne posa la mano sulla fronte di Mireille.

«Dormi... Non pensare più a lui... Era condannato. Un giorno o l'altro, l'avrebbe fatta finita. Non poteva più vivere.»

Come è sicura di sé! Mireille si agita. Qualcosa la tormenta ancora... Un'idea un po' vaga... Si addormenta, ma in un ultimo sforzo di lucidità ha il tempo di pensare: "Giacché non ha sospettato nulla! Giacché non ha mai ripensato alla prima polizza d'assicurazione, quella che aveva sottoscritto a mio favore, per indurmi a firmare l'altra...". Le sue palpebre ricadono, il

suo respiro diventa regolare. Ignorerà sempre di essere stata sfiorata dal rimorso.

...Adesso, c'è il sole. Adesso, la vita ricomincia dopo ore e ore d'incoscienza. Mireille gira la testa, a destra, a sinistra. È molto stanca, ma sorride perché vede una palma in un giardino, una grossa palma col tronco ricoperto da una stoppa nerastra, che agita, sulle tendine, un ventaglio d'ombre. Le sue foglie scricchiolano dolcemente. Dà un'impressione di lusso. Mireille ha dimenticato le preoccupazioni della vigilia. È ricca. Loro sono ricche. La compagnia delle assicurazioni non farà difficoltà. Il termine di due anni, previsto per il suicidio, non è stato forse rispettato? Tutto è perfettamente in regola. Non resta altro che guarire.

Una frase ronza improvvisamente nella testa di Mireille. "Non è divertente, una donna costretta sempre a letto." Un po' di rosa le colorisce le guance. No! Non è divertente, per nessuno. Ma lei non starà sempre a letto. Lucienne deve conoscere dei rimedi efficaci. È il suo mestiere. Rivede, suo malgrado, la casa del "Quai de la Fosse" e Fernand che solleva la caraffa... "Non è divertente, una donna costretta sempre a letto..." C'è una caraffa sul comodino. Mireille la contempla. La caraffa assume i colori dell'iride, come quelle sfere di cristallo in cui i veggenti leggono il futuro. Mireille non sa leggere il futuro nel cristallo, rabbrivisce e, quando la porta si apre, distoglie rapidamente gli occhi, come colta in fallo.

«Buongiorno, Mireille... Dormito bene?»

Lucienne è vestita di nero. Sorride, si avvicina col suo passo d'uomo, risoluto. Le prende il polso.

«Che cos'ho?» bisbiglia Mireille.

Lucienne la guarda intensamente, come se misurasse le sue probabilità di vivere o di morire. Tace.

«È grave?»

L'arteria batte sotto le dita che circondano il polso.

«Sarà una cosa lunga,» sospira infine Lucienne.

«Dimmi di cosa si tratta.»

«Ssst!»

Lucienne prende la caraffa, la porta via per cambiare l'acqua. Mireille si drizza sui gomiti, tende il suo piccolo viso attento verso la porta socchiusa, dalla quale s'intravede la tappezzeria chiara dell'anticamera. Segue, dai rumori, tutti i gesti di Lucienne. L'ultimo glu glu nell'acquaio, la leggera modulazione del getto nel cristallo, il cui suono cambia bruscamente

quando l'acqua raggiunge il collo. Ci vuole così tanto per riempire una caraffa? Grida, con un riso forzato che finisce in un accesso di tosse.

«È indifferente! Ho dovuto fidarmi ciecamente di te... Perché, dopo tutto, fino all'ultimo momento, tu avevi la scelta.»

Lucienne chiude il rubinetto, asciuga lentamente la caraffa con lo strofinaccio appeso al muro. Mormora fra i denti, pianissimo:

«Chi ti dice che io non abbia esitato?»

FINE